UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata - FISPPA

Corso di Laurea Magistrale in Psicologia di Comunità, della Promozione del Benessere e del Cambiamento Sociale

Tesi di Laurea Magistrale

Villa Medusa, una Casa del Popolo.
Studio antropologico sui possibili significati dell'attivismo nel contesto urbano di Bagnoli.

Villa Medusa, a People's house.
An anthropological study on the possible meanings of activism
in the urban context of Bagnoli.

Relatore
Prof. Amedeo Boros

Laureanda Gaia Calabrese
Matricola 2115136

Anno Accademico: 2025/2026

Indice

Abstract 6
Introduzione: Perché Bagnoli e *Villa Medusa* 7
CAPITOLO 1 La città e la riappropriazione dal basso in antropologia 11
1.1 Lo spazio urbano in divenire 11
1.2 Agire lo spazio: pratiche di riappropriazione e attivismo nello spazio urbano 16
1.2.1 Agire nella città: agency e produzione dello spazio 16
1.2.2 Abitare lo spazio urbano 18
1.2.3 I luoghi del possibile 21
CAPITOLO 2 Contesto e caso studio per costruire la domanda di ricerca 27
2.1 Appunti metodologici 27
2.2 Bagnoli e i Campi Flegrei come testo in continua riscrittura 28
2.2.1 Dalle terme all'acciaio 30
2.2.2 Cosa rimane della fabbrica 32
2.2.3 Rischio e bradisismo 34
2.2.4 Risignificare il vuoto 36
2.3 *Villa Medusa* come caso studio 38
2.3.1 Dall'abbandono a bene comune 40
2.3.2 L'architettura dello spazio vissuto 45
2.3.3 Quotidianità e pratiche di produzione dello spazio 49
2.4 Domanda di ricerca 56
2.4.1 Aree tematiche e aree d'intervento 57
CAPITOLO 3 Discussione dei temi emersi dalle interviste 63
3.1 Interviste, interlocutori, e analisi 63
3.2 "Villa Medusa è la cura" 65
3.2.1 Caring about: riconoscere il bisogno 66
3.2.2 Taking care of: assumersi la responsabilità 68
3.2.3 Caregiving: praticare la cura 69
3.2.4 Care receiving: ricevere cura, trasformarsi, reclamare 73
3.3 Accesso al mare e le sue rappresentazioni 76
3.3.1 Il mare vissuto: tra quotidiano e memoria 77
3.3.2 Il mare che puoi vedere ma non toccare 79

3.3.3 Il mare rivendicato 81
3.4 Abitare e appartenere al territorio 81
3.4.1 Abitare Bagnoli: rappresentazioni di periferia 82
3.4.2 I segnali della gentrificazione 85
3.4.3 Appartenenza: tra scelte, riflessioni e isolamento 89
3.4.4 Lokomotiv Flegrea 92
3.4.5 Fare parte di un microcosmo 93
3.5 Le forme della partecipazione 97
3.5.1 Le radici storiche della partecipazione 98
3.5.2 Mobilitarsi nel presente 100
3.5.3 Il tempo politico di Bagnoli 102
3.5.4 Aggregazione a Villa Medusa 104
3.6 Dialogo e confronto con le istituzioni 105
Conclusioni 109
Ringraziamenti 116
Bibliografia 118
Sitografia 121
Appendice 124

“In tutte le relazioni di potere,
c’è sempre una possibilità di resistenza”

Abstract

La presente ricerca esplora i significati che le pratiche di attivismo assumono all'interno di *Villa Medusa*, uno spazio autogestito nel quartiere di Bagnoli, a Napoli. Inserito in un territorio segnato da una storia di dismissione industriale, contaminazione ambientale e processi di trasformazione urbana, *Villa Medusa* si configura come uno spazio in cui soggettività collettive, memorie e aspirazioni si incontrano e si riorganizzano attorno a pratiche quotidiane di cura, rivendicazione territoriale e produzione di senso. La ricerca si colloca all'interno della tradizione dell'antropologia interpretativa, e si avvale dell'osservazione partecipante e dell'intervista dialogica come strumenti privilegiati per accedere ai significati soggettivi e collettivi delle pratiche osservate. In particolare, la ricerca sul campo è stata svolta tra dicembre 2025 e maggio 2026.

L'analisi si sviluppa attraverso il dialogo tra differenti prospettive teoriche: la produzione sociale dello spazio di Lefebvre, il concetto di *sacrifice zone* di Lerner, il concetto di cura di Tronto, le comunità del momento ed il "fare città" di Agier.

I risultati mostrano come l'attivismo a *Villa Medusa* assuma significati molteplici, configurandosi contemporaneamente come una pratica di cura, produzione di appartenenza, testimonianza, continuità con il passato, e costruzione di spazi alternativi. Lo studio evidenza altresì come la percezione di marginalità territoriale, le memorie del movimento operaio, e le trasformazioni in corso a Bagnoli contribuiscano a orientare l'azione collettiva e la produzione di immaginari condivisi.

Attraverso l'analisi di *Villa Medusa*, la ricerca propone una lettura dell'attivismo urbano come processo di produzione di significati profondamente radicato nelle relazioni tra persone, luoghi e memorie collettive.

Introduzione: Perché Bagnoli e *Villa Medusa*

Bagnoli è un quartiere dell'area occidentale di Napoli, che insieme a Fuorigrotta forma la X Municipalità del capoluogo campano. Chiuso tra il mare a sud e la collina a nord, confina con il Comune di Pozzuoli verso ovest e con il quartiere di Fuorigrotta verso est. Il suo viale principale come asse della vita collettiva, le vie ramificate che scendono verso il mare, le case basse, lo rendono un quartiere con una propria identità morfologica e sociale.

Bagnoli non è un quartiere facile da descrivere: stare in questo territorio significa fare i conti con una stratificazione di storie, memorie e tensioni che non si cancellano ma si sovrappongono: ogni trasformazione lascia una traccia, ogni progetto disatteso lascia un segno, ogni lotta lascia una rete di relazioni che sopravvive alla lotta stessa. È questa stratificazione che il geografo André Corboz (1998) chiama *palinsesto*: un testo scritto e riscritto su se stesso, in cui gli strati precedenti non scompaiono mai del tutto ma continuano a orientare la scrittura di quelli successivi. È questa la categoria che ha guidato la lettura di Bagnoli in questa ricerca: le terme romane e l'acciaieria, il bradisismo e la gentrificazione, la fabbrica e la coscienza di classe che quella stessa fabbrica ha prodotto. La presenza dell'azienda siderurgica Italsider ha profondamente trasformato il paesaggio, l'organizzazione sociale e l'immaginario collettivo del territorio. Alla chiusura della fabbrica, avvenuta negli anni Novanta, non è seguita una piena riconversione dell'area. Al contrario, il territorio ha continuato a confrontarsi con problematiche ambientali, ritardi istituzionali e progetti di trasformazione spesso rimasti incompiuti o contestati dalla cittadinanza.

All'interno di questo complesso territorio si colloca il caso studio di questa ricerca, *Villa Medusa:* un edificio in stile liberty abbandonato per diversi anni, occupato nel 2013, e trasformato in Casa del Popolo. Nata come spazio autogestito, oggi ospita attività culturali, mutualistiche, e politiche di vario genere: dall'ambulatorio popolare alla biblioteca per bambini e bambine, dai gruppi di auto mutuo aiuto alle pratiche di mobilitazione territoriale. *Villa Medusa* rappresenta dunque un osservatorio privilegiato per interrogarsi sulle forme dell'attivismo urbano e sui significati che esso assume all'interno di un territorio attraversato da profonde trasformazioni. Da qui, la costruzione di un progetto di ricerca che si proponesse di esplorare come attiviste e attivisti della Casa del Popolo interpretano il proprio agire e il rapporto con il territorio in cui esso prende

forma. Più nello specifico, la domanda che guida questo lavoro riguarda i significati che l'attivismo assume nel contesto di *Villa Medusa* e il modo in cui tali significati si intrecciano con la storia industriale di Bagnoli, con le sue condizioni ambientali e con le rappresentazioni che gli abitanti elaborano del quartiere. L'obiettivo non è individuare una definizione univoca di attivismo, ma comprendere come esso venga vissuto, narrato e praticato da soggetti diversi all'interno di uno stesso spazio.

L'approccio adottato nella ricerca è quello dell'antropologia interpretativa, nella tradizione dell'antropologo Clifford Geertz (1987): un'antropologia che non cerca leggi generali ma descrizioni dense, che non spiega dall'esterno ma interpreta dall'interno, che tratta la cultura come un testo da leggere. In questa prospettiva, *Villa Medusa* non è un caso studio da cui ricavare conclusioni universali: è un luogo specifico, situato in un momento preciso, in cui si concentrano tensioni che riguardano molte altre città e molti altri territori.

Per affrontare questa ricerca è stata adottata una metodologia qualitativa di carattere etnografico. In accordo con questa metodologia, ho svolto un periodo di osservazione partecipante di sei mesi circa (dicembre 2025 a maggio 2026), integrato dalla partecipazione ad alcune assemblee territoriali, presidi, cortei, ed eventi che hanno permesso di approfondire la conoscenza dello spazio, nonché del territorio in senso più ampio. Ho dunque svolto, e successivamente elaborato, dieci interviste dialogiche con attivisti e attiviste coinvolte nelle attività dello spazio. Questo approccio ha consentito di cogliere non soltanto le pratiche messe in atto quotidianamente, ma anche le rappresentazioni, le memorie e le interpretazioni che le accompagnano. A ciò si aggiunge un interesse verso il territorio che nasce da una prossimità con esso: l'essere nata e cresciuta in quest'area della città ha contribuito ad aggiungere uno strato riferito al mio personale rapporto con il territorio. In tal senso, questa ricerca si inserisce nella tradizione dell'antropologia coinvolta di Michael Herzfeld (2010): non la pretesa di uno sguardo neutro dall'esterno, ma la scelta consapevole di stare dentro il contesto, riconoscendo che il posizionamento della ricercatrice è parte costitutiva del processo conoscitivo, non una variabile da eliminare.

Il lavoro è articolato in tre capitoli. Il primo costruisce il quadro teorico e concettuale di riferimento: partendo dal rapporto fra antropologia e città, si passerà a temi come la produzione sociale dello spazio (Lefebvre, 1974), l'agency collettiva (Ortner, 2006), i

luoghi del possibile (Agier, 2015), la liminarità (Van Gennep, 2012), mettendoli in relazione con le pratiche di attivismo urbano e della riappropriazione dello spazio dal basso.

Il secondo capitolo situa la ricerca nel suo contesto. Inizialmente verrà proposta una lettura di Bagnoli come testo in continua riscrittura, presentando gli strati che compongono il suo palinsesto: dalla sua storia termale all'industrializzazione, dalla chiusura dell'Italsider alle promesse di bonifica, dal bradisismo all'America's Cup.

A questo punto viene introdotta *Villa Medusa* come caso studio attraverso la sua etnografia: l'architettura dello spazio vissuto, le pratiche quotidiane, la rete di relazioni che la attraversa. Il capitolo si chiude introducendo le aree tematiche che orientano l'analisi empirica.

Il terzo capitolo è dedicato all'analisi delle interviste dialogiche condotte con interlocutori e interlocutrici che abitano o attraversano *Villa Medusa* in modi diversi. L'analisi si articola attorno a cinque aree tematiche: cura e benessere, accesso al mare, abitare e appartenere al territorio, partecipazione cittadina, e dialogo e confronto con le istituzioni. La struttura non è classificatoria: le aree si attraversano, si implicano, si sovrappongono. Questo capitolo è dunque incentrato nel mettere in dialogo le osservazioni e le interviste raccolte con il quadro teorico precedentemente delineato.

Infine, concludo il lavoro proponendo delle riflessioni sui contributi, limiti, e le prospettive di questa ricerca.

CAPITOLO 1

"La città è il processo permanente della sua costruzione e decostruzione"
(Michel Agier, Antropologia delle città, 2015)

La città e la riappropriazione dal basso in antropologia

Definire un oggetto di ricerca all'interno di un contesto in continua e costante trasformazione come la città sottende la necessità di una profonda riflessione teorica e metodologica. In tal senso, questo capitolo si propone di fornire le coordinate per comprendere la relazione tra la disciplina dell'antropologia e lo spazio urbano. Inizialmente verrà proposta una riflessione sullo slittamento dei paradigmi epistemologici dell'antropologia dinanzi al repentino mutamento delle città. Successivamente si tenterà di definire le implicazioni dell'applicare la disciplina al contesto urbano, facendo quindi emergere quelle che sono le dinamiche e le dimensioni generate dall'intersezione fra il contesto e l'agire umano. A questo punto ci si concentrerà sui significati e sulle modalità del suddetto agire, e come queste trovano spazio e declinazione all'interno della collettività. L'obiettivo è dunque quello di fornire un impianto teorico, che nel prossimo capitolo verrà utilizzato per interpretare il contesto di Bagnoli ed il caso studio di *Villa Medusa.*

1.1 Lo spazio urbano in divenire

Il rapporto tra l'antropologia e lo studio della città attraversa in modo ricorrente la storia della disciplina nel corso del Novecento. Al centro di questa riflessione vi è una domanda fondamentale: come studiare l'umano in un contesto, quello urbano, che non si lascia circoscrivere facilmente e i cui confini sono in continua trasformazione?
L'antropologia, tradizionalmente associata allo studio dell'"altrove" e alla distinzione tra "noi" e "gli altri", si confronta così con il mondo contemporaneo e con le trasformazioni prodotte dalla globalizzazione. Quest'ultima ha reso sempre più complessa la relazione tra "io" e "tu", tra "qui" e "altrove", mettendo in discussione i paradigmi conoscitivi della disciplina e rendendo necessario un loro ripensamento (Agier, 2015; Di Nuzzo, 2023).
Secondo l'antropologo culturale Alberto Sobrero (1992), più l'idea di città assume contorni nuovi, più difficile diventa definire il significato e l'oggetto di ricerca

dell'antropologia urbana. In effetti, alla base dell'antropologia delle società complesse vi è la crisi prima negli Stati Uniti, e poi in tutto l'Occidente della città, per cui lo stile di vita urbano si espande alle campagne, svuotando di significato l'opposizione città-campagna, spesso alla base dell'oggetto di ricerca antropologico. Anche nel Sud globale la repentina urbanizzazione e l'emigrazione verso le città europee, contribuisce alla perdita delle certezze del senso comune sociologico che postula l'esistenza di una definizione ben delineata di città alla base dell'opposizione *Gemeinschaft-Gesellschaft* (comunità-società) (Tönnies, 1963). La dicotomia contrappone forme di organizzazioni sociali tradizionali fondate su legami comunitari, affettivi e tradizionali (*Gemeinschaft*) a forme di società moderne, basate su relazioni formali e impersonali e legami basati su interessi e contratti (*Gesellschaft*). Assumere questa opposizione come modello fondante le società contemporanee risulta limitato e rigido, in quanto generatore di una cultura specifica (Sobrero, 1992).

Henri Lefebvre, sociologo e filosofo francese, nel 1970 nel suo celebre saggio "Diritto alla città", in riferimento al mutamento della città, scrive:

> Noi terminiamo oggi l'inventario dei resti di una civiltà millenaria nella quale la campagna ha dominato la città, le cui idee e "valori", i tabù e le prescrizioni erano per la maggior parte di origine agraria a componente dominante rurale e "naturale" [...] la crisi della città tradizionale accompagna la crisi mondiale della civiltà agraria ugualmente tradizionale. Esse vanno insieme e coincidono. Spetta a noi risolvere questa doppia crisi, in particolare creando con la città nuova la vita nuova della città (Henri Lefebvre, 1970. p.124).

Il ragionamento di Lefebvre fa emergere la necessità di generare una riflessione metodologica, sociale e politica che tenga conto della trasformazione della città, non iscrivendola in strutture programmate, ma che si muova *con* la città. Allo stesso modo, viene rimarcata l'importanza dell'interconnessione fra scienza della città e forza sociale, necessaria alla realizzazione della società urbana, tema che verrà approfondito.

Ecco che le categorie di ricerca che permettevano l'approccio olistico nell'antropologia tradizionale (etnia, lingua, autonomia socioeconomica...), vengono messe completamente in discussione dinanzi ai profondi mutamenti caratterizzanti l'ambiente urbano. Per ragioni storiche ed economiche, le traiettorie di sviluppo delle città prendono direzioni diverse, diversificando sempre di più le caratteristiche delle grandi città europee e statunitensi.

In questo senso, le sicurezze di metodo dell'antropologia tradizionale vengono messe in discussione attraverso l'espandersi del territorio urbano (Sobrero, 1992).

Alla luce di questa rimessa in discussione, insieme ideologica e metodologica, risulta difficile parlare di scuole o prospettive teoriche unitarie nell'ambito dell'antropologia urbana. Come osserva l'antropologa urbana Judith Goode (1989), infatti, "una caratteristica comune a molti dei nuovi settori è che essi sono ateorici in quanto manca un unico corpo teorico. Si imparava un linguaggio speciale e una serie di problematiche inerenti ad ogni sub-specialità ma per un supporto teorico bisognava rivolgersi altrove" (Goode, 1989, p. 76).

In questo senso, l'antropologia urbana si configura come un campo plurale e frammentato, attraversato da temi, linguaggi e problemi specifici, ma non riconducibile a un unico paradigma teorico condiviso.

Il cambiamento dei paradigmi conoscitivi dell'antropologia ha generato un mutamento nel modo in cui si intende la missione antropologica, enfatizzando la fragilità della presunta oggettività e analisi distaccata, figlia dell'epoca del positivismo (Boni et al., 2020). In tal senso, la *crisi della rappresentazione* mette in luce l'impossibilità di scindere la biografia dell'autore e la sua soggettività alla base dell'analisi, generando nuovi modi di intendere l'impresa antropologica, esplorando approcci riflessivi, autobiografici o dialogici (Behar 1996; Crapanzano 1980) (Boni et al., 2020).

In questo contesto di crisi di rappresentazione e di rapido consumo della dicotomia 'qui e lì' e 'prima e dopo', si osserva lo sviluppo dell'antropologia interpretativa, che parte dalla consapevolezza della complessità delle relazioni sul campo e dell'impossibilità di continuare a definire la cultura come proiezione della *communitas* (Sobrero, 1992) (Boni et al., 2020).

Clifford Geertz, fondatore dell'antropologia interpretativa, non nega l'esistenza di strutture sociali, ma critica l'idea che il significato possa essere spiegato esclusivamente attraverso di esse, proponendo invece un'analisi interpretativa centrata sui sistemi simbolici. Il contributo dello studioso porta, dunque, al superamento dell'idea che vi sia una struttura sociale immanente: delle regole antecedenti alle sue realizzazioni. Per Geertz (1987) in effetti, la cultura è l'intelaiatura di significato nei cui termini gli esseri umani interpretano la loro esperienza e guidano la loro azione; la struttura sociale è la forma concreta e osservabile che tali azioni assumono nei contesti sociali. Da ciò, l'impossibilità

dell'antropologia di scoprire delle leggi immutabili, si tratterebbe piuttosto di una scienza "semiotica", che vede nella cultura i punti d'incontro tra l'esperienza (aspetto oggettivo degli eventi) e l'interpretazione soggettiva dell'esperienza (Boni et al., 2020).

Applicata alla città, l'antropologia si concentra sui processi attraverso cui gli "attori" definiscono, negoziano e trasformano le relazioni sociali, le forme di partecipazione e le pratiche collettive all'interno dello spazio urbano.

Secondo l'antropologo Ulf Hannerz (1992), la città diventa per l'antropologia il luogo strategico per pensare la cultura in termini di organizzazione della diversità.

Entrare nella città e studiarla significa dunque affrontare ed esplorare da una parte processi e dinamiche di micro-ambienti e situazioni socio-culturali, ma anche affrontare la possibilità di sviluppare un'antologia generale a partire dalle singole dinamiche. La complessità dell'approccio antropologico della città sta dunque nel bilanciare olismo ed individualismo, tra «il significato del luogo e la libertà del non-luogo, dissidio caratteristico dei mondi contemporanei» (Augè, 1994, p.175).

In questo contesto, per Michel Agier (2015), antropologo e ricercatore francese, "fare città" implica la necessità per l'antropologo e l'antropologa di emanciparsi da definizioni normative aprioristiche della città, in quanto l'oggetto di ricerca non sia la città come contenitore, quanto il *processo* della città, ovvero la rappresentazione della città che parte dai cittadini e dall'esperienza che questi ne fanno, da riscrivere ogni volta. Inoltre, risulta fondamentale il passaggio da un'esplorazione esterna ad una interna, e dunque da *cosa è la città, a cosa da luogo alla città*.

La possibile mutevolezza dell'oggetto di ricerca diventa così centrale nell'antropologia della città, che assume come punto di forza proprio la consapevolezza della fluidità delle dinamiche e delle relazioni all'interno di un costante processo di costruzione e decostruzione degli oggetti di ricerca. In questo contesto, la nozione di "Glocale" sviluppata dal sociologo statunitense Roland Robertson (1995), risulta utile nel comprendere come ciò che accade in un contesto specifico (locale) non possa essere completamente scisso e compreso indipendentemente dalle connessioni con contesti più ampi (processi globali), riconoscendo la natura relazionale e situata delle pratiche sociali e culturali.

In altri termini, il globale si localizza, in quanto si adatta, trasforma e riconfigura localmente, mentre il locale si globalizza, poiché già all'interno di dinamiche globali.

La prospettiva glocale permette, altresì, di evidenziare il fatto che le dinamiche urbane non siano mai neutre, ma situate all'interno di processi sociali caratterizzati da dinamiche di potere, disuguaglianze e differenziazione nell'accesso di risorse materiali e simboliche (Harvey, 2012). Da ciò la lettura dello spazio urbano non come dato, ma come prodotto all'interno di pratiche sociali, istituzionali e quotidiane, che ne definiscono confini, utilizzi, e accessibilità (Lefebvre, 1974). Questa prospettiva mette in luce la dimensione urbana come un campo dinamico di relazioni, in cui coesistono differenti modalità di abitare, attraversare e significare la città.

La città viene configurata come un contesto fortemente eterogeneo, sia in termini culturali che in termini temporali, per cui si negoziano e coesistono forme di vita e di memoria collettiva che appartengono a temporalità differenti, e forme molteplici di esperienza sociale (Augé, 1994).

Secondo Hannerz (1992), adottare uno sguardo antropologico sulla città sta proprio nel rintracciare le interdipendenze fra la collocazione spaziale di un gruppo e la sua identità in termini culturali, ovvero all'interno di una più generale visione del mondo.

In questa prospettiva, risulta necessario definire il ruolo che l'antropologo urbano ricopre nella ricerca, poiché avere come oggetto di ricerca il processo della città non significa solo studiare la diversità dei suoi abitanti, ma interrogarsi sulla posizione, la presenza e l'orientamento del ricercatore e della ricercatrice all'interno dei processi di costruzione e decostruzione di significato (Di Nuzzo, 2023).

Ecco che la città diventa il macro-contesto: un processo d'osservazione privilegiato in cui vengono negoziati processi di trasformazione, abbandono e risignificazione dello spazio urbano nel suo complesso. Allo stesso modo, all'interno di questo contesto, agiscono gruppi di attori sociali attraverso pratiche quotidiane sociali e culturali, in un processo di scambio continuo (Sobrero, 1992).

Questa prospettiva risulta particolarmente rilevante per l'analisi del contesto di Bagnoli, in cui la città si configura non come spazio dato, ma come processo in cui pratiche, significati e relazioni contribuiscono costantemente a ridefinire i confini.

La ricerca qui presentata si configura anche come un esercizio di antropologia riflessiva, che trova la sua realizzazione muovendosi in una dimensione ibrida rispetto all'oggetto di ricerca. È un'antropologia nella città in quanto si pone come obiettivo l'osservazione e l'interpretazione dei significati prodotti da attori e attrici sociali all'interno di *Villa*

Medusa; ma è altresì un'antropologia della città poiché interpreta tale esperienza come risposta a processi di risignificazione e negoziazione all'interno del territorio di Bagnoli. Dunque, riferendosi alla nozione di città come processo proposta da Agier (2015), il paragrafo successivo verrà dedicato all'approfondimento delle pratiche che alimentano, trasformano e contestano questo processo. In altri termini, si tenterà di definire in termini antropologici cosa significhi "agire lo spazio" attraverso l'attivismo e la riappropriazione dal basso.

1.2 Agire lo spazio: pratiche di riappropriazione e attivismo nello spazio urbano

Alla luce del quadro epistemologico fornito nel precedente paragrafo, va da sé che l'indagine antropologica sulla città non possa rimanere confinata ad una dimensione descrittiva, ma necessiti di confrontarsi con la natura dinamica dell'agire umano. In altri termini, lo spazio urbano emerge come risultato di un processo di produzione sociale (Lefebvre, 1974), in cui l'azione degli individui gioca un ruolo costituente. In questa prospettiva, l'agire non è un semplice movimento fisico nel territorio, ma una pratica "densa" di significati sociali, politici ed economici, che coinvolge rapporti di forza e strutture di senso che definiscono e danno forma alla contemporaneità.

1.2.1 Agire nella città: agency e produzione dello spazio

Per comprendere come l'attivismo e le pratiche di riappropriazione dal basso si intersechino e agiscano nello spazio urbano, risulta fondamentale decostruire l'idea di città come contesto statico. A tal proposito, risulta interessante menzionare la concezione di spazio urbano proposta dall'antropologa statunitense Setha Low (2016). L'autrice analizza lo spazio urbano attraverso il concetto di "spazializzazione della cultura": il processo in cui i valori, le pratiche e le identità di una società si traducono fisicamente nello spazio. Questo fenomeno modella lo spazio urbano, determinando come i gruppi sociali interagiscono, si appropriano del territorio o subiscono disuguaglianze e processi di esclusione. In questo processo, le decisioni politiche, economiche e urbanistiche fanno riferimento alla "produzione sociale", mentre le pratiche quotidiane dei simboli e dei significati attribuiti dagli abitanti ai luoghi, si riferiscono alla "costruzione sociale" (Low, 2016). Nel panorama urbano contemporaneo, la produzione sociale risulta dominata da paradigmi della città neoliberista (Brenner et al., 2009), per cui l'accumulazione del capitale si sostituisce al soddisfacimento dei bisogni sociali. Ne risulta uno slittamento di

priorità dal “valore d’uso” al “valore di scambio”, per cui lo spazio urbano viene sempre più mercificato e privatizzato. Allo stesso modo, la pianificazione istituzionale agisce attraverso dinamiche di esclusione fisica e sociale verso coloro che non rientrano nei circuiti del consumo. Un esempio di questa dinamica, che verrà approfondito nel prossimo capitolo, è proprio l’ex area industriale di Bagnoli, un sito industriale dismesso destinato a un grande e largamente dibattuto progetto di riqualificazione.

“Fare città”, nel senso che Agier, 2015 attribuisce all’espressione, non è tuttavia prerogativa solo delle istituzioni: è una pratica diffusa, radicata nella capacità degli abitanti di agire sullo spazio, trasformarlo e significarlo. È ciò che l’antropologa americana Sherry Ortner (2006) chiama *agency*, la capacità dei soggetti sociali di agire intenzionalmente nel mondo, anche all'interno di strutture di potere che ne limitano l'azione. In una prospettiva storica, il concetto di agency conquista una certa diffusione alla fine degli anni Settanta, in risposta alla messa in discussione da parte di attivisti e attiviste delle strutture di potere, in nome dell’uguaglianza di razza e genere (Ahearn, 2001). L’interesse, proveniente in particolar modo dalle teoriche del femminismo, viene così incanalato sulle modalità con cui le dimensioni dell’agire umano e delle strutture di potere si influenzano e si costituiscono reciprocamente. L’attenzione di diverse studiose e studiosi al tema vede la nascita di una scuola di pensiero chiamata “teoria della pratica”, secondo cui gli esseri umani "fanno” la società nel modo in cui la società “fa” loro. In particolare, si tenta di capire come si passi da riproduzione sociale a *trasformazione* sociale, individuando nel concetto di agency la risposta (*Ivi*). Secondo Ortner (2006), tra le massime esponenti della teoria della pratica, il termine agency non è da identificarsi come una forma di libero arbitrio, bensì come la capacità di azione “socialmente organizzata e culturalmente interpretata” (Ortner, 2006, p.129). Questa definizione aiuta a comprendere come l’agire non sia una spinta isolata o astratta, ma al contrario sia situato all’interno di strutture di potere preesistenti, in ciò che l’autrice definisce “giochi di potere”, per cui l’intenzionalità degli individui permette di negoziare, risignificare, o resistere a regole imposte (Ahearn, 2001) (Ortner 2006). Nel contesto urbano contemporaneo, l’agency si manifesta in una tensione costante tra la città neoliberista che riduce lo spazio in merce e la spinta alla risignificazione dello spazio come luogo vissuto (Brenner et al., 2009).

Risulta tuttavia importante sottolineare che l'agency non si disperde in un vuoto, ma si confronta con la materialità urbana. In questo senso, le architetture e gli oggetti che compongono lo spazio urbano non sono supporti passivi, ma attraverso la loro *affordance,* contribuiscono all'azione (Gibson, 1979). Per *affordance* si intende ciò che lo spazio permette, ovvero "gli inviti all'uso" che la forma fisica rende disponibili all'individuo. Si tratta di una relazione che aiuta a comprendere come attiviste e attivisti 'vedano' potenzialità in spazi che potrebbero essere considerati di scarto da altri individui. Questa prospettiva permette di leggere la riappropriazione di un luogo come riconoscimento dell'*affordance* dell'oggetto da parte dell'agency dell'individuo.

Se però l'*affordance* è ciò che lo spazio rende possibile, la capacità di resistenza della materia è ciò che lo spazio "impone" o "rifiuta"; in altre parole, un ostacolo che entra nella relazione fra l'agency dell'individuo e l'agency puramente fisica dell'oggetto, in un processo di negoziazione (*Ivi*). L'agire nella città diventa quindi una "contro-elaborazione del presente" (Bombaci, 2024), dove la riappropriazione non è solo un atto politico, ma un incontro con la dimensione fisica del territorio, per cui la capacità di cambiare le regole del "gioco di potere" si concretizza in uno spazio fisico.

In questa prospettiva, quando gli individui percepiscono una frattura tra i propri bisogni e la gestione istituzionale del territorio, possono riconoscere nuove possibilità (*affordance*) di sviluppo, trasformando l'agency individuale in una progettualità collettiva, in quella che l'antropologo Arjun Appadurai (2004) definisce "capacità di aspirare". Si tratta di una capacità che consente a gruppi sociali di uscire da situazioni di rassegnazione, per immaginare e articolare un futuro collettivo alternativo. In questo senso, l'agire quotidiano individuale diventa una premessa per l'attivismo, per cui, attraverso la pratica dello spazio, l'individuo rivendica il diritto di risignificare quei luoghi che logiche neoliberiste hanno reso marginali o vuoti.

Laddove la pianificazione istituzionale finisce, inizia la possibilità per i cittadini di "fare città", trasformando il territorio attraverso la propria agency individuale e collettiva.

1.2.2 Abitare lo spazio urbano

Se il concetto di agency (Ortner, 2006) aiuta a comprendere la capacità di agire in potenza, bisogna compiere un ulteriore passaggio per riflettere sul contesto e sulle modalità con cui questa viene messa in atto. A questo proposito, viene proposta un'analisi

delle pratiche dell'abitare quotidiane attraverso il contributo del sociologo e storico Michel De Certeau (2001) nel suo saggio *L'Invenzione del quotidiano.* L'opera, dedicata alle arti del fare, dimensione intimamente creativa caratterizzante l'agire umano, si costruisce attorno l'idea che le persone non subiscono passivamente la cultura di massa, ma la risignificano e la trasformano attraverso pratiche quotidiane creative. Fondamentale alla base di questa concezione, è la netta distinzione tra "strategie" e "tattiche": per le prime si intendono i calcoli o piani d'azione dei rapporti di forza di chi detiene il potere (istituzioni, autorità, imprese), presuppongono un luogo proprio (ufficio, fabbrica, città) per gestire, difendersi o espandersi, per esempio attraverso la pianificazione urbana, le leggi, e la produzione industriale di massa (Marchetti, 2018). Le tattiche invece vengono definite come le "arti del fare" proprie degli utenti, dei consumatori. In altri termini, è l'azione di chi non ha un luogo sicuro da cui operare e deve muoversi da un campo all'altro insinuandosi puntualmente nel territorio altrui, sfruttando occasioni per risignificare lo spazio. L'utente, attraverso le tattiche, si riappropria dei prodotti della strategia dominante, ridefinendoli in modo creativo e sfidando le logiche del consumo (Sobrero, 2018). In questa prospettiva, l'occupazione di un immobile in disuso può essere interpretata come una tattica che sovverte la fruibilità imposta dalla strategia dominante (Mazzarino, 2018). In sintesi, la dimensione del quotidiano assume una valenza trasformativa, ed è dal basso, dal popolo, da quello che De Certeau (2001) definisce "eroismo da formicaio" che avviene il cambiamento, insito nelle pratiche quotidiane (tattiche) (Marchetti, 2018).

All'interno di questa riflessione, l'abitare viene ricondotto alla dimensione delle tattiche, tuttavia vale la pena soffermarsi sul significato che esso assume all'interno dello spazio urbano contemporaneo e di come questo entri in relazione con il costruire.

In questa prospettiva, che parte dalla riflessione antropologica e fenomenologica, l'atto del costruire non precede l'abitare, ma ne è subordinato. Riprendendo una celebre lezione del filosofo tedesco Martin Heidegger "non abitiamo perché abbiamo costruito, ma costruiamo e abbiamo costruito perché abitiamo" (Heidegger, 1976, p. 96). L'abitare non si limita dunque al semplice stare, ma fa riferimento al modo in cui l'essere umano sta al mondo e lo significa. Successivamente, l'antropologo Tim Ingold (2004) approfondisce la riflessione sostenendo che i processi di costruzione sono manifestazioni della facoltà umana di produrre e vivere la spazialità. In questo senso, l'individuo non abita in un

ambiente vuoto da riempire, ma si trova all'interno di un processo in divenire generato dalle pratiche di vita quotidiana. Da ciò, l'idea che l'abitare non faccia riferimento solamente all'oggetto-casa, ma che si possa manifestare all'interno di molteplici ambienti: una pluralità di "spazi di vita" che in epoca contemporanea sono soggetti a mescolanza, mobilità, incontri, e sfide (Mumford, 1999). Allo stesso modo, il costruire non può essere ricondotto alla sola dimensione materiale, ma va inteso come processo sociale e culturale attraverso cui i luoghi prendono forma e significato (Ingold, 2004).

In questo contesto, risulta utile inserire la distinzione che De Certeau (2001) propone tra luogo e spazio, dove il primo viene inteso come l'ordine statico e pianificato (il costruito), e che allo stesso tempo fa riferimento alla sicurezza, rifugio e alla stabilità. Lo spazio invece, è inteso come condizione incerta e mutevole dell'incontro/scontro con l'altro, fino all'incontro/scontro con il proprio sé interno, in un processo continuo di costruzione (Sobrero, 2018).

Questo scarto tra la pianificazione e il vissuto, tra certezza e incertezza, trova una sistemazione teorica nella triade spaziale di Lefebvre (1974), in cui lo spazio urbano è il risultato di spazio percepito, concepito, e vissuto. Il primo fa riferimento alle pratiche spaziali quotidiane: è lo spazio delle modalità con cui gli individui attraversano e utilizzano lo spazio, e che garantisce la coesione sociale. Il secondo rimanda alle rappresentazioni dello spazio, prodotte da attori istituzionali, politici, e tecnici, che definiscono modalità di organizzazione dello spazio urbano attraverso la logica e la geometria. Il terzo, infine, riguarda lo "spazio vissuto" degli utenti e degli abitanti: è il luogo dell'immaginazione e della resistenza, dove la dimensione simbolica ed esperienziale sovverte l'ordine imposto. In altri termini, è lo *spazio* d'incontro fra certezza ed incertezza, dove le possibilità regnano sovrane, in una dimensione non materiale.

È proprio nello spazio vissuto, in cui si supera la dicotomia tra rappresentazioni dello spazio e pratica spaziale, che si attiva la dimensione della liminarità proposta dall'etnografo francese Arnold Van Gennep (2012). Dal latino *limen* (soglia) la liminarità indica un momento in cui le norme ordinarie sono sospese, si allentano, permettendo forme di resistenza e riappropriazione creativa del luogo. Il termine "Liminare", nell'antropologia dei riti di passaggio, rimanda a "margini" tra gli stati pre- e post-liminari (Agier, 2015). Si tratta dunque di un margine aperto a ogni creazione, in cui trova spazio l'immaginazione e la risignificazione. Nelle città, gli spazi liminari possono incontrarsi

nella forma di aree industriali dismesse, vuoti urbani o territori di frontiera, e possono diventare laboratori di negoziazione con l'incertezza (Massa, 2014).

All'interno del concetto di liminarità si inseriscono quelle che Michel Agier (2015) definisce "comunità del momento", in cui "è la disidentificazione di ognuno con il proprio "sé" a produrre il momento comune, condiviso, della comunità" (Agier, 2015 p.142). Si tratta di raggruppamenti intensi, di situazioni che si formano attorno a un'azione collettiva (raduno, corteo, protesta) in cui la situazione fa comunità, un momento democratico in cui convive l'assenza e la presenza del progetto identitario. Secondo l'autore, in questi spazi la politica e la comunità esistono allo stesso modo, ed è nella capacità di far accadere comunità di parola che si possono trasformare gli spazi della città in luoghi dove la politica può cominciare (*Ivi*).

1.2.3 I luoghi del possibile

Applicare il concetto di liminarità alla città significa identificare quegli spazi di libertà dove è possibile esercitare immaginazione rituale, dove si rende possibile creare nuove identità (Agier, 2015). In tal senso, la strada, gli ingressi dei palazzi, il parco, divengono *spazi di mezzo*, intermediari tra il conosciuto e lo sconosciuto. La dicotomia diventa particolarmente rilevante nell'opposizione pubblico/privato delle politiche urbane contemporanee, dove non è concepita una soglia, uno spazio indefinito e instabile nel mezzo. Utilizzando le parole di Lefebvre (1970), la società si scopre *lacunosa*, per cui tra le strutture e i sottosistemi vi sono dei vuoti, degli spazi che assumono il significato di *luoghi del possibile,* in cui compiere una trasformazione radicale attraverso una forza capace di "abitare" questi spazi.

In questa prospettiva, l'occupazione e la riappropriazione dal basso diventano la logica conseguenza della mancanza di uno spazio che non sia né pubblico e né privato, che viene risignificato come spazio di libertà, di creazione, e di rituale. È proprio nella possibilità di creare una dimensione rituale e una forma di presa di parola, che secondo Agier (2015) può avvenire una trasformazione. In altre parole, è lo spazio intermedio che offre il terreno per la trasformazione del quotidiano in una fonte di immaginazione che necessita di uscire dal quotidiano per realizzarsi. L'agire politico urbano è dunque "una forma di trasgressione rituale nella città. [...] è il momento politico propriamente detto, perché è esso che ha dato origine a una situazione radicalmente nuova" (Agier, 2015 p.149-150).

La città ospita così la possibilità di essere riscritta, e ciò avviene all'interno di situazioni di presa di parola e di presa di spazio. Questi movimenti fanno riferimento all'aspetto urbano, artistico, e politico della rivendicazione del diritto alla città e presuppongono il passaggio da una pratica individuale ad un'azione collettiva.

Ecco che il diritto alla città per Lefebvre (1970) si afferma come la risposta necessaria e radicale a una condizione di disagio urbano, un grido che unisce la richiesta di centralità, incontro e appropriazione della vita urbana come opera collettiva. Il filosofo, nelle sue opere più celebri, enfatizza il ruolo dell'industrializzazione e del capitalismo nella trasformazione della città secondo le logiche del consumo, passando da un luogo di interconnessioni di vissuti, arte, politica, e conflitti, ad un prodotto.

Rivendicare il diritto alla città si configura dunque come una forma di resistenza, di riappropriazione del valore d'uso contro il valore di scambio. Non guarda al ritorno alla città tradizionale, bensì al diritto alla vita urbana trasformata. E in esso è contenuta la richiesta di soddisfacimento di bisogni complementari come di isolamento e incontro, di sicurezza e di avventura.

Secondo Lefebvre (1970), la città storicamente formata non si afferra più, poiché completamente in balia delle logiche di consumo sfrenate che trasformano i centri in oggetto di consumo culturale per turisti, i quartieri in dormitori, svuotando le piazze e le relazioni sociali. In questo senso, "la città è morta" (*Ivi*): ciò che persiste è l*'urbano.*

David Harvey (2012), antropologo e geografo britannico, raccogliendo e approfondendo le riflessioni di Lefebvre, le porta nel presente, inserendo il diritto alla città nel quadro della critica all'accumulazione del capitale. In effetti, secondo l'autore, l'urbanizzazione non è un effetto del capitalismo, ma ne è uno dei suoi motori principali. La città diventa una 'spugna' per i capitali in eccesso che non trovano spazio altrove e che portano alla realizzazione di grandi opere urbane, come infrastrutture e poli commerciali. Queste mutazioni nascondono una forma di coercizione invisibile, che porta all'allontanamento forzato degli abitanti, gentrificazione e aumento delle disuguaglianze sociali. In questo contesto, lo spazio urbano diventa contemporaneamente il luogo in cui la crisi esplode e il terreno della resistenza.

Il diritto alla città, in questa prospettiva, non deve essere inteso come una facoltà del singolo individuo, bensì come un diritto collettivo, un'opportunità di riprogettare il tessuto urbano in base a bisogni e necessità comuni (Harvey, 2012).

Le pratiche di occupazione e riappropriazione dal basso -definibili anche di *cittadinanza insorgente* (*Ivi*) - si inseriscono esattamente in questa frattura tra le strategie del capitale e le necessità dell'abitare. Come suggerito da Rossini (2014), queste pratiche sono vere e proprie forme di "pianificazione radicale" che colmano i vuoti e l'abbandono prodotto dalla città neoliberista, diventando la risposta tattica alla paralisi istituzionale. Il vuoto in quanto tale nello spazio urbano, non è legato ad una sola interpretazione. Da qui la possibilità di risignificare e rinegoziare continuamente gli interessi e conflitti all'interno dello spazio, in una condizione di 'instabilità sostenuta'. In tal senso, la pluralità di visioni che apporta la diversità delle pratiche di riappropriazione, rompe il monologo della pianificazione urbana contemporanea, restituendo spazio al confronto democratico costante (Rossini, 2014). Oltre a ciò, l'atto di riappropriazione dal basso diventa catalizzatore delle problematiche caratterizzanti le società contemporanee, per cui l'occupazione non è solo un modo per risolvere un bisogno immediato, ma un atto che interroga la pianificazione urbana su come si dovrebbe produrre la città.

In questa prospettiva, lo spazio viene trasformato da "oggetto di profitto" a "bene comune[1]", producendo forme di socialità non mercificata. Ed è proprio all'interno della crepa fra città come merce e città come spazio vissuto che avviene la "germinazione di nuove identità politiche" (Cordova, 2021), in cui è l'atto di abitare un luogo, di risignificarlo che genera una nuova consapevolezza. Per Agier (2015) ciò avviene grazie alla disidentificazione: nelle comunità del momento, gli individui smettono di essere solo degli attori informali, diventando "soggettività politiche".

È in questo contesto che il "fare città" di cui parla Agier (2015) trova la sua collocazione: in un processo continuo di risignificazione. In particolare, l'autore individua tre modalità attraverso cui l'agire urbano prende forma concreta, soprattutto nei contesti segnati da marginalità ed esclusione.

La prima modalità è la 'sopravvivenza nello scarto', che l'autore definisce "invasione". Essa riguarda gli spazi abbandonati, i vuoti urbani e quei luoghi che il mercato e le

[1] Beni comuni locuz. sost. m. pl. – "L'insieme delle risorse, materiali e immateriali, utilizzate da più individui e che possono essere considerate patrimonio collettivo dell'umanità (in ingl. *commons*). Si tratta generalmente di risorse che non presentano restrizioni nell'accesso e sono indispensabili alla sopravvivenza umana e/o oggetto di accrescimento con l'uso. In quanto risorse collettive, tutte le specie esercitano un uguale diritto su di esse e rappresentano uno dei fondamenti del benessere e della ricchezza reale". Treccani, "Beni comuni", in Lessico del XXI Secolo. https://www.treccani.it/enciclopedia/beni-comuni_(Lessico-del-XXI-Secolo)/ [Data di consultazione: 30/04/2026]

istituzioni hanno smesso di presidiare. Non si tratta necessariamente di un gesto distruttivo, ma di una pratica adattiva: chi non trova posto nella città regolata cerca nei suoi margini una possibilità di esistenza.

La seconda modalità è la 'permanenza nello scarto', ovvero l'"occupazione". Perché una presenza temporanea si trasformi in radicamento, occorre restare, tornare, costruire continuità. In questo passaggio, lo spazio non è più soltanto usato occasionalmente, ma diventa un luogo riconoscibile, segnato dalla presenza di un corpo collettivo.

La terza modalità è 'l'insediamento', cioè la trasformazione dello spazio urbano in un luogo di vita e di pratiche collettive. È qui che la presenza diventa comunità e che la comunità può trasformarsi in soggetto politico, capace non solo di rivendicare la città, ma anche di produrla.

Questa progressione consente di ampliare il concetto di diritto alla città, collegandolo al diritto di abitare uno spazio e di condurvi una vita. In questo senso, il "fare città" va oltre il semplice "diritto alla città": non si tratta soltanto di chiedere accesso a uno spazio già esistente, ma di produrlo attivamente attraverso l'uso collettivo, la cura e il conflitto. È attraverso queste pratiche — dall'invasione all'occupazione, dall'occupazione all'insediamento — che lo spazio urbano viene risignificato dal basso, sottraendosi almeno in parte alla logica che lo aveva ridotto a vuoto, margine o scarto.

1.2.4 Dal possibile, le possibilità di riempire il vuoto

Nei precedenti paragrafi abbiamo visto che all'interno dello spazio urbano si possano creare dei "vuoti", frutto dell'interazione fra le dimensioni del conosciuto e dello sconosciuto, in cui scorgere le possibilità dell'agire collettivo. Allo stesso modo, al fine di fornire le coordinate per interpretare il contesto di Bagnoli, risulta necessario sottolineare anche come questo vuoto possa essere il risultato di momenti di forte vulnerabilità collettiva, gestiti dalle istituzioni come dispositivi politici. In particolare, mi riferisco alla nozione di emergenza (crisi sanitarie, collassi infrastrutturali, disastri socio-ambientali), che nello spazio urbano ridefinisce le interazioni sociali, l'uso dello spazio pubblico e le identità degli abitanti (Falconieri et al., 2022).

In questa prospettiva, l'emergenza non rappresenta semplicemente una risposta contingente a situazioni straordinarie, ma si configura sempre più spesso come una modalità ordinaria di gestione del potere (Agamben, 2003). Dichiarare uno "stato

d'eccezione" (*Ivi*) comporta la sospensione delle procedure ordinarie, la ridefinizione dei confini della legalità, e la legittimazione di pratiche straordinarie di intervento sul territorio. In ambito urbano, questo si traduce frequentemente in processi decisionali centralizzati, nella compressione della partecipazione pubblica e nella riorganizzazione dello spazio secondo logiche eccezionali. In tal senso, lo spazio urbano si configura come un campo di tensione e conflitti tra la governance emergenziale e le pratiche degli abitanti, dove l'eccezione diventa la norma (*Ivi*).

In questo contesto, gli e le abitanti ridefiniscono lo spazio urbano: cercano punti di riferimento, tracce di normalità perduta e nuove forme di "abitare". Allo stesso modo, le emergenze rendono alcuni corpi e pratiche più visibili, mentre altri vengono marginalizzati. Il rischio diventa la giustificazione per quello che il filosofo e storico francese Michel Foucault (2004) definirebbe un regime di "sicurezza" che sospende il diritto ordinario.

In continuità con questa prospettiva, è possibile leggere le dinamiche di speculazione edilizia come frutto delle politiche urbane all'interno di dispositivi emergenziali, contribuendo a produrre spazi selettivi, in cui accesso e permanenza diventano sempre più condizionati da logiche economiche.

L'urgenza diventa così il mezzo che permette l'approvazione di riforme strutturali e piani di ricostruzione che, in tempi non emergenziali, avrebbero potuto incontrare resistenza da parte della cittadinanza.

Alla luce dell'impianto teorico fornito, la città emerge non come uno spazio dato, stabile e definito, ma come un processo complesso e conflittuale di produzione sociale e dello spazio, attraversato da strategie e tattiche. All'interno di questo trovano collocazione dinamiche di risignificazione, negoziazione e riappropriazione, che producono e danno forma allo spazio urbano.

Le categorie analitiche introdotte- dalla produzione dello spazio alla distinzione tra spazio percepito, concepito e vissuto, fino alle nozioni di liminarità, diritto alla città e pratiche di abitare- permettono di leggere la città come un campo dinamico di relazioni, in cui differenti percezioni spaziali e temporali si confrontano. In particolare, l'attenzione alle pratiche di riappropriazione dal basso consente di evidenziare come all'interno di quel vuoto prodotto da marginalità, abbandono, o speculazione, emergano forme di agire e di immaginazione collettiva, capaci di generare nuove possibilità.

È a partire da questo quadro teorico che, nel prossimo capitolo l'analisi verrà situata nel contesto di Bagnoli e sul caso di *Villa Medusa*, dove il conflitto tra strategie di rigenerazione istituzionale e tattiche di rivendicazione di diritto alla città si manifesta come una tensione irrisolta tra la città intesa come prodotto e la rivendicazione di uno spazio vissuto.

CAPITOLO 2

> *"Di quest'onda che rifluisce dai ricordi la città s'imbeve come una spugna e si dilata. Una descrizione di Zaira quale è oggi dovrebbe contenere tutto il passato di Zaira. Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole." (Italo Calvino, Le città invisibili,* 2022*)*

Contesto e caso studio per costruire la domanda di ricerca

Dopo aver delineato nel corso del primo capitolo l'approccio antropologico nello spazio urbano e come all'interno di esso si inserisca l'agire sociale e la produzione dello spazio, ora l'analisi verrà situata sul campo in cui prende forma questa ricerca, quindi a Bagnoli e, successivamente, a *Villa Medusa,* il mio caso studio. Si vedrà come il contesto non rappresenta solo una periferia urbana in attesa di rigenerazione, ma si configura come uno spazio urbano stratificato, significato dal rischio, della memoria, e della partecipazione. La lettura di Bagnoli qui proposta vuole far emergere le tensioni tra strategie istituzionali e tattiche di resistenza che significano il territorio. In questo capitolo, verrà dato spazio anche alle mie personali osservazioni sul campo, e di come queste abbiano contribuito alla strutturazione della domanda di ricerca. Ciò vale in particolar modo per l'etnografia di *Villa Medusa* presentata nel capitolo, in cui ho cercato di integrare personali osservazioni, conversazioni e interviste, immagini, e letteratura.
In altre parole, in questo capitolo sono presenti tutti gli elementi che hanno contribuito alla stesura della domanda di ricerca, presentata come ultimo paragrafo del capitolo stesso.

2.1 Appunti metodologici

Prima di entrare nel 'vivo' dell'analisi del contesto di Bagnoli e di *Villa Medusa*, risulta necessario chiarire il mio posizionamento all'interno del contesto, e gli strumenti che mi hanno permesso di presentare una sua interpretazione. Seguendo il metodo di ricerca dell'etnografia classica, ho registrato, ascoltato ed osservato attivamente dialoghi, pensieri e produzione culturale e materiale legata a Bagnoli e a *Villa Medusa*. In particolare, ho tenuto un diario di campo in cui ho annotato riflessioni, pensieri e

domande, poi sottoposte ad elaborazione personale. A queste, ho aggiunto note vocali e fotografie all'occorrenza, e comunque legate al mio modo di sentire. Più nello specifico, per l'analisi del contesto e l'etnografia del caso di studio, ho fatto riferimento all'osservazione partecipante, e anche indiretta, di iniziative, assemblee, cortei, e momenti ricreativi. Inoltre, l'annotazione di riflessioni con i sopracitati strumenti, e la registrazione di conversazioni 'pilota' che mi hanno aiutato a definire sempre più chiaramente il disegno di ricerca. Non meno importante è stato il valore del mio personale legame con il territorio, che fin dalla nascita ho frequentato, e in cui a lungo ho vissuto, sviluppando un rapporto profondo ed intenso.
A questi elementi vanno aggiunte le fondamentali interviste di campo, le cui caratteristiche verranno approfondite nel capitolo successivo, accompagnate dalla loro elaborazione ed interpretazione.

2.2 Bagnoli e i Campi Flegrei come testo in continua riscrittura

Per comprendere la complessità legata a Bagnoli si rende utile adottare una prospettiva antropologica che legga il territorio non come un contenitore vuoto, ma come uno spazio in continua risignificazione. A tal proposito, applicando la definizione di cultura di Geertz (1987) allo spazio urbano, l'analisi antropologica della città può essere intesa come l'interpretazione di un *testo*, in cui i significati si stratificano e vengono continuamente risignificati dagli abitanti. In questo senso, Bagnoli può essere letta come un documento simbolico, in cui narrazioni contrastanti, rovine industriali ed elementi morfologici sono i caratteri di una costante scrittura e riscrittura collettiva.
Questa "lettura" del territorio trova una sua declinazione urbanistica nel concetto di *palinsesto* proposta dallo storico André Corboz (1998), per cui viene enfatizzata la stratificazione storica che caratterizza il paesaggio (Pascariello, Veropalumbo, 2020). In filologia, il palinsesto è una pergamena antica che viene raschiata per poi essere riscritta. Tuttavia, risulta impossibile cancellare totalmente le tracce delle scritture precedenti, che in una certa maniera rimangono visibili (Treccani, n.d).
In questo senso, il territorio viene inteso come una pergamena che subisce continuamente operazioni di cancellature e riscritture, in cui le tracce del passato influenzano la forma del presente.

A Bagnoli, questo processo di stratificazione si articola in maniera complessa e non del tutto lineare (dal quartiere come luogo di villeggiatura, all'acciaio dell'Italsider, fino al paesaggio post-industriale) per cui ogni nuovo strato va inteso come interconnesso e parte di un documento fluido.

Situare Bagnoli all'interno dei Campi Flegrei significa riconoscere che il primo strato del palinsesto è di natura geologica (si legga anche vulcanica)[2]. In effetti, la collocazione geografica di Bagnoli all'interno dei più ampi Campi Flegrei porta al riconoscimento dell'impatto che i cambiamenti ambientali hanno avuto sul territorio. Come sottolinea Giacomo Bandiera (2017) la natura dei Campi Flegrei è stata riscritta numerose volte: sono emerse e scomparse spiagge, si sono formati nuovi monti, inabissate insenature e, con esse, intere città.

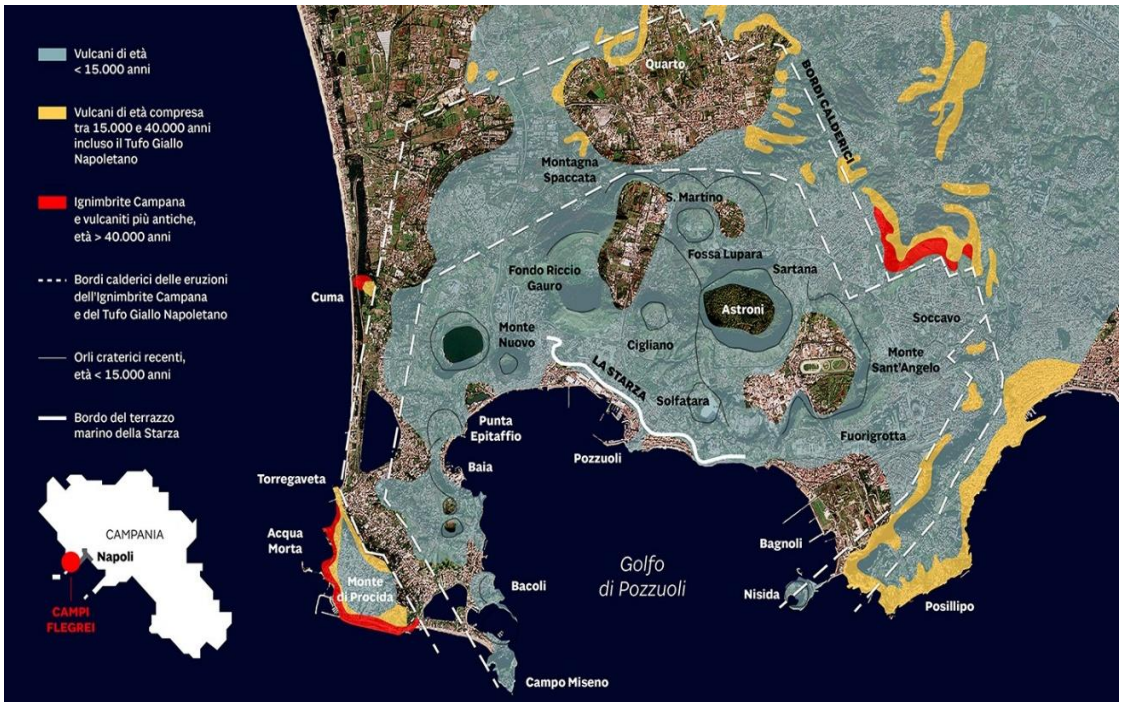

Figura 1 Fonte: https://lab24.ilsole24ore.com/campi-flegrei vulcano/img/CAMPI_FLEGREI_MAPPA_DESK.webp

La fragilità del suolo e la costante instabilità vulcanica del territorio costituiscono la "materialità ontologica" del luogo: lo spazio urbano è un contesto materiale che non può

[2] "I Campi Flegrei (dal greco antico φλέγω?, *phlégō*, "brucio", letteralmente "campi ardenti") sono una vasta area di natura vulcanica situata a Ovest di Napoli, che nclude i comuni di Bacoli, Monte di Procida, Pozzuoli, Quarto, Giugliano in Campania e parte della città di Napoli. L'area è attiva da più di 110 000 anni: abitati sin dall'epoca preistorica e protostorica, i Campi Flegrei furono luogo dell'insediamento delle prime colonie della Magna Grecia nell'VIII secolo a.C. "INGV- I Campi Flegrei". Osservatorio Vesuviano - I Campi Flegrei - Inquadramento

essere letto come *tabula rasa*, bensì come parte strutturante e in continua interazione con la popolazione (Cancellieri e Scandurra, 2012). Le "tracce" lasciate dai diversi cicli di antropizzazione del territorio- siano esse rovine di fabbriche o segni lasciati di una scossa- sono elementi attivi che insieme alle pratiche quotidiane e alle relazioni sociali definiscono lo "spazio concreto" del vissuto, in opposizione allo "spazio astratto" dei pianificatori che ignorano la memoria fisica del territorio (Signorelli, 1989).

2.2.1 Dalle terme all'acciaio

L'area dei Campi Flegrei è definibile, come suggerito da Bandiera (2017), come un vero e proprio "laboratorio fisico-chimico", dove l'attività vulcanica ha generato grande fertilità e una proliferazione di sorgenti termali che hanno caratterizzato e reso il sito "fortemente attivo" (Delle Donne, 2021). La portata identitaria della natura termale e delle sorgenti d'acqua della zona si può evincere dal toponimo stesso di Bagnoli, derivante dal latino *Balnoleum* (volgarizzato come *Bagnuolo)* che indica un luogo di "piccoli bagni" o terme (Simioli, 2025) (Maseglia, 2026). La prima testimonianza che cita esplicitamente Bagnoli risale al XIII Secolo, precisamente nel poema latino "*De balneis terrae laboris"* di Pietro D'Eboli, nel quale si legge che il nome della terma si estese a tutta l'area (Abbate, 2020). Ciò suggerisce che il primo strato del "palinsesto locale" del quartiere si fonda proprio nel legame indissolubile tra il suolo vulcanico e l'acqua.

Fu, però, solo nel XIX Secolo che Bagnoli fu riscoperta, in particolare attraverso lavori di dissodamento nella proprietà di Carmelo Patamia, e con essa molte altre sorgenti termali. In questo senso, emerge come in questo secolo inizi una nuova scrittura del territorio, fondata sulle sue potenzialità benefiche ed economiche. Dalla metà dell'800, Candido Giusso, intravedendo queste potenzialità, decise di costruire un intero quartiere residenziale "moderno", di fianco al casale antico. Ecco che Bagnoli assume le caratteristiche di un quartiere residenziale e di villeggiatura termale (Abbate, 2020).

Il borgo diventa così popolato da contadini, pescatori, e villeggianti, che dal 1890 circa hanno potuto usufruire di una mobilità facilitata grazie alla realizzazione della ferrovia cumana, che consentiva di spostarsi facilmente da e verso il centro di Napoli. Non solo, in quegli anni venne realizzata anche la prima linea omnibus (carrozze su rotaie trainate

da cavalli) che collegava Napoli (Fuorigrotta) con Pozzuoli, passando per le sorgenti termali lungo il percorso (Abbate, 2020).

Parallelamente, l'*affordance* (Gibson, 1979) -l'insieme delle caratteristiche fisiche che "invitano" ad un determinato uso- del territorio, iniziano ad essere lette anche in chiave industriale. In effetti, la vasta pianura costiera, la vicinanza al mare per l'approdo delle materie prime, e la contiguità con la città, l'hanno reso un territorio interessante per lo sviluppo delle industrie. Già nel 1853, sulla spiaggia di Bagnoli, sorse la Vetreria Lefebvre, seguita da un impianto chimico per la produzione di acido solforico (Iannaccone, 2023).

La trasformazione radicale avviene però all'inizio del XX Secolo con Francesco Saverio Nitti, i cui interventi sul territorio sono da collocare entro la più ampia cornice della questione meridionale. In questo contesto, Nitti interpretava l'industrializzazione forzata come una possibile via d'uscita dalla povertà strutturale e dalla marginalizzazione economica. In effetti, fu il principale sostenitore della "*Legge per il risorgimento economico di Napoli*" del 1904, che mirava a incentivare l'industrializzazione di Bagnoli[3]. Sotto impulso di Nitti, Bagnoli divenne il primo impianto siderurgico a ciclo integrale, e la fabbrica divenne simbolo di progresso tecnologico e industriale. Ciò fu reso possibile anche attraverso il pacchetto di incentivi strategici promosso all'interno della normativa, che prevedeva esenzioni doganali e fiscali per le aziende che si insediavano nell'area, e forniture di minerale di ferro da parte dello stato a prezzo agevolato (Cerrini, 2019).

In questa prospettiva, si può sostenere che lo Stato impose uno "spazio astratto" (Signorelli, 1989): ovvero una proiezione dall'alto che ignorava la materialità ontologica e la vocazione storica del luogo, per favorire lo sviluppo dell'economia nazionale a scapito della popolazione locale.

Come emerge dalle memorie raccolte da Ada Becchi (2001), l'identità collettiva del quartiere fu rimodellata dal suono delle fabbriche. Il passaggio è traumatico e si riflette attraverso il paradosso della "città delle sirene" (Becchi et al., 2001). Se nella fase pre-

[3] La Legge 8 luglio 1904 n. 351 prevedeva agevolazioni fiscali, esenzioni doganali e incentivi economici finalizzati a favorire l'insediamento industriale nel Mezzogiorno. Cfr. Regno d'Italia, *Legge 8 luglio 1904, n. 351. Provvedimenti per il risorgimento economico della città di Napoli*; Commissario Straordinario di Governo per Bagnoli, "Radici industriali 1906–1930". https://commissari.gov.it/bagnoli/storia/analisi-storica/radici-industriali-1906-1930/

industriale la sirena evocava il mito e il richiamo del mare, con lo stabilizzarsi dell'Italsider (all'epoca Ilva), della Cementir, e dell'Eternit, il termine viene risignificato: la sirena diventa così quella della fabbrica, il suono che scandisce i turni e la vita di un intero quartiere. La fabbrica entra nella biografia individuale come un fattore indelebile, faceva parte del discorso della famiglia e della comunità, e si tramandava nelle generazioni (*Ivi*).

In questo contesto, la composizione sociale del borgo muta profondamente: se prima dell'avvento industriale il borgo aveva una popolazione limitata, nel periodo di massima espansione dell'Italsider arrivò a superare i 25.000 residenti (*Ivi*). Questo dato, oltre che quantitativo, risulta estremamente rilevante nella "riscrittura" del quartiere attorno alla fabbrica: il Lido delle Sirene, e il Bagno La Pietra, simboli della villeggiatura ottocentesca, vengono quasi completamente schiacciati dalla mole delle fabbriche.

Allo stesso modo, come fa notare Gabriella Corona in Becchi (2001), definire Bagnoli un "quartiere operaio" non è del tutto corretto, in quanto solo una percentuale ridotta degli abitanti era impiegata nelle industrie, e la configurazione architettonica era per la maggior parte esterna ad usi industriali. Da ciò la complessa ambiguità storica che contribuisce a rendere l'identità di Bagnoli incerta. Nel tempo, Bagnoli si è configurata come *territorio immaginario*, ovvero "luogo le cui rappresentazioni hanno costituito un modo attraverso il quale i ceti dirigenti, i gruppi di potere hanno veicolato una loro idea di uso produttivo del territorio" (Becchi, et al., 2001 p.124). Gli autori individuano così tre "immagini". Da Lamont Young, un architetto e urbanista britannico che a fine Ottocento voleva rendere il borgo un luogo di villeggiatura per l'élite napoletana, attraverso le sue opere "visionarie" per lo sviluppo turistico e culturale. Passando poi per la Bagnoli industriale, al centro di un forte dibattito scientifico e culturale, che porta l'area ad essere vista come modello di sviluppo in grado di trasformare profondamente il tessuto economico e sociale. Infine, c'è la Bagnoli contemporanea, tra tattiche e strategie conflittuali nel tentativo di definire una traiettoria (*Ivi*).

2.2.2 Cosa rimane della fabbrica

Il consolidamento del polo siderurgico a Bagnoli ha rappresentato una radicale riscrittura dell'identità del quartiere e degli e delle sue abitanti, agendo come motore di trasformazione antropologica e come simbolo plastico della crescita industriale del

Mezzogiorno. In questo contesto, si è strutturata una forte cultura operaia, ovvero un processo di auto-riconoscimento in cui il lavoratore e la lavoratrice si scopre come parte di un soggetto collettivo, attraverso l'esperienza materiale della fabbrica (David, 2023). In effetti, come sottolineato dall'interpretazione delle memorie raccolte da Becchi (2001), l'appartenenza alla fabbrica 'modello' conferiva un vero e proprio status sociale. Gli operai siderurgici, in quanto qualificati, sindacalizzati e 'moderni', si percepivano come un corpo estraneo rispetto al sottoproletariato napoletano, associato ad arretratezza e precarietà. Inoltre, il polo siderurgico garantiva ai propri lavoratori e lavoratrici un sistema di protezione sociale garantito dalla fabbrica stessa, che faceva riferimento ad ogni aspetto della vita: dalle colonie estive per i figli alle mutue sanitarie, fino ad attività culturali e ricreative. Ecco che lavorare per la fabbrica rappresentava la possibilità di alta qualificazione professionale ed ascesa sociale, nonché stabilità lavorativa all'interno di un contesto dominato dall'economia informale.

La compattezza venutasi a creare è da ricondurre sicuramente anche ad un movimento operaio estremamente organizzato che, attraverso i Consigli di fabbrica ed il sindacato, è riuscito a raggiungere obiettivi storici, rendendolo un modello per tutto il Mezzogiorno (*Ivi*).

La progressiva centralità assunta dalla fabbrica nel territorio contribuì forse a rendere ancora più traumatica la frattura dell'identità collettiva prodotta dalla chiusura definitiva dello stabilimento nel 1992. Secondo Becchi (2001), la scomparsa della fabbrica non è stata solo la fine di un'epoca economica, ma un vero e proprio "sradicamento" che, attraverso il lungo trascinamento della crisi dello stabilimento, ha portato alla perdita della memoria condivisa. Il silenzio delle sirene ha segnato l'inizio di un'epoca di incertezza, dove la "città fabbrica" si è trasformata in un vuoto urbano privo di una narrazione sostitutiva.

Ad ogni modo, parlare di perdita di memoria collettiva, non cancella l'eredità di violenza ambientale che continua a perpetuarsi sul territorio dall'insediamento del polo industriale. Nonostante la definizione di violenza associata all'ambiente faccia riferimento ad un fenomeno non visibile, come descritto da Rob Nixon (2011), i danni causati dall'epoca industriale sono ben evidenti, frutto di un'erosione costante e silenziosa che coinvolge il paesaggio e la comunità. Per le persone lavoratrici e abitanti del quartiere, vivere all'ombra dell'altoforno ha significato respirare per decenni polveri sottili e fibre di

amianto (legate alla presenza dell'Eternit), subendo una violenza che si è depositata nei polmoni e nei suoli. Le tracce urbane (Cancellieri e Scandurra, 2012) lasciate dalla siderurgia, si rivelano come vere e proprie cicatrici tossiche, per cui la contaminazione dei suoli è l'espressione di una lenta violenza che ha barattato il progresso con la salute dei corpi. Durante alcune delle conversazioni intrattenute a Bagnoli, è emersa con grande forza l'espressione "male fantasma" per intendere le malattie causate dall'inquinamento prodotto dalle fabbriche. Si parla infatti di tumori e cancri, che si insidiano nel corpo senza che tu te ne accorga.

Alla luce di queste riflessioni, si può parlare di Bagnoli come uno "spazio del trauma" (Maseglia, 2026), dove il muro lungo chilometri da cui spuntano gli edifici dell'ex polo industriale, contribuisce a trasformare lo spazio in un "paesaggio della memoria". La fabbrica diventa così un elemento della memoria collettiva, la cui presenza ricorda il passato, persiste nel presente, ed influenza l'immaginario legato al futuro.

Nel suo articolo, Sara Maseglia (2026) intervista una residente del quartiere, facendo notare che fin quanto la fabbrica sarà lì, l'identità del quartiere sarà inevitabilmente connessa ad essa.

A differenza delle rovine classiche, quelle di Bagnoli non ispirano contemplazione, ma ricordano costantemente il costo pagato dalla comunità. Si tratta di uno 'spazio traumatico' poiché risulta impossibile separare il luogo della vita e del riscatto sociale (fabbrica) dal luogo della malattia e dell'esproprio ambientale (Simioli, 2025).

2.2.3 Rischio e bradisismo

Come accennato all'inizio del paragrafo, il territorio di Bagnoli, e più ampiamente dei Campi Flegrei, si può leggere come un testo scritto e riscritto più volte, sia dall'attività antropogenica, che da fenomeni geologici, fra tutti il bradisismo, che introduce nel palinsesto flegreo una dimensione di rischio intrinseco e ancestrale.

Prima di entrare nella dimensione antropologica del rischio, risulta utile fornire una breve descrizione del fenomeno, il cui approfondimento non rientra tuttavia nella trattazione di questo elaborato. Il bradisismo, detto anche "respiro" del vulcano, (dal greco *bradys,* lento, e *seismos,* movimento) consiste in un periodico sollevamento e abbassamento del suolo, causato dalla dinamica magmatica e idrotermale del sottosuolo flegreo (INGV, 2024). Il movimento del suolo è spesso accompagnato da sciami sismici, per la maggior

parte superficiali (a differenza dei terremoti tettonici). La traccia storica più celebre di questo movimento è visibile sulle colonne del *Macellum* di Pozzuoli, i cui fori scavati dai litodomi testimoniano le antiche variazioni del mare rispetto al sottosuolo, agendo come un vero e proprio "registratore geologico" naturale (Osservatorio Vesuviano - INGV, 2022). Dalla metà del 2005, l'area ha iniziato una nuova fase di sollevamento, intensificata significativamente tra il 2023 ed il 2024, portando la Protezione Civile a mantenere il livello di allerta "giallo"[4] (INGV, 2024).

Trattandosi di un fenomeno che interessa i Campi Flegrei nella loro quasi totalità, va da sé che la percezione delle scosse possa variare tra i due poli della caldera. Ciò accade tra Pozzuoli e Bagnoli, dove il bradisismo si articola in maniera differente. Pozzuoli "abita" il bradisismo: esso è parte di un'identità storica accettata, dove le scosse, data la vicinanza geografica con l'epicentro, sono più frequenti, percepite più nettamente, nonché più visibili. Bagnoli invece "subisce" il bradisismo: le scosse sono meno frequenti e meno forti, tuttavia il rischio sismico (più latente, e meno nettamente percepito) si somma al trauma irrisolto della contaminazione e delle bonifiche interrotte. Il bradisismo non è dunque vissuto come un evento naturale isolato, ma come un carico aggiuntivo che esaspera la percezione di una comunità "sotto scacco", dove la gestione dell'emergenza istituzionale ha storicamente privilegiato la messa in sicurezza astratta alla tutela della vita concreta e del diritto al territorio (Simioli, 2025; Paoletti, 2025).

In termini antropologici, il rischio a Bagnoli non è percepito come un evento discreto o eccezionale, ma come una condizione ontologica, dove l'incertezza diventa una struttura dell'esistenza quotidiana (Paoletti, 2025). Questo scenario prevede l'utilizzo del rischio come strumento di governo, assistendo all'attuazione di vere e proprie "politiche della precarietà", dove l'incertezza legata al bradisismo viene utilizzata come un dispositivo di controllo che giustifica l'immobilità decisionale e la sospensione di progetti di riqualificazione. Si tratta di uno "stato di emergenza sempre attivo" che ostacola l'attivazione della cittadinanza, poiché in uno stato di perenne sospensione in cui il futuro è perennemente rimandato. La gestione dell'emergenza diventa così un alibi per l'immobilità, gravando sulla comunità non solo in termini di sicurezza fisica, ma anche in termini di progettualità e sicurezza (*Ivi*).

[4] Attenzione e monitoraggio continuo.

Ad ogni modo, è proprio all'interno di questa precarietà che emergono nuove forme di resilienza, specifiche della comunità campana, la quale storicamente si è abituata a convivere con l'instabilità, imparandosi a muovere nelle "zone grigie": spazi di indeterminatezza normativa e geografica creati da ritardi burocratici e dall'emergenza stessa. Riprendendo il concetto di liminarità (Van Gennep, 2012), si tratta di "margini" in cui il controllo statale è frammentato, e la comunità scorge non solo il pericolo, ma anche la sua "*affordance*" (Gibson, 1979). Le zone grigie diventano così laboratori di riappropriazione dal basso, dove la resistenza si traduce nella capacità di abitare l'incertezza e di trasformare la sospensione nel diritto all'abitare uno spazio sociale e comunitario (Paoletti, 2025).

2.2.4 Risignificare il vuoto

L'interruzione del ciclo industriale ha lasciato Bagnoli in una condizione di 'vuoto funzionale' che, anziché essere restituito alla cittadinanza, è diventato terreno fertile per la speculazione edilizia, orientata verso quella che la sociologia urbana definisce "vetrinizzazione" - la trasformazione del territorio in uno spazio puramente visivo e commerciale dove tutto è esposto per essere visto, giudicato e desiderato (Codeluppi, 2007) -. In questo limbo, lo spazio non è trattato come un bene comune, ma come una merce in attesa di valorizzazione, lasciando la comunità in una condizione che Simioli (2025) definisce di "bonifica infinita".

Questo fenomeno assume una forma concreta nella realizzazione a Bagnoli della più antica competizione velica internazionale al mondo, l'America's Cup 2027, dove i lavori già avviati con procedure d'urgenza[5], si inseriscono in un territorio dove la bonifica dei suoli e della colmata resta un'opera incompiuta. In questo senso, il cantiere dell'evento sportivo incarna un paradosso biopolitico: si assiste a un'accelerazione infrastrutturale per una manifestazione "élitaria", mentre la messa in sicurezza dei suoli per i e le residenti resta in uno stato di sospensione. Questo approccio trasforma il rischio e la precarietà in una forma di "spettacolo istituzionale", dove l'enfasi sul "grande evento" serve a oscurare la capacità di resistenza (Gibson, 1979) del sottosuolo e l'incapacità di fornire risposte strutturali alla cittadinanza. La *Luis Vuitton America's Cup* agisce così da vetrina che

[5] Il Decreto Commissariale n. 11 del 9 dicembre 2025 definisce gli interventi per l'America's Cup come opere "di estrema urgenza e indifferibilità".
.https://commissari.gov.it/bagnoli/comunicazione/notizie/decreto_11/

offre il mare “aperto” alle telecamere e alle regate, ma reste precluso all’uso fisico e quotidiano alle e agli abitanti del quartiere. Questo contrasto tra la rapidità del cantiere sportivo e la stasi della riqualificazione sociale sembra dimostrare che le “politiche della precarietà” (Paoletti, 2025) utilizzino l’emergenza per dare priorità all’immagine globale rispetto alla salute e alla vivibilità locale. Dal mio diario etnografico:

> Mi è bastato passeggiare per qualche ora sul pontile nord di Bagnoli per cogliere l’impatto che i lavori per l’America’s cup hanno sul territorio. Mi sono fermata ad ascoltare, e tra il rumore del dragaggio, le conversazioni hanno tutte lo stesso sfondo. Un mio coetaneo guarda la gru in mezzo al mare e dice “ho paura dell’inquinamento”. Le persone guardano i lavori, osservano movimenti nel mare, e sullo sfondo le fabbriche ferme, come se anche loro stessero guardando il cantiere.

Figura 2 Fonte: archivio personale[6]

In questa frizione emerge la rivendicazione del ‘diritto al mare’, che a Bagnoli assume le caratteristiche di una battaglia per la piena cittadinanza. Il paesaggio, inteso come l'insieme dei legami materiali e simbolici tra una comunità e il suo territorio, è un diritto costituzionale (Repubblica Italiana, 1948, art. 9)[7]. La negazione di questo diritto - perpetrata attraverso recinzioni dell’ex Italsider e dalla colmata mai rimossa - costituisce una ferita profonda. Secondo Simioli (2025), riappropriarsi del mare significa rompere quella ‘coazione al disastro’ che ha caratterizzato la storia recente di Bagnoli, trasformando il paesaggio da "risorsa sotto sequestro" a bene comune.

---

[6] La foto è stata scattata dal pontile nord di Bagnoli. Sullo sfondo l’isolotto di Nisida e le navi che stanno effettuando il dragaggio per la costruzione del porto per la coppa America.

[7] Costituzione della Repubblica Italiana, art. 9: “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. Tutela l’ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell’interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali”.

Quando la pianificazione dall'alto fallisce o entra in logiche speculative, la comunità si attiva nelle "zone grigie", riappropriandosi di spazi e rivendicando il diritto all'abitare e alla partecipazione e gestione del territorio. Utilizzando il ragionamento di Federici e K-assandra, (2024), il capitalismo ha generato "disincanto" nella nostra società: il controllo, la regimentazione, e l'urbanizzazione di massa al giorno d'oggi hanno sostituito l'universo dell'incanto, composto dai mondi creativi. Il disincanto parte dall'esproprio e dal controllo della terra, confinando le persone in recinti in cui ci si allontana dall'autodeterminazione. Inoltre, secondo le autrici Silvia Federici e K-assandra (2024), è in atto un processo di *commodificazione*, per cui la natura diventa un terreno di conquista, un emporio fonte di arricchimento e di accumulo del capitale. Il disincanto è un "attacco all'immaginario, alla possibilità di un'umanità concepita come creativa" (*Ivi*). In questo senso, *re-incantare* vuol dire recuperare, ricostruire, riappropriarsi dell'immaginario e del controllo di una parte della vita non ancora completamente controllata.

Villa Medusa si pone all'interno di questo contesto come tentativo di re-incanto, di alternativa rispetto ai piani istituzionali calati dall'alto. Mentre l'America's Cup occupa la costa con un progetto definito "temporaneo"[8], *Villa Medusa* occupa il tempo della quotidianità, trasformando un edificio destinato all'incuria in un laboratorio di resistenza sociale e di immaginazione. In questo senso, viene proposto un modello di gestione del territorio che parte dal bisogno dei "corpi" che lo abitano, e non dagli schermi che lo osservano.

Nel prossimo paragrafo, l'analisi verrà spostata sul caso studio *Villa Medusa*, dove si tenterà di analizzare come lo spazio si inserisce nel vuoto urbano, e in che modo vengono portati avanti bisogni e rivendicazioni da parte della cittadinanza.

2.3 *Villa Medusa* come caso studio

Come anticipato nel corso dell'elaborato, l'analisi verrà ora situata all'interno di *Villa Medusa*, proponendone una ricostruzione etnografica. A questo proposito, nel periodo che va da dicembre 2025 a maggio 2026, ho conosciuto in maniera più approfondita lo spazio.

[8] L'utilizzo delle virgolette serve ad enfatizzare la natura poco chiara di questi lavori. In varie assemblee e momenti di mobilitazione collettiva, è emerso come parte dell'opinione pubblica crede fermamente che i lavori in questione non siano temporanei, ma che le infrastrutture costruite costituiranno parte integrante del quartiere.

Il mio avvicinamento è partito con la partecipazione ad alcune assemblee territoriali, che hanno permesso di avvicinarmi alle questioni sociali e politiche che vengono portate avanti dagli e dalle attiviste di *Villa Medusa*. In seguito, ho partecipato a presidi, cortei, ed alcuni eventi che mi hanno permesso di approfondire la conoscenza dello spazio, nonché del territorio in senso più ampio.

Mi sono recata in vari modi a *Villa Medusa*, sperimentando le vie di "accessibilità" che collegano Bagnoli con il resto della città. Essendo cresciuta relativamente vicino l'area, già conoscevo i mezzi di trasporto e le condizioni di viabilità; tuttavia, nonostante la mia conoscenza e la relativa vicinanza, ho dovuto far fronte a difficoltà nell'accesso. Dall'inizio dei lavori per l'America's Cup - 9 dicembre 2025 - il continuo passaggio di camion, ha portato alla formazione di nuvole di polvere che hanno allarmato e concretizzato sempre più la trasformazione del territorio, anche sotto l'aspetto sanitario e ambientale (Rosa, 2026).

Dal mio diario etnografico:

Figura 3 Fonte: pagina Facebook Villa Medusa

> Coltri di polvere si posano su automobili e palazzi, creando una nube giallina che mi spaventa. Si vede da lontano, e man mano entro al suo interno. La strada si dissesta, bradisismo e tir ridefiniscono il quartiere.

Per quanto riguarda i mezzi di trasporto, per un lungo tempo (da luglio 2025 a febbraio 2026) la ferrovia Cumana, in seguito a lesioni strutturali dovute all'attività sismica dei

Campi Flegrei, ha interrotto la circolazione per un sostanziale tratto, offrendo dei bus sostitutivi, che inevitabilmente hanno rallentato la circolazione[9].
Tutti questi elementi mi hanno portato a percepire il mio andare a *Villa Medusa* come un "peregrinaggio" verso delle risposte: oltre che ricercatrice, mi sono sentita una cittadina in cerca di senso. Più osservavo il territorio, e più mi rendevo conto della sua grande complessità, dell'interazione fra tutti gli strati che lo compongono, e di come questa dimensione abbia più temporalità. In qualche modo, *Villa Medusa* coglie e incarna l'animo "sincretico" del territorio: la convivenza della diversità, e la capacità di cogliere e scorgere possibilità.

2.3.1 Dall'abbandono a bene comune

Villa Medusa è una struttura in stile liberty dei primi del Novecento situata in via di Pozzuoli 110, sul confine tra Napoli e Pozzuoli. Affaccia sul mare e sorge difronte alla stazione Dazio della ferrovia cumana (linea Torregaveta-Montesanto) (Di Dio, 2018). Come discusso nel corso del capitolo, Bagnoli, prima di diventare un polo industriale, stava perseguendo la sua vocazione turistica date le caratteristiche del territorio e la vicinanza al mare, per cui nacquero diverse abitazioni in stile liberty in diverse aree della zona (tra cui *Villa Medusa*). La nascita antecedente al periodo di industrializzazione rende *Villa Medusa* un testo denso di significati, riscritto attraverso le stratificazioni che hanno caratterizzato Bagnoli. Originariamente un'abitazione privata fu poi donata dai proprietari al Comune di Napoli con una precisa clausola di concessione: lo stabile doveva essere destinato a centro diurno e gratuito di aggregazione per le persone anziane del territorio (*Ivi*). Seppur non rispettando in pieno la clausola, in quanto negli anni lo spazio assunse i connotati di un centro polifunzionale della X Municipalità, divenne un punto di aggregazione per le cittadine e i cittadini del quartiere che vi si riunivano per svolgere diverse attività. Con il tempo, tuttavia, l'incuria istituzionale e i tagli dell'*austerity,* portarono la *Villa* all'abbandono e al degrado, fino alla dichiarazione di inagibilità nel 2008 (Commons Napoli, n.d). Da ciò, l'impossibilità di utilizzare i locali della struttura per le associazioni a cui erano stati affidati. Lo spazio divenne così risignificato dall'abbandono: inizialmente come luogo in cui scaricare materiali di vario tipo, venne

[9] Comunicato EAV- Interruzione linea Cumana- Servizi sostitutivi, 3 gennaio 2025. https://www.eavsrl.it/comunicato-eav-interruzione-linea-cumana-servizi-sostitutivi/

poi utilizzato come alloggio temporaneo da alcune famiglie per sopperire all'emergenza abitativa. Le famiglie vennero poi sgomberate, facendo sprofondare la *Villa*, i cui fondi erano bloccati, in un vuoto urbano (Di Dio, 2018). Nel 2009, in pieno accordo con le politiche di taglio alla spesa pubblica, - in quelle che De Certeau (2001) definirebbe strategie del potere istituzionale - il Comune inserì la struttura nella lista dei beni dismessi rimessi in vendita. Da qui, si inizia a sviluppare una presa di coscienza cittadina che scorse "*l'affordance*" dello spazio e la sua volontà di risignificarlo.

Il passaggio all'*agency* collettiva avviene il 19 gennaio 2013, per volontà di un gruppo di studenti e studentesse del *Laboratorio Politico Iskra* [10], abitanti di Bagnoli e di quartieri limitrofi (Rosato, 2023).

Come fa notare Walter, attivista di *Villa Medusa* e del *Laboratorio Politico Iskra*, in un'intervista di campo:

> Questa occupazione non nasce da nulla, ma nasce dal substrato sociale e culturale di questa cultura legata alla fabbrica e poi dalla presenza già da tanti anni di un gruppo che faceva dell'attivismo politico, un riferimento che era per la maggior parte dei giovani del quartiere; quindi, Villa Medusa quando viene occupata diventa un riferimento ancora più grande per molte più persone (Walter).[11]

In effetti, attraverso le parole di Walter, emerge la concatenazione di eventi che hanno contribuito alla *densa* rete di significati all'interno del quartiere: da Bagnoli come cuore pulsante della cultura operaia che ha mantenuto livelli di cooperazione sociale, controllo e attenzione sul territorio molto alti, alla dismissione della fabbrica e al processo di bonifica integrale promesso ma mai compiuto. Crescere in questo periodo, unitamente alla disillusione lavorativa dovuta alla crisi del 2008, ha portato a una germinazione di identità politiche (Cordova, 2021) che, sostanzialmente rivendicava la bonifica e il lavoro. Negli anni questa collettività cresce sempre di più, riscontrando dunque consenso e partecipazione da parte del quartiere. L'occupazione di *Villa Medusa* si configura così come un atto necessario per impedire la svendita della struttura (valore di scambio) e

[10] Ai fini della comprensione della ricerca, ritengo necessario specificare da subito il ruolo del Laboratorio politico *Iskra* all'interno di *Villa Medusa*, in quanto motore politico e militante dello spazio. La sua collocazione all'interno di *Villa Medusa* verrà ripresa in maniera più approfondita nel prossimo capitolo.

[11] Qui anticipo una nota che verrà ripresa nel prossimo capitolo: nell'elaborazione dell'etnografia di *Villa Medusa*, ho utilizzato alcune parti delle interviste di campo svolte tra marzo e aprile 2026. In particolare, verranno citate le interviste di Walter, Adriana, Dario, Flavio [nome di fantasia], Silvia, Mariarosaria, e Gabriella.

rispondere a un “deserto post-industriale” segnato da de-industrializzazione, speculazione e sfruttamento (Tatangelo, 2025), restituendole il suo valore d’uso.

In questo contesto, vale la pena approfondire il ruolo catalizzatore di coscienza politica che il *Laboratorio Politico Iskra* ha svolto all’interno di questo processo. Nato nel 2008 per iniziativa di un gruppo di studenti e studentesse facenti parte collettivi di istituti e licei nell’area flegrea, -soprattutto nel liceo “Arturo Labriola” - il *Laboratorio Politico Iskra* si colloca all’interno delle mobilitazioni promosse nel movimento studentesco “Onda”, contro la riforma Gelmini. Il gruppo, di ispirazione comunista, cerca di mantenere una continuità con il lavoro politico portato avanti dal tessuto operaio del territorio (Rosa, 2025). Come racconta Adriana, attivista di *Iskra*, in un’intervista di campo, l’attività del laboratorio partì da una piccola sede, la “sedetta” di via Enea, dove unitamente ad un lavoro di analisi teorica, si focalizzò fin da subito sul rapporto con il territorio e sulla denuncia dei processi di bonifica fallimentari gestiti da società come Bagnolifutura (Cappiello, 2016). In questo senso emerge come per i membri di *Iskra*, la dimensione dell’abitare il territorio, non si limiti soltanto allo ‘stare’, ma si configuri come una volontà di risignificare il territorio restituendo continuità con l’eredità politica dei movimenti che per diversi anni hanno fondato l’identità del quartiere. Ciò si traduce nella pratica con l’idea che stare nelle lotte significhi non solo cercare risultati immediati (lavoro, salute, ambiente), ma far maturare una “coscienza politica” che colleghi le singole istanze a una visione complessiva di trasformazione della società.

In accordo con il pensiero di Agier (2015), l’occupazione di *Villa Medusa* si configura come un atto di disidentificazione, in cui i soggetti, immersi in una comunità del momento, diventano soggettività politiche che rivendicano il diritto di “fare città”.

Il racconto dell’occupazione evidenzia come *Villa Medusa* non si configuri immediatamente come spazio politico definito, ma come luogo liminare attraversato da pratiche, bisogni e progettualità differenti. I confini simbolici non erano stabili, lasciando aperte molteplici possibilità di riempire lo spazio. È proprio attraverso il conflitto, la negoziazione quotidiana e la costruzione condivisa di significati che lo spazio viene progressivamente risignificato. Adriana racconta come la fase iniziale fosse caratterizzata da un intenso lavoro sullo spazio fisico, attraverso la ristrutturazione, la sistemazione e la pulizia degli spazi. Tuttavia, in quanto spazio politico, si è resa necessaria

un'elaborazione teorica che trasformasse una 'semplice occupazione' in una pratica di produzione collettiva dello spazio urbano.

> Non è stato semplice, un passaggio sicuramente è stata la condivisione, ma anche un'elaborazione teorica. Cosa sono i beni comuni? A cosa servono? Cosa fanno? La differenza tra l'essere uno spazio di mutualismo e l'essere uno spazio di mutualismo e lotta (Adriana).

Fin da subito, le attiviste e gli attivisti di *Villa Medusa* hanno cercato di opporsi al valore di scambio dello spazio, rintracciando dei fondi stanziati qualche anno prima destinati alla ristrutturazione dell'immobile (Di Dio, 2018). Nel 2014, a un anno dall'occupazione, la *Casa del Popolo* fu ufficialmente tolta dall'elenco dei beni alienabili.

Un altro passaggio fondamentale avviene nel 2018, quando, sotto l'amministrazione De Magistris, *Villa Medusa* viene ufficialmente riconosciuta come 'Bene comune', rappresentando un momento fondativo in cui lo spazio vissuto della comunità ha imposto una rinegoziazione allo spazio concepito dei pianificatori istituzionali (Lefebvre, 1974). La delibera permise la ristrutturazione degli spazi e di messa in sicurezza della struttura, permettendo di applicare i principi costituzionali sulla funzione sociale della proprietà, garantendo che le utenze (acqua e luce) fossero a carico del Comune, pur mantenendo la gestione indipendente della comunità. I "lavori in corso" vengono descritti come un periodo di grande valenza simbolica, che ha visto collaborare attivamente e partecipativamente le istituzioni di prossimità, Municipalità e Comune, gli/le abitanti del territorio e la comunità della Casa del Popolo (Commons Napoli, n.d). Inoltre, nello stesso periodo, è stato attivato un processo di 'ristrutturazione interna' allo spazio, che ha portato all'elaborazione collettiva di una "Dichiarazione di uso civico e collettivo"[12], in un processo di negoziazione e risignificazione giuridica e simbolica, i cui attori sociali erano i membri di Villa Medusa e le istituzioni (Rosato, 2023). Come emerge nelle parole di Dario, attivista e militante di *Villa Medusa* e *Iskra*, la dichiarazione è stata frutto di un ragionamento collettivo partecipato:

> Villa Medusa è riconosciuta nella delibera dei beni comuni, perché all'epoca la comunità e la collettività di Villa Medusa ragionò collettivamente, per capire come si differenziava. Non solo il laboratorio politico Iskra, ma tutta la comunità ha discusso e ha costruito un regolamento d'uso dello spazio, che appunto poi è sostanzialmente un vademecum, ma che viene applicato (Dario).

[12] Comune di Napoli, Dichiarazione di uso civico e collettivo urbano del complesso immobiliare "Villa Medusa", Deliberazione di Giunta Comunale del 27 giugno 2019.

Questo documento non è una semplice norma amministrativa, ma l'atto con cui l'*agency* collettiva si istituzionalizza, trasformando una *tattica* di occupazione in una pratica di "autonormazione civica". Rientrando nel demanio culturale, la dichiarazione configura in *Villa Medusa* una "demanialità rafforzata dal controllo popolare", in cui il bene comune viene amministrato direttamente dalla comunità attraverso modelli di democrazia partecipativa[13].

In questo senso, la dichiarazione agisce come la scrittura di un nuovo strato del "palinsesto", dove la comunità, opponendosi al valore di scambio, imprime una funzione sociale fondata sul valore d'uso e sulla salvaguardia intergenerazionale.

Nel preambolo del testo, la comunità si definisce soggetto "eterogeneo, mutevole, solidale e aperto", in cui la struttura è "orizzontale", ovvero basata sulla ricerca del consenso come strumento per "creare comunità", evitando metodi autoritari. La gestione economica, in accordo a questa visione, si fonda sui principi della trasparenza e del "dono", dove l'accesso agli spazi non è subordinato a prestazioni monetarie e i contributi restano liberi e facoltativi[14].

Un elemento centrale dell'identità dello spazio risiede, come già accennato, nella definizione di *Villa Medusa* come "Casa del Popolo", frutto della decisione del Comitato *Villa Medusa*. La scelta terminologica, appoggiata poco dopo l'occupazione dall'allora sindaco di Napoli, Luigi De Magistris (Di Dio, 2018), si ispira esplicitamente alle strutture nate nei quartieri italiani oltre un secolo fa, intese come spazi di "aggregazione, cooperazione, socialità e autoformazione culturale" (Comitato Villa Medusa, 2013). In questo contesto, il recupero di questa terminologia storica agisce come una tattica di "re-incanto" (Federici & K-assandra, 2024): in un territorio segnato dal disincanto di logiche capitaliste e dalla violenza ambientale della fabbrica, la comunità tenta di riempire il vuoto istituzionale, con un modello fondato sulla libera scelta e sullo scambio di esperienze.

La valenza della terminologia assume particolare significato quando accostata alla dicitura "centro sociale". Come spiega Adriana, questa distinzione non è un giudizio di valore, ma risponde a una diversa collocazione storica e a una maggiore compenetrazione nel tessuto sociale:

---

[13] *Ibidem*

[14] *Ivi,* p. 37

> Il centro sociale non sempre era un elemento dentro il territorio. Villa Medusa è una casa del popolo, è casa del popolo. E quindi fa parte della conformazione, come tanti altri posti a Napoli. Sono parte della città, sono parte della struttura sociale (Adriana).

Dario chiarisce questa distinzione in termini spaziali: il centro sociale era storicamente uno spazio più chiuso, capace di attrarre persone in alcuni momenti, ma meno incline a proiettarsi verso l'esterno. La Casa del Popolo, al contrario, si configura come uno spazio insieme attrattivo ed "espansivo", perché porta attività e conflitti oltre i propri confini fisici, dentro il quartiere e nella città.

Questa natura espansiva della Casa del Popolo si manifesta nella volontà di essere una "frontiera dell'accoglienza" e un collante sociale per tutto il territorio (Comitato Villa Medusa, 2013). In questo senso, come si vedrà nel corso dell'elaborato, emerge distintamente uno spazio che si configura come un *microcosmo* (Tatangelo, 2025), che tenta di risignificare le fragilità del territorio in una "capacità di aspirare" (Appadurai, 2004).

A questo punto, vale la pena riprendere le nozioni di Agier (2015) introdotte nel capitolo precedente (si veda *1.2.3 I luoghi del possibile),* per cui l'antropologia del fare-città consente di individuare tre effetti dell'agire urbano: la sopravvivenza all'interno di uno spazio; la presenza recalcitrante sul luogo stesso ["noi non abbandoneremo *Villa Medusa* fin quando non ricominceranno i lavori e fin quando non si aprirà un tavolo tra le istituzioni e il Comitato degli occupanti" (Comitato *Villa Medusa*, 2013)]; e la trasformazione urbana. All'interno di questi effetti si delinea il movimento di invasione/occupazione/insediamento, che risignifica lo spazio da cui eserciterà il proprio diritto di fare città (Agier, 2015).

Dunque, se questo paragrafo aiuta a comprendere il contesto e le premesse che hanno portato alla costruzione della Casa del Popolo (il movimento di invasione e occupazione), nel prossimo paragrafo verranno affrontate le pratiche di significato che hanno luogo in esso, e la forma che assumono gli spazi che le contengono (insediamento).

2.3.2 L'architettura dello spazio vissuto

L'accesso a *Villa Medusa* rappresenta il primo incontro fisico con la sua natura di bene comune. L'edificio si colloca esattamente in un 'punto di soglia' geografico: a pochi passi dalla struttura si può scorgere il cartello che segna il confine tra i comuni di Napoli e

Pozzuoli. Questa collocazione trasforma la *Villa* in un "territorio di frontiera" (Massa, 2014), in cui essere al margine tra due comuni è uno degli elementi che restituisce la condizione di liminarità, di spazio nel mezzo, propria della Casa del Popolo.

Figura 4 Fonte. https://www.italiachecambia.org/2023/07/villa-medusa-casa-popolo-bagnoli/

L''architettura del vissuto' si manifesta nell'accesso allo spazio attraverso i suoi due ingressi, che offrono diverse modalità di approccio allo spazio. L'ingresso al pian terreno si apre lateralmente sul cortile adibito a parcheggio, che, unito alla relativa facilità di parcheggio in via di Pozzuoli, rende l'edificio accessibile alle automobili. Come verrà approfondito nel prossimo capitolo, questa caratteristica ha una valenza pragmatica fondamentale: come osserva Dario, la possibilità di parcheggiare liberamente rende la *Villa* un polo logistico accessibile anche a chi proviene da fuori quartiere, rendendola un punto di riferimento[15]. L'ingresso al primo piano invece, affaccia frontalmente alla strada e dispone di un altro cortile. L'accesso tramite una breve scalinata introduce direttamente ai servizi di cura al primo piano, accentuando la dimensione di accoglienza immediata della struttura. In questo contesto, un elemento che ritengo significativo è indubbiamente 'la porta aperta'[16]. In termini antropologici, l'apertura della porta non è un semplice dato architettonico, ma una soglia che ha perso la sua funzione di filtro, per cui lo spazio interno diventa un'estensione di quello esterno. In altre parole, si tratta di un invito all'uso che segnala che lo spazio appartiene a chi lo attraversa.

[15] Si tiene a sottolineare che l'accessibilità a cui si fa riferimento riguarda prettamente la possibilità di trovare parcheggio. Non mi riferisco dunque alle condizioni di viabilità del traffico, che, come emerso nel paragrafo 2.3, possono essere imprevedibili.

[16] In quasi tutte le occasioni in cui ho attraversato *Villa Medusa*, la porta d'ingresso 'frontale' era aperta.

Figura 5 Fonte: archivio personale. La vista dall'interno della 'porta aperta'.

L'entrata frontale di *Villa Medusa* è subordinata all'attraversamento del cortile, uno spazio che la comunità ha risignificato fin dai tempi dell'occupazione. Come per l'interno della *Villa*, anche il cortile era invaso da scarti e materiali di ogni tipo (Rosato, 2023), per cui, attraverso il lavoro volontario, è diventato un "luogo del possibile". Oggi, questo cortile, rappresenta un dispositivo relazionale versatile: Silvia descrive come le persone lo utilizzino per scopi eterogenei, dal "tipo particolare" che prende un libro dalla biblioteca e si mette a leggere, a chi semplicemente viene per stare all'aperto a rilassarsi e prendere il sole. In questo senso, il cortile offre una tattica che potremmo definire 'di sosta' che rivendica il valore d'uso del territorio. Come vedremo più avanti, Silvia ha raccontato che durante la fase calante della pandemia da SARS-CoV-2 (COVID-19), il cortile ha assunto un ruolo cruciale come spazio di didattica all'aperto, permettendo a classi di bambini di incontrarsi in sicurezza, recuperando una dimensione relazionale negata dalla didattica a distanza.

Oltre a ciò, lo spazio esterno è adibito, con clima favorevole, ad assemblee popolari e momenti di coordinamento, in cui la comunità organizza le proprie attività sul territorio.

Un altro elemento imprescindibile per costruzione dell'identità di *Villa Medusa* è l'affaccio al mare, che permette un dialogo visivo costante con la memoria collettiva del quartiere. Allo stesso modo, il mare propone molteplici inviti all'uso: se da un lato

rappresenta un orizzonte di possibilità, un modo per guardare sia collettivamente che individualmente oltre il presente; dall'altro guardare il mare, proprio come 'stare' nel cortile, assume i connotati di una tattica di 'sosta'. La sua vista costante dalle stanze della *Villa*, lo configura come elemento ricorrente nell'immaginario collettivo: una presenza in cui convivono più temporalità e possibilità.

Lo spazio interno della *Villa* è suddiviso 'verticalmente' su quattro livelli ognuno dei quali assume un significato preciso. Il pian terreno è lo spazio della memoria storica, della decisione, e della collettività allargata. È il piano in cui il legame con la vocazione originaria della Villa come centro per la terza età trova la sua collocazione, in quanto ospiti il gruppo di ballo "*La Medusa*", che, come fa notare Adriana, permette di far vivere agli anziani lo spazio "come fosse casa loro". Qui si tengono anche le assemblee popolari più ampie e partecipate, nonché eventi che prevedono l'utilizzo del bar e della cucina, usufruendo altresì del cortile esterno.

Il primo piano è dedicato alla cura, all'educazione e ai laboratori: vi trova collocazione l'ambulatorio popolare, lo sportello psicologico "*ReciprocaMente*", la biblioteca *Bi.R.Ba.* (Biblioteca də Ragazzə di Bagnoli) per bambini e bambine, e la falegnameria. Queste stanze si configurano come spazi in cui si sperimenta la "sanità a soglia zero" (Tatangelo, 2025) in cui l'accesso è gratuito e garantito, e solo per quanto riguarda l'ambulatorio popolare, prevede una prenotazione sull'app di messaggistica *Whatsapp.* Allo stesso modo, come verrà approfondito più avanti, si sperimenta un approccio pedagogico volto a fornire strumenti per lo sviluppo del pensiero critico e della consapevolezza fin dall'infanzia.

Il secondo piano ospita numerose stanze e attività: al suo interno si collocano spazi assembleari più ristretti, la biblioteca popolare "Lorenzo "Lollo" Tarantino*"*[17], dotata di aule studio e di *coworking* gratuite e con connessione ad internet. Inoltre, vi sono spazi che ospitano gruppi di auto-mutuo aiuto, vale a dire Alcolisti anonimi e Narcotici anonimi, luoghi di elaborazione e supporto collettivo.

Il terzo piano ed il terrazzo fanno parte della dimensione dello svago e della sosta. Viene definito come il piano ricreativo, il punto più alto della socialità giovanile. Come racconta Dario:

[17] *In memoria di un attivista dello spazio*.

> Ah, e poi c'è il mitico terzo piano…Hai visto che giocano a biliardino, ti godi il sole…Diciamo, il terzo piano è totalmente aperto, è sempre aperto, l'unico spazio che non viene chiuso (Dario).

In questa stratificazione, l'arte assume un ruolo centrale di presa di parola e presa di spazio (Agier, 2015), che accompagna tutta la struttura e si manifesta in molteplici forme. In particolare, *Villa Medusa* si configura come un luogo in cui l'arte si intreccia con la politica, diventando un atto di 'rifondazione' della città. Questo legame si manifesta attraverso la presenza di murales, scritte e immagini, talvolta commemorative.

In questo senso, l'uso dell'arte e dei simboli all'interno della *Villa* non ha una funzione meramente decorativa, ma trasforma gli spazi in un 'palinsesto della memoria attiva'. Ricordare "Lollo" o i martiri del lavoro attraverso l'immagine, genera "luoghi della memoria" (Deplano, 2024) che contribuiscono alla costruzione della memoria collettiva e dell'identità dello spazio, configurandosi così come uno strumento artistico e politico di riappropriazione dell'immaginario collettivo, capace di generare consapevolezza e dialogo (*Ivi*).

Le forme artistiche si concretizzano a *Villa Medusa* anche attraverso festival di illustrazione, teatro e poesia. In questo senso, come racconta Adriana, ospitare questo tipo di attività è un modo per "presentarsi culturalmente non solo con la faccia della lotta", ma come un modello di "controcultura autonoma" basato sulla decisionalità popolare che si cerca di tramandare ai posteri.

2.3.3 Quotidianità e pratiche di produzione dello spazio

Se fino a questo punto l'osservazione si è focalizzata sull'architettura degli spazi che compongono *Villa Medusa*, ora andremo ad esplorare le attività e le pratiche che definiscono e significano la quotidianità al suo interno.

La gestione del tempo e degli spazi a *Villa Medusa* si articola attraverso una 'temporalità partecipata', per cui collettivamente si definisce l'andamento e la programmazione delle attività. A questo proposito, un elemento etnografico che rispecchia la natura di *Villa Medusa* come organismo in divenire, è la reperibilità delle informazioni. Sebbene esista un calendario delle attività, esso non è sempre di facile accesso, e non sempre riporta la programmazione effettiva delle attività. Ad ogni modo, i canali d'informazione si muovono sulle dimensioni *online* e *offline:* da una parte, infatti, il principale riferimento della Casa del Popolo sono le pagine *Facebook* e *Instagram,* in cui vengono condivise

attività, iniziative, e mobilitazioni cittadine[18]. Allo stesso modo, come sottolineato dal comitato stesso, molti riferimenti o informazioni aggiuntive vengono veicolate su canali *offline,* in modo da coinvolgere anche la popolazione del territorio che non ha dimestichezza con l'informatica (Rosato, 2023), riflettendo così la natura eterogenea della partecipazione dello spazio.

Per quanto riguarda i canali social, questi sono il polmone informativo dell'Ambulatorio popolare e dello sportello psicologico "*ReciprocaMente*"*,* in cui ogni mese viene fornito un calendario aggiornato con gli appuntamenti, le disponibilità dei medici (allergologo, ginecologa, medicina generale, dentista, epatologo, gastroenterologa) e sulle giornate di screening (test HIV e malattie infettive). Con il tempo si è andata consolidando una forma di prenotazione via numero di telefono e/o e-mail: un rituale sociale moderno che si è reso necessario dinanzi all'imprevedibilità dell'affluenza. In questo senso, l'istituzione di una pagina *Instagram* o *Facebook* di *Villa Medusa* potrebbe essere interpretata come strumento di promozione e di 'convocazione' facilitata per la "comunità del momento", e non come vetrina commerciale.

Prima di aprire i servizi, gli attivisti e le attiviste hanno condotto un'inchiesta basata su questionari distribuiti nelle strade del quartiere, permettendogli di mappare i bisogni reali della cittadinanza, evidenziando così le difficoltà nell'accesso a cure pubbliche e gratuite. L'ambulatorio e lo sportello psicologico, come verrà approfondito nel prossimo capitolo, non sono semplici erogatori di servizi, ma spazi di "rivendicazione della salute" in cui generare consapevolezza collettiva su "come un servizio dovrebbe funzionare". In particolare, come sottolineato da Walter:

> Uno dei motti dello sportello è "*Tieneme ca' te tengo"* [dal napoletano "tienimi che ti tengo", ndr.], quindi una sorta di reciprocità diffusa del rapporto che si costruisce. In effetti, non ci piace definirci come professionisti della salute e non ci piace pensare alle persone che vengono qua come pazienti o utenti. Sono delle persone che arrivano qui, che spiegano un bisogno e noi siamo riconosciuti come persone professionalizzate eventualmente a incrociarci con questo bisogno (Walter).

Sempre al primo piano, la biblioteca "*Bi.R.Ba*"*,* dedicata all'infanzia, declina il concetto di riscatto sociale e sviluppo del pensiero critico attraverso la lettura, specialmente ad alta voce. Lo spazio si configura come una biblioteca a tutti gli effetti: gli utenti prendono in

[18] La pagina *Instagram ("Villa Medusa- Casa del Popolo")* di Villa Medusa ha rappresentato per me una risorsa importante soprattutto nella fase iniziale di avvicinamento e di reperimento di informazioni, aggiornamenti, e immagini.

prestito libri e vengono registrati da un gruppo di “apprendiste bibliotecarie”, che, attraverso il gioco, apprendono un mestiere, identificandosi in un ruolo. Allo stesso modo, la consapevolezza ed il pensiero critico vengono stimolati anche attraverso momenti di gioco, talvolta adattati al contesto di Bagnoli.

Figure 6 e 7 Fonte: Archivio personale. Esempio gioco "crack list” adattato a Bagnoli.

Rimanendo sulle attività, come accennato poc’anzi, il pian terreno rimane il cuore della socialità radicata con il gruppo di ballo “*La Medusa*”, che, oltre alle attività di danze popolari, utilizza lo spazio per giocare a carte, fare musica, e stare insieme.

Salendo al secondo piano, troviamo gli spazi dedicati ai gruppi di auto-mutuo aiuto di “Alcolisti Anonimi (AA)” e “Narcotici Anonimi (NA)” che si riuniscono tre volte a settimana. Flavio sottolinea che la Casa del Popolo ha offerto loro uno spazio per “condividere, abbracciarsi, e sostenersi reciprocamente”, contrastando gli effetti della tecnologia sulla difficoltà a intessere relazioni sociali.

L’insieme di queste attività configura sempre più la *Villa* come un microcosmo che, come afferma Walter, “riproduce l’intero ciclo di vita”, dal supporto alla gravidanza con il progetto “In grembo” fino alla terza età, risignificando così il tempo della quotidianità.

Va da sé che portare avanti le attività e gli eventi che avvengono all’interno della *Villa* necessiti di un continuo processo di negoziazione degli spazi e della gestione di questi. A tal proposito, vengono strutturate mensilmente delle vere e proprie “assemblee di condominio”, che riflettono la volontà di costruzione di un soggetto collettivo, aperto al dialogo e alle nuove proposte. In merito alla struttura delle assemblee, Dario racconta:

> La struttura è in realtà “iper-orizzontale”. Il principio di base, come in tutti gli spazi riconosciuti come beni comuni a Napoli, ma in realtà tutti gli spazi occupati di Napoli, le decisioni sono prese attraverso il consenso; quindi, non c'è un voto a

> maggioranza, non ci sono voti, salvo proprio impasse mondiale e totale che non accadono quasi mai. C'è l'assemblea della comunità il "Comitato di *Villa Medusa*", che è una volta al mese, di solito il primo mercoledì del mese, e ha un uso ambivalente.
> Una parte dell'Assemblea è dedicata alle questioni di condominio, quindi pulizia, manutenzione e altre cose […] e poi la seconda parte invece è quella delle proposte, del calendario condiviso. Quindi questo è il momento in cui si decide, di solito un'assemblea al mese perché la maggioranza delle decisioni che vengono prese sono abbastanza rapide, abbastanza veloci, la comunità è molto aperta e tranquilla, spesso più interessata a dare i contributi ai singoli eventi o a essere presente e partecipare che a voler porre degli elementi ostativi al di là della distribuzione delle stanze. Questo momento sostanzialmente esaurisce quasi tutte le questioni organizzative della villa (Dario).[19]

Il momento dell'assemblea mensile, unito alle assemblee di carattere prettamente politico e decisionale, rappresentano momenti di aggregazione in cui la partecipazione non è mossa da un dovere formale, ma da un atto di "disidentificazione", in cui l'individuo smette di essere un "utente" per diventare una soggettività politica che concorre direttamente alla produzione dello spazio (Agier, 2015).

Il processo di negoziazione che avviene all'interno di questi momenti, che può variare dalla discussione sulla manutenzione e pulizia degli spazi alla gestione delle chiavi, rappresenta la natura "autogestita" del bene, che prevede momenti di conflitto o attrito. Uno degli elementi che mi ha portato a comprendere la natura "eterogenea" dello spazio è sicuramente la grande varietà anagrafica dei e delle partecipanti. In particolare, nel corso di alcune assemblee, ho osservato come la lunghezza degli interventi variasse molto in base all'età dell'oratore: le persone più giovani tendevano a strutturare e portare le questioni in maniera più asciutta e concisa, mentre le persone più anziane spesso tendevano ad adottare uno stile narrativo che spesso ricorreva a memorie di episodi di militanza passata.

Dialogando con attivisti e attiviste dello spazio, è emerso come uno dei temi di discussione sia stato proprio incentrato sull'alleggerimento dei tempi assembleari, e sul ripensare alle modalità degli interventi, nel tentativo di rendere la partecipazione più accessibile e sostenibile.

[19] In questo capitolo l'analisi intende concentrarsi maggiormente sull'aspetto descrittivo/etnografico della gestione degli spazi di Villa Medusa. Nel prossimo capitolo invece, si proporrà un'analisi interpretativa più approfondita delle dinamiche qui descritte.

Al di là delle attività quotidiane, o comunque calendarizzate in maniera strutturata all'interno della *Villa*, vi sono molteplici eventi e/o associazioni che trovano ospitalità all'interno degli spazi della struttura. In linea con il modello di decisionalità popolare, l'introduzione di nuovi progetti o eventi, si basa sulla presentazione dei suddetti al comitato e l'organizzazione degli spazi per ospitarli. Va da sé che, come sottolineato da varie figure interne al comitato, bisogna abituarsi alla "convivenza con altre realtà", non priva di potenziali tensioni, ma che allo stesso tempo introduce una dimensione che Dario definisce di "vivacità" all'interno degli spazi.

Questa 'apertura' all'interazione tra le diverse realtà ha permesso l'ingresso dell'associazione "*CortoCircuito Flegreo*" all'interno di *Villa Medusa*, che è stata graduale, "senza grandi pretese e proclami" come sottolineato da Mariarosaria.

Dopo la fase critica legata alla pandemia, l'associazione ha individuato nella *Villa* uno spazio più ampio e consono per esprimere le proprie attività. La partecipazione è iniziata attraverso la presenza costante ai momenti di gestione collettiva, in cui i membri dell'associazione hanno iniziato ad 'abitare' lo spazio decisionale, portando istanze legate alla sovranità alimentare e al consumo critico e consapevole del cibo. In particolare, attraverso progetti di artigianato, di sostegno a processi di produzione sostenibili ("Cafè Progetto *Tatawelo"*) senza lo sfruttamento agricolo, mirano ad "uscire dai *circuiti* della grande distribuzione".

La *Villa* diventa così uno spazio vissuto che permette alle associazioni di esercitare la propria *agency,* creando aggregazione e collaborazione. Ciò si consolida attraverso eventi simbolici e pratici, come ad esempio. l'organizzazione della cena sociale per un convegno di psicologia tenutosi a *Villa Medusa* promosso da *Iskra*, in cui il pasto collettivo non ha agito solo da cornice all'evento, ma è diventato uno strumento capace di veicolare un messaggio politico.

Oltre a questo tipo di eventi, *Villa Medusa* propone dei momenti di visibilità pubblica come gli "*Open day*" relativi alle associazioni. Flavio ricorda in particolare un evento svoltosi nella Villa Comunale di Bagnoli (definita anche "Piazza a mare"), in cui ogni laboratorio della Casa del Popolo ha allestito il proprio banchetto con fotografie ed opuscoli per presentare le proprie attività alla cittadinanza. Questi eventi fungono da vetrina per la socialità alternativa del posto, permettendo anche a realtà come Alcolisti Anonimi di rendersi "non invisibili" pur mantenendo l'anonimato.

In generale, la flessibilità sull'organizzazione e la gestione degli spazi emergono come uno degli elementi identitari della *Villa.* A questo proposito, una delle volte in cui mi sono recata nello spazio per un'intervista, ho potuto osservare come stanze adibite ad un uso primario, come per esempio le biblioteche, venissero utilizzate anche per altre attività. In particolare, la biblioteca per bambini e bambine, ha ospitato un laboratorio di ricamo tradizionale palestinese "*Tatreez".* Ricamando le "rose di Gaza", la comunità cercava di connettere la propria resistenza territoriale alla solidarietà internazionale, trasformando un'arte antica in un atto politico di memoria.

Un altro esempio di 'riorganizzazione' degli spazi riguarda la preparazione a giornate di mobilitazione cittadina. In vista di cortei e manifestazioni, *Villa Medusa* si trasforma in un laboratorio di *agency* collettiva, in cui alcune stanze, come la biblioteca al secondo piano, vengono utilizzate per la creazione di cartelli e materiale artistico. In questi momenti, ogni persona ha la possibilità di fornire il proprio contributo, o semplicemente di rimanere nello spazio.

La moltitudine di strati che compongono il palinsesto di *Villa Medusa*, e più ampiamente di Bagnoli, si trovano così in una condizione di continuo dialogo e negoziazione. In questo senso, l'etnografia di *Villa Medusa* rivela che lo spazio non è un'entità isolata, ma il nucleo di una fitta rete associativa che agisce sul e per il territorio di Bagnoli. Spesse volte, le stesse persone si attivano su più 'canali', in cui rimane fondamentale la componente collettiva. Oltre a quelle già citate nel corso del capitolo[20] troviamo anche diverse associazioni e gruppi in rete fra loro. "Assise di Bagnoli", è un organismo storico nato nel 2005 dall'incontro di ex operai, ambientalisti e studenti e studentesse di architettura. Si configura come presidio di monitoraggio civico e di divulgazione tecnico-scientifica che vigila sulla bonifica e rigenerazione dell'ex area industriale.

"Mare Libero Napoli", comitato focalizzato sulla rivendicazione del mare balneabile, pubblico e gratuito sulle coste della città, contrastando forme di privatizzazione del litorale.

"Lido Pola Bene Comune" (in precedenza Laboratorio Bancarotta) è un ex stabilimento balneare situato a Coroglio, occupato da un gruppo di attiviste e attivisti nel 2013, "con l'obiettivo di impedirne la svendita e la privatizzazione, e di restituirlo alla cittadinanza

[20] Mi riferisco al *Laboratorio Politico Iskra* a *CortoCircuito Flegreo* e all'ambulatorio popolare di *Villa Medusa*

con interventi di autorecupero e promozione di attività sociali, culturali, politiche ed artistiche" (Commons Napoli, n.d). Attualmente, collabora con realtà istituzionali e collettive, per l'attuazione di progetti che promuovono processi di rigenerazione urbana e culturale sostenibili attraverso la partecipazione delle comunità locali.

"Rete No America's Cup" è un coordinamento di abitanti, associazioni e diverse realtà (tra cui la stessa *Villa Medusa*). Nato in opposizione alla speculazione legata all'evento velistico, la rete dispone di un gruppo tecnico dedicato allo studio dei progetti istituzionali, denunciando i rischi ambientali derivanti dal dragaggio e dal mantenimento della colmata (Rosa, 2025).

"Bagnoli *in*formazione" è un'associazione nata a fine 2024 per iniziativa dell'Assise di Bagnoli, con l'obiettivo di produrre un "controcanto" all'informazione ufficiale, diffondendo documenti e alternative tecniche, come sottolineato da Gabriella che fa parte del gruppo. L'associazione si definisce un "luogo" aperto, dove realtà impegnate sul territorio e sulla città in generale (come quelle sopracitate) possono dare il loro contributo (Bagnoli *in*formazione, n.d).

"Assemblea Popolare di Bagnoli e dei Campi Flegrei" è un organismo informale nato spontaneamente nel marzo 2025, a seguito dell'intensificazione della crisi bradisismica di quel periodo. Attraverso strumenti digitali, come un gruppo *Whatsapp* che conta oltre cinquecento persone, momenti assembleari e un costante lavoro portato avanti dalla rappresentanza, l'assemblea è riuscita ad aprire un dialogo con le istituzioni locali. In questo senso, si può considerare la nascita dell'assemblea come una manifestazione di una "comunità del momento" che è riuscita ad ottenere strutture di accoglienza per persone sfollate e a portare avanti un lavoro di mappatura partecipata sui danni provocati dal bradisismo, che allo stesso tempo metteva in luce le criticità della gestione istituzionale del fenomeno.

In questo panorama, emerge con grande risonanza l'utilizzo dell'inchiesta collettiva come strumento che trasforma la comunità del momento in un soggetto produttore di conoscenza autonoma. In questo senso, l'inchiesta non è solo un metodo di raccolta dati, ma un vero e proprio 'dispositivo politico' che agisce come un ponte temporale nel palinsesto di Bagnoli.

L'utilizzo dell'inchiesta a Bagnoli non nasce dal vuoto, ma riprende il filo di un discorso che accompagna il quartiere dal secondo dopoguerra ad oggi (Caruso, 2024). Già negli

anni Sessanta e Settanta, i lavoratori dell'Italsider utilizzavano l'inchiesta operaia per denunciare i ritmi di produzione e i danni causati dalle lavorazioni nocive, contrastando le pratiche di compensazione note come meccanismi di "monetizzazione del rischio" (*Ivi*)[21]. A tal proposito, vennero prodotte mappe dei rischi e questionari di gruppo che trasformavano l'esperienza del corpo in dato scientifico.

Dalla chiusura della fabbrica ad oggi, lo strumento dell'inchiesta viene utilizzato per indagare sul disastro ambientale e sulla gestione istituzionale del denaro pubblico.

Col percorso etnografico tracciato fin qui abbiamo visto che *Villa Medusa* fa parte di una fitta rete di partecipazione collettiva del territorio. Per questo motivo, ho ritenuto necessario menzionare alcune delle realtà che compongono la rete, e che si intrecciano con la Casa del Popolo, anche se solo attraverso le assemblee territoriali.

A questo punto, il quadro complessivo della *Villa* e delle attività che significano e definiscono lo spazio e la sua quotidianità, verrà utilizzato nella costruzione della domanda di ricerca, assieme alle nozioni e alle considerazioni di tipo teorico e metodologico raccolte nel corso dell'elaborato.

2.4 Domanda di ricerca

Alla luce dell'impianto teorico e degli elementi etnografici forniti nel corso dell'elaborato, l'analisi ora si concentrerà sul processo di costruzione della domanda di ricerca. Come già evidenziato nell'introduzione, definire una ricerca all'interno di un contesto stratificato come Bagnoli, richiede l'adozione di un paradigma che consideri la città non come un contenitore statico, ma come un processo permanente di costruzione e decostruzione (Agier, 2015). In questa prospettiva, questa ricerca adotta l'approccio dell'antropologia interpretativa, intesa come scienza "semiotica" che vede nella cultura l'intelaiatura di significati che guida l'interpretazione e l'agire degli esseri umani (Geertz, 1987).

Al fine di restituire la complessità del contesto di Bagnoli, segnato da un conflitto strutturale tra piani istituzionali e rivendicazioni di cittadinanza, lo studio riprende le nozioni di Herzfeld (2010) rispetto alla necessità di un'antropologia "coinvolta". L'autore analizza il modo in cui i processi di rigenerazione urbana producano narrazioni

[21] Per l'approfondimento del tema, si rimanda all'articolo di Caruso (2024). https://altronovecento.fondazionemicheletti.eu/i-caschi-gialli-di-bagnoli-e-lambiente-fra-dissonanze-e-convergenze/?cn-reloaded=1

semplificate che tendono a depoliticizzare le trasformazioni territoriali, oscurando le forme di esclusione sociale che ne derivano e rendendo 'storicamente necessario' ciò che è invece il risultato di precise scelte di potere. Di fronte a questi processi, l'antropologo o l'antropologa coinvolta non si limita all'osservazione distaccata, ma entra criticamente nella complessità dei significati sociali, opponendosi a letture funzionaliste proprie delle logiche neoliberali (*Ivi*). Nel contesto di questa ricerca, tale posizionamento non è un elemento accessorio ma una condizione strutturante: come ricercatrice nata e cresciuta nel territorio, l'*engagement* con Bagnoli e con *Villa Medusa* non precede la ricerca, ma ne è già parte integrante, orientando lo sguardo e la scelta degli interlocutori e delle interlocutrici.

L'approccio interpretativo individua il linguaggio come radice della conoscenza e il dialogo come tramite per accedere al senso soggettivo delle azioni (Malighetti, 2008). Di conseguenza, lo strumento d'indagine privilegiato all'interno di quest'impostazione risulta essere l'intervista dialogica, intesa come un rituale in cui la conoscenza non è un dato esatto, ma un risultato co-costruito tra i e le partecipanti (La Mendola, 2009).

A differenza dei questionari che collocano la persona intervistata in una condizione potenzialmente passiva di contenitore di nozioni da 'estrarre', l'intervista dialogica restituisce il suo carattere attivo nella distinzione -proposta da La Mendola (2009) - tra il "narra-attore" e l'"inter-vista-attore" (Nanni, 2023). In questo contesto, l'intervistato o l'intervistata diventa "narra-attore": un soggetto attivo che interpreta la propria esperienza. Mentre la ricercatrice o il ricercatore diventa "inter-vista-attore", sottolineando che il suo sguardo non è neutro ma concorre alla produzione di significato (La Mendola, 2009)[22].

2.4.1 Aree tematiche e aree d'intervento

A questo punto, dall'osservazione partecipante sul territorio e dalla letteratura di riferimento, sono state definite le aree tematiche e le relative aree di intervento. Si tratta di 'nuclei' densi di significato che ho ricondotto alle pratiche di produzione dello spazio di *Villa Medusa* e che ho rivisitato nel corso della costruzione del progetto di ricerca.

[22] Nel prossimo capitolo verrà fornita una descrizione più dettagliata dei riferimenti che ho seguito nella redazione delle domande e durante le interviste.

La prima area l'ho denominata "cura e benessere". In questo caso, la costruzione dell'area tematica emerge progressivamente dall'osservazione etnografica del territorio di Bagnoli e delle pratiche sviluppate all'interno di *Villa Medusa*. Nel corso della ricerca, la questione della salute e della cura sono emersi come elementi ricorrenti nei discorsi e nelle pratiche delle persone incontrate sul campo: dalla preoccupazione per le polveri e per l'inquinamento derivanti dai lavori dell'America's Cup, fino alle difficoltà di accesso ai servizi sanitari pubblici e territoriali.

In questo senso, la dimensione della cura non si limita soltanto alla sfera prettamente medica, ma si configura come una pratica sociale e politica legata ad un territorio riscritto da devastazione ambientale, precarizzazione, e dismissione dei servizi pubblici. La chiusura di due plessi ambulatoriali in via Enea e in via D'Alessandro rappresenta un elemento centrale nella percezione di abbandono istituzionale espressa degli interlocutori e dalle interlocutrici della ricerca (Roberti, 2023).

L'apertura dello sportello "*ReciprocaMente*" e dell'ambulatorio popolare all'interno di *Villa Medusa* si inseriscono precipuamente in questo vuoto infrastrutturale e simbolico. Come è emerso dall'inchiesta territoriale condotta dalle stesse attiviste prima dell'apertura del servizio, molte persone segnalavano lunghe liste d'attesa, difficoltà di prenotazione e frammentazione nell'accesso alle cure pubbliche (*Ivi*).

Dal punto di vista teorico, questa area tematica dialoga con le riflessioni antropologiche sulla cura come pratica relazionale e politica. Fassin (2023) sottolinea come la salute rappresenti un terreno privilegiato per osservare le disuguaglianze sociali e le forme contemporanee di governo della vita. Nel caso di *Villa Medusa*, la cura emerge come risposta collettiva alla percezione di un progressivo arretramento dei servizi territoriali.

Dunque, alla luce di queste considerazioni, la ricerca si interroga sui significati che gli interlocutori e le interlocutrici attribuiscono alla cura e al benessere, che forma assumono all'interno di uno spazio come *Villa Medusa*, e se e come questi si sono evoluti nel tempo. Le principali aree d'intervento osservate sono l'ambulatorio popolare, lo sportello psicologico "*ReciprocaMente*" e le attività ricreative, sportive, e laboratoriali che articolano quotidianamente la dimensione del benessere collettivo.

La seconda area tematica l'ho denominata "accesso al mare". Questa rappresenta una dimensione il cui immaginario appare riscritto molteplici volte sia collettivamente che individualmente. Il mare nel contesto di Bagnoli non è soltanto un elemento geografico o

paesaggistico, ma è uno spazio simbolico in cui si articolano memorie collettive, conflitti urbani e pratiche di rivendicazione territoriale.

Dalla vocazione termale all'inquinamento e alla privatizzazione, il mare viene attraversato da temporalità differenti, in cui convivono possibilità, sogni, e desideri.

Dal punto di vista teorico, questa area tematica dialoga con le riflessioni di Henri Lefebvre sul "diritto alla città" (Lefebvre, 1970), inteso non solo come diritto di accesso agli spazi urbani, ma come possibilità collettiva di partecipare alla loro produzione e risignificazione. Nel caso di Bagnoli, il mare diventa un punto d'osservazione per le tensioni tra valore d'uso e valore di scambio, tra fruizione collettiva e processi di privatizzazione dello spazio urbano.

Le mobilitazioni di realtà come "Mare Libero Napoli" e la rete "No America's cup" evidenziano come il litorale venga percepito da attiviste e attivisti come lo spazio conteso in cui grandi eventi e privatizzazioni rischiano di limitare ulteriormente la fruizione pubblica e gratuita della costa.

In questo quadro, le domande emerse riguardano il rapporto che le attiviste e gli attivisti costruiscono con il mare di Bagnoli, osservando come esso venga vissuto non soltanto come bene naturale, ma come elemento identitario e politico legato al diritto di abitare il territorio. Le aree d'intervento in questo caso hanno riguardato attivisti e attiviste che partecipano alle mobilitazioni della rete "No America's cup" e che si intersecano con quelle di "Mare Libero Napoli".

La terza area tematica l'ho denominata "abitare e appartenere al territorio". Questa rappresenta uno dei nuclei più densi della ricerca, in quanto interroga 'direttamente' l'intersezione fra il rapporto individuale con il territorio e l'agire collettivo su di esso.

Le stratificazioni che hanno attraversato Bagnoli configurano l'abitare come una pratica quotidiana di permanenza, confronto, e adattamento rispetto ai processi di trasformazione del territorio.

La riattivazione del fenomeno bradisismico nei Campi Flegrei ha intensificato una dimensione di incertezza negli abitanti e nelle abitanti del quartiere. Nel marzo 2025, le forti scosse registrate nell'area hanno provocato centinaia di sgomberi tra Napoli, Pozzuoli e Bacoli, coinvolgendo numerosi nuclei familiari del quartiere di Bagnoli (Carlino, 2025). In diversi casi, le famiglie sfollate hanno denunciato la difficoltà nel reperire soluzioni abitative alternative che consentissero di mantenere continuità con il

proprio contesto di vita, con il lavoro, la scuola e le reti di supporto territoriale. In questo senso, il bradisismo ridefinisce il concetto dell'abitare, ma non è l'unico motore di trasformazione: le tensioni legate ai lavori per la realizzazione dell'America's cup introducono un conflitto nella visione dell'abitare e del futuro del quartiere. Da una parte emerge una concezione dello spazio urbano orientata al profitto economico legato al turismo; dall'altra, una volontà di permanenza, accessibilità, e diritto al territorio da parte di una fetta di popolazione. Ciò legato anche alla possibilità che l'introduzione di un evento di questo tipo possa tradursi in un aumento dei costi abitativi e in forme di espulsione indiretta delle fasce popolari (Balmer, 2026).

In questo contesto, l'attivismo e la militanza territoriale assume anche la forma di una pratica dell'abitare. Seguendo Agier (2015), il "fare città" si manifesta nella capacità delle soggettività urbane di produrre presenza e continuità all'interno di spazi segnati dall'incertezza.

Questa area tematica si propone dunque di interrogare i significati dell'abitare Bagnoli oggi: quali forme assume il senso di appartenenza territoriale, come si costruisce, e come interagisce con le pratiche di attivismo locale. A livello pratico verranno osservate le pratiche quotidiane di partecipazione e cura sviluppate all'interno di *Villa Medusa* e della rete associativa del quartiere che trova collocazione anche nella Casa del Popolo.

La quarta area tematica l'ho denominata "partecipazione cittadina". La sua articolazione viene ricondotta alla volontà di esplorare il ruolo di *Villa Medusa* all'interno del territorio di Bagnoli. In questo senso, alla luce dell'osservazione e della letteratura consultata, la partecipazione non viene intesa semplicemente come adesione formale a iniziative collettive, ma come processo attraverso cui gli e le abitanti prendono parola, costruiscono relazioni e co-costruiscono lo spazio urbano.

Da un punto di vista teorico, questa prospettiva trova una sua collocazione nelle riflessioni di Lefebvre (1974), per cui il "diritto alla città" non si configura sono come diritto all'accesso ai servizi urbani, ma come possibilità concreta di partecipare alla trasformazione della città stessa.

Nel caso di *Villa Medusa*, la partecipazione si manifesta innanzitutto nella costruzione di una comunità aperta ed "eterogenea", fondata sulla gestione condivisa dello spazio. Da qui, l'interesse verso le modalità con le quali le attiviste e gli attivisti di *Villa Medusa* si intrecciano con momenti di aggregazione spontanea, come quelli prodotti dalla crisi

bradisismica o dalla mobilitazione contro le opere dell'America's Cup. La domanda che orienta questa area tematica è se e come *Villa Medusa* funzioni come spazio in cui bisogni individuali si trasformano in pratiche collettive; e dove si costruiscono le soggettività politiche che danno senso all'attivismo di Bagnoli.

Infine, la quinta area tematica l'ho denominata "dialogo e confronto con le istituzioni". La costruzione di questa tematica nasce con la progressiva consapevolezza che le pratiche di attivismo sociale a Bagnoli non si sviluppino esclusivamente in opposizione alle istituzioni, ma si articolino attraverso forme complesse di negoziazione, interlocuzione e conflitto.

A livello teorico, questa dimensione può essere letta attraverso le riflessioni di De Certeau (2001) sulla distinzione già approfondita fra tattiche e strategie. Applicandole al contesto di *Villa Medusa*, strategie e tattiche non si presentano come in rigida opposizione, ma come in un rapporto di permeabilità che oscilla nel tempo.

Come emerso dall'etnografia di *Villa Medusa*, fin dalla sua occupazione, si è articolato un complesso rapporto di interlocuzione e negoziazione con le istituzioni che ha assunto diverse forme e che ha plasmato e ridefinito le tattiche portate avanti dalla collettività.

In questa prospettiva, *Villa Medusa* si configura come una soglia politica tra istituzionalità e autonomia: uno spazio che, pur mantenendo pratiche di autogestione e mutualismo, entra costantemente in relazione con il livello amministrativo e urbano più ampio. L'interesse è dunque verso i significati che attiviste e attivisti attribuiscono all'interlocuzione con le istituzioni, come o se questi sono cambiati nel corso del tempo e che forma assumono all'interno dello spazio.

In sintesi, queste aree sono state individuate come nodi del palinsesto di Bagnoli: attraverso di esse si tenterà di ricostruire una "descrizione densa" che studi non solo cosa si fa e accade all'interno di *Villa Medusa*, ma anche in che modo queste azioni sono atti di risignificazione politica del territorio.

In seconda istanza, vengono individuate una serie di questioni che rappresentano 'la periferia' della ricerca. "Quali sono le prospettive verso il futuro?"; "Come abitare Bagnoli?" fino a interrogare il rapporto tra il locale e il metropolitano: in che misura le lotte di Bagnoli parlano a - e per - una città intera?

CAPITOLO 3

"L'azione mi è sempre piaciuta più dell'immobilità, la volontà più della rassegnazione, l'eccezionalità più della consuetudine".
(Italo Calvino, Città Invisibili, 2022)

Discussione dei temi emersi dalle interviste

Questa sezione della ricerca è dedicata alla discussione delle interviste. In un primo momento verranno definiti gli strumenti e le modalità che ho utilizzato per interpretare le narrazioni, introducendo interlocutori e interlocutrici. Quindi si passerà alla discussione delle interviste per aree tematiche, in cui si confronteranno le rappresentazioni emerse.

3.1 Interviste, interlocutori, e analisi

Come già anticipato nel quadro metodologico, lo strumento utilizzato per accedere ai possibili significati soggettivi e collettivi delle pratiche di *Villa Medusa* è l'intervista dialogica (La Mendola, 2009). Questo approccio permette di superare la condizione passiva della persona intervistata, trasformandola in un soggetto attivo che interpreta e dà senso alla propria esperienza ("narra-attore"). La ricercatrice, da parte sua, non è un'osservatrice, ma un'"intervista-attrice", il cui sguardo concorre alla produzione di significato (*Ivi*).

Le interviste realizzate sono semi-strutturate e non rigide, organizzate intorno a nuclei tematici corrispondenti alle aree individuate nella fase etnografica. In accordo con un modello dialogico e fluido, ogni conversazione ha avuto la propria traiettoria, determinata dall'interlocutrice, dall'interlocutore, e dalla sua storia. In particolare, si è cercato di porre domande il più possibile aperte e non direttive, così da favorire il dialogo e rintracciare i punti d'incontro tra le diverse interpretazioni.[23]. La strutturazione delle domande è stata organizzata in modo tale che vi fossero delle domande 'centrali' e delle domande 'periferiche' a supporto, per esplorare in maniera più approfondita i significati emersi.

Tutte le interviste sono state precedute da una o più domande aperte di carattere biografico, permettendo così di creare uno spazio di fiducia e di contestualizzare le traiettorie individuali all'interno di quelle collettive. Le conversazioni hanno avuto una

[23] Il canovaccio completo con le domande si trova in *Appendice.*

durata compresa tra i quaranta e i sessanta minuti e si sono svolte tra marzo e aprile 2026. Quasi tutte le interviste hanno avuto luogo a Bagnoli - in gran parte all'interno di *Villa Medusa* stessa - e sono state registrate con il consenso degli interlocutori e delle interlocutrici.

A titolo esemplificativo, per ciascuna area tematica si riportano alcune delle domande guida che hanno orientato le conversazioni.

Per l'area "cura e benessere": Cosa ti ha portato ad attivare questo servizio? Qual è la tua idea di benessere? Lo sportello contribuisce alla costruzione di quest'idea?

Per l'area "accesso al mare": Che ruolo ha il mare nella tua esperienza a Bagnoli? Hai un ricordo legato al mare qui?

Per l'area "abitare e appartenere al territorio": Di quali questioni o bisogni vi occupate qui? Cosa significa abitare Bagnoli? Come immagini questo spazio nel prossimo futuro?

Per l'area "partecipazione cittadina": Cosa caratterizza l'attivismo a Bagnoli? È cambiato rispetto al passato? Se sì come? Mi racconti un episodio/momento in cui hai sentito grande partecipazione?

Infine, per l'area "dialogo e confronto con le istituzioni": Che rapporto c'è tra questo spazio e le istituzioni? È cambiato nel tempo? Come?

A questo punto, risulta necessario precisare alcuni aspetti. In primo luogo, il carattere 'permeabile' delle aree tematiche. Non si tratta di strutture 'ermetiche' isolate, ma di tematiche i cui confini sono porosi. In altre parole, per quanto costruite per una specifica area tematica, le domande potevano far emergere significati afferenti a più aree.

Allo stesso modo, non è stato sempre necessario porre tutte le domande previste: talvolta è bastato partire da quelle centrali, lasciando che il dialogo si sviluppasse a partire da esse.

I contatti con le persone intervistate sono stati costruiti gradualmente: una prima persona di riferimento mi ha indicato alcuni nomi, i quali ne hanno indicati altri ancora, in un processo che ha permesso di attraversare la rete relazionale dello spazio senza imporre una selezione dall'esterno. Il gruppo di interlocutori e interlocutrici è composto da dieci persone, nate tra il 1948 e il 1996, che abitano o attraversano Villa Medusa in modi molto differenti, alcune appartengono al gruppo di persone che hanno fondato lo spazio, altre sono professioniste che hanno scelto di portare le proprie competenze dentro un progetto politico, altre ancora partecipano come attiviste o come utenti.

Tutte le interviste sono state svolte individualmente, ad eccezione dell'intervista di Gabriella e Mariarosaria, che per questioni organizzative è stata svolta insieme. Entrambe condividono un percorso associativo comune: la conversazione a tre si è rivelata particolarmente feconda, poiché le due, interagendo fra di loro, hanno generato una narrazione stratificata e complementare.

Passando all'elaborazione delle interviste, una volta trascritte, sono state sottoposte a un'analisi comparativa dei significati emersi per area tematica. Il materiale raccolto è stato riletto più volte in cerca di ricorrenze, tensioni e scarti, non per ricondurre le narrazioni a categorie prestabilite, ma per lasciare che le aree tematiche emergessero e si ridefinissero a contatto con le voci delle persone intervistate. Come discusso poc'anzi, le aree tematiche rappresentano un punto d'orientamento, non una griglia interpretativa. In questo senso, il discorso sulla salute non è mai separabile da quello sull'accesso al territorio; la questione del mare porta con sé quella dell'inquinamento, della memoria operaia, e della collettività. Questa permeabilità viene dunque trattata come un dato etnograficamente significativo, poiché rispecchia il modo in cui gli stessi interlocutori e le stesse interlocutrici narrano e significano la propria esperienza.

La comparazione tra le interviste ha permesso di far dialogare traiettorie molto diverse: per età, per modalità di attraversamento dello spazio, per grado di militanza, e per provenienza, evidenziando tanto le convergenze quanto le differenze. Ed è proprio nello scarto tra narrazioni apparentemente simili, o nella consonanza inattesa tra narrazioni molto distanti, che si è aperto lo spazio interpretativo del presente capitolo.

3.2 "Villa Medusa è la cura"

Nel corso della nostra conversazione, Walter pronuncia una frase che condensa con precisione una delle rappresentazioni più significative di questa ricerca: "*Villa Medusa* è la cura". Non si tratta di un luogo che ospita servizi di cura, non uno spazio in cui la cura viene erogata, ma uno spazio che *è,* in sé, terapeutico. La distinzione implica un rovesciamento della logica istituzionale della salute, che tende separare la mente dal corpo, in una frammentazione sempre più lontana da una visione olistica della salute.

> Quello che noi scrivevamo nei primissimi volantini dello sportello è "Villa Medusa è la cura", nel senso che non a caso abbiamo aperto uno sportello psicologico a Villa Medusa perché Villa Medusa è una villa ottocentesca che affaccia sul mare con ragazzi, anziani, bambini che la circondano; quindi, è un piccolo *microcosmo*

> diciamo anche abbastanza bello da un punto di vista estetico che ti permette di poter stare bene anche semplicemente venendo qua ad affacciarti (Walter).

Qui emerge come la condizione 'strutturale' dello spazio sia già condizione di possibilità di benessere. Va da sé che questo non esaurisca o sminuisca situazioni di particolare gravità; tuttavia, risulta interessante notare come l'*affordance* dello spazio possa contribuire alla costruzione dell'idea di benessere.

Per dare forma analitica a ciò che emerge dalle interviste su questo tema, si ricorre alle nozioni elaborate dalla politologa americana Joan Tronto (1993) in merito all'etica della cura. Tronto individua quattro fasi costitutive della cura: *caring about* (Interessarsi a, accorgersi del bisogno); *taking care of* (prendersi cura di, assumersi la responsabilità di quel bisogno); *caregiving* (prestare cura, il lavoro pratico e materiale della cura); *care receiving* (ricevere cura, verificare che la risposta sia stata efficace).

La critica dell'autrice denuncia sistematicamente come le strutture di potere isolino la cura nella sfera privata, svuotandola del suo significato politico e mantenendo le disuguaglianze sociali (Tronto, 1993). Relegare la cura alla famiglia o all'affetto privato permette alla politica e all'economia di ignorarla, trattandola come una scelta personale o un dovere naturale. Ciò nasconde il fatto che le istituzioni pubbliche si reggono sul lavoro invisibile di cura.

In questo contesto, ciò che emerge dalle narrazioni raccolte è proprio il tentativo di invertire questa logica, cercando di sottrarre la cura alla sola dimensione individuale e privata, per collocarla anche in quella pubblica. Le quattro fasi di Tronto non forniscono una classificazione, ma un filo narrativo che permette di seguire il movimento della cura attraverso lo spazio e il tempo di *Villa Medusa*.

3.2.1 Caring about: riconoscere il bisogno

La prima fase della cura, secondo Tronto (1993), è il riconoscimento che un bisogno esiste e che riguarda una o più persone. Non si tratta di un gesto neutro: richiede attenzione, apertura e, soprattutto, disponibilità a vedere ciò che le strutture dominanti tendono a rendere invisibile o a patologizzare come problema individuale.

A *Villa Medusa*, questo riconoscimento ha avuto una genesi precisa. A tal proposito, Walter racconta che negli anni precedenti all'apertura dello sportello "*ReciprocaMente*", la domanda di supporto psicologico si manifestasse in modo informale e diffuso:

> Molti amici, conoscenti… quando fai attività sociale su un quartiere sei visto come un riferimento spesso anche a prescindere da quello che effettivamente già fai, ci chiedevano delle indicazioni su come iniziare un percorso psicologico. Parliamo dei mesi poco prima dello scoppio della pandemia; quindi, c'erano anche dei bisogni emergenti perché si iniziava a parlare per la prima volta di eco-ansia. C'era probabilmente un passaggio epocale legato all'emergere anche in generazioni più giovani della nostra di un bisogno di salute che non veniva più nascosto e che iniziava ad essere espresso in maniera più diretta e con meno stigmi rispetto magari al passato (Walter).

Il bisogno riconosciuto non è soltanto psicologico: Walter parla esplicitamente di un bisogno di "salute", estendibile a più aspetti della vita. A questo si aggiunge un vuoto istituzionale concreto: la chiusura del polo di salute nell'ex consultorio di via Enea aveva lasciato Bagnoli senza servizi di prossimità (Roberti, 2023). "Qua mancava totalmente [riferendosi all' ASL, ndr.]: con l'accentramento su Fuorigrotta della salute territoriale, Bagnoli era rimasta scoperta" (Daniele).

Il riconoscimento del bisogno è dunque duplice: da un lato, il bisogno emergente di salute mentale che le generazioni più giovani iniziano ad esprimere pubblicamente; dall'altro, il bisogno strutturale di un territorio abbandonato dai presidi sanitari istituzionali. In entrambi i casi, vedere il bisogno non è un atto spontaneo ma il risultato di uno sguardo politicamente orientato, capace di leggere la sofferenza individuale come effetto di condizioni collettive.

Silvia, pur partendo da un terreno diverso, ha individuato la necessità di uno spazio educativo che usasse la lettura come strumento di riscatto sociale. Nella biblioteca "Birba" della quale si occupa, la cura verso i bambini e le bambine del quartiere inizia dall'attenzione, che precede qualsiasi pratica pedagogica:

> Per prenderti cura di un bambino, c'è bisogno di sviluppare una forte attenzione. Quando tu sei con pochi bambini riesci a seguirli tutti, riesci a sentire, a percepire quello che è un po' triste, oppure quello che sta arrabbiato [...] e quindi riesci a trovare le strategie pedagogiche per sciogliere una tensione (Silvia).

Il riconoscimento del bisogno di Silvia fa dunque riferimento al rendersi conto che i bambini e le bambine del quartiere, cresciute in un territorio complesso e stratificato, avevano bisogno di essere seguite, e allo stesso tempo non di essere protette dalla realtà, ma di ricevere strumenti per abitarla criticamente.

3.2.2 Taking care of: assumersi la responsabilità

La fase successiva al riconoscimento del bisogno, seguendo il modello di Tronto (1993), implica la sua assunzione di responsabilità. Si tratta di un gesto che richiede un soggetto disposto ad intervenire, rinunciando a restare nella postura dell'osservatore distaccato.

Per Walter e le sue colleghe, questo passaggio ha richiesto circa un anno di lavoro preparatorio. La decisione non è stata improvvisata, ma il risultato di una riflessione collettiva su come collocare le proprie competenze professionali individuali all'interno di un progetto politico condiviso:

> …Accettando un po' il fatto che siamo in un contesto sociale in cui non si trova un lavoro, non si trova un futuro, non si può avere una casa, non si può avere una famiglia eccetera eccetera…Decidiamo di strutturare un progetto e non più semplicemente di fare i singoli che davano un contributo, e di farlo però in maniera strutturata (Walter).

La fase iniziale emerge quindi come un processo che passa per una presa di consapevolezza sia personale che poi collettiva.

> Ci ragioniamo per un anno intero insieme a queste colleghe e a un certo punto, a inizio 2020 lanciamo lo sportello psicologico, che era molto diverso rispetto a come è adesso, nel senso che negli anni è evoluto, perché basta contare che a due mesi dalla prima apertura scoppia la pandemia e andiamo in lockdown; quindi, per forza di cose doveva cambiare in quel momento la forma con cui ci stavamo dando al territorio (Walter).

L'espressione "darsi al territorio" evoca con forza il coinvolgimento personale nel progetto: l'uso del riflessivo è in effetti il nucleo centrale. Non si sta solo 'dando qualcosa' al territorio, ma tutta la propria persona è coinvolta nel processo, riflettendo così un movimento che parte anche da un bisogno personale.

> Il bisogno iniziale è stato anche espresso da parte nostra, di chi l'ha creato questo posto, nel senso che volevamo indirizzare un progetto più politicamente orientato relativo ad un bisogno che fino a lì ci veniva espresso a livello individuale. Venivamo individuati come delle persone formate in un certo campo e dunque abbiamo consegnato questo professionismo a un obiettivo più politico che poteva essere appunto anche collettivizzato (Walter).

Il gesto con cui attività che rigenerano la vita umana (cura, affetti, salute, nutrizione) vengono sottratte alla logica di mercato e offerti gratuitamente in uno spazio occupato, è ciò che Federici e K-assandra (2024) descrivono come la riappropriazione del lavoro riproduttivo. Nella logica capitalista, il lavoro riproduttivo serve a "riparare" i lavoratori

e lavoratrici per renderle di nuovo produttive. Riappropriarsene significa ribaltare questa priorità, collocandola al centro della vita collettiva.

Nell'ambulatorio popolare, Daniele, specializzando in malattie infettive, sceglie di dedicare tempo e competenze a uno spazio che non gli dà retribuzione, costruendo strutture di cura laddove le istituzioni si sono ritirate.

Silvia, ex insegnante, assume la responsabilità della biblioteca per bambini e bambine portando decenni di esperienza nella promozione della lettura in periferia. La sua presenza a *Villa Medusa* non è casuale: è la scelta consapevole di mettere a disposizione competenze costruite in anni di lavoro nelle scuole in contesti complessi della periferia di Napoli in uno spazio politico.

Un'ulteriore declinazione di questo movimento emerge dall'esperienza di "*Cortocircuito Flegreo*", il gruppo di economia solidale di cui fanno parte Gabriella e Mariarosaria. Qui l'assunzione di responsabilità riguarda la cura intesa come consapevolezza delle scelte di consumo. L'apertura dei mercatini e dei laboratori di cucina nasce dal bisogno di salute: mangiare prodotti di filiera corta significa prevenire malattie e sollevare la sanità pubblica da costi futuri.

> Il cibo è stagionale, se adesso ci stanno i mandarini, ti mangi i mandarini […] se li mangi nella stagione giusta non ti prendi il raffreddore e quindi non ti prendi la bronchite e quindi non spendo in farmaci e sollevo la sanità da eventuali malattie future. Così tu tiri un filo che sembra piccolo ma che in realtà se tirato bene costantemente scioglie una matassa enorme. […] Però comunque così noi siamo arrivati che le persone con un certo reddito non si possono più curare (Gabriella).

La cura, in questa prospettiva, precede la malattia: è prevenzione strutturale, agita quotidianamente attraverso gesti di consumo che vengono sottratti alla logica di mercato e reinscritti in una logica di reciprocità tra produttori e consumatori. L'atto del comprare diventa, nell'ottica di *Cortocircuito*, un gesto politico, che rispecchia la presa in carico nel senso di Tronto (1993): assumersi la responsabilità di un benessere che non è solo individuale, ma coinvolge l'intera catena di relazioni che porta il cibo dalla terra alla tavola.

3.2.3 Caregiving: praticare la cura

La terza fase del modello (il *caregiving*) è quella della cura concreta, quotidiana, corporea. È anche la fase più complessa, poiché porta con sé tensioni e contraddizioni che le prime due fasi non possono anticipare (*Ivi*).

Nel contesto di *Villa Medusa*, il concetto di cura e benessere si articola nelle attività che vengono portate avanti e nella loro interazione con lo spazio. Ciò a sottolineare come la Casa del Popolo in sé venga percepita come la cura e non solo le attività che avvengono al suo interno.

Walter descrive la visione che orienta lo sportello "*ReciprocaMente"* in termini che rovesciano la logica della medicina istituzionale:

> Quello che proviamo a Villa Medusa è una promozione complessiva della salute, sia a livello olistico della persona, ma anche a livello sociale *perché non puoi stare bene in una società malata*. Quindi quello che proviamo a fare è anche costruire delle forme di socialità che possano essere più adatte al benessere della persona (Walter).

Il benessere, in questa concezione, non è uno stato individuale da raggiungere ma una qualità delle relazioni collettive. Il motto dello sportello: "*tieneme ca te teng*", (tienimi che ti tengo), esprime una reciprocità che non prevede una postura esperta unidirezionale, ma una messa a disposizione della propria pratica per "incrociarsi con quel bisogno". Daniele specifica come questo si traduca in una pratica medica concreta: *"*bisogna accoglierla a 360 gradi [...] e poi indirizzarla in maniera sensata*",* rifiutando la frammentazione specialistica che seziona il corpo per organi e separa la cura fisica da quella psicologica. Più nello specifico:

> [Riferendosi al benessere, ndr.] È qualcosa che dipende dal come stai tu politicamente in un luogo. Quindi se ti trovi in un territorio sfruttato dalle multinazionali, dove c'è una grossa sperequazione... tu, sei nel benessere quando effettivamente si smette di pensare al profitto su un territorio e quindi riesci a vivere in un ambiente salubre, dove non devi andare dal medico per curare le malattie ma per prevenirle (Daniele).

Come nelle parole di Gabriella, anche in quelle di Daniele il benessere sembra essere intrinsecamente legato alla sfera della prevenzione e alle disuguaglianze economiche. Daniele poi aggiunge:

> Dove il medico […] è attento a quali sono le tue esigenze scolastiche, è attento a quali possono essere i problemi sociali, i problemi di accesso al lavoro. In quel contesto uno può stare bene, al di fuori penso che anche con tutta la salute del mondo fisica non vai da nessuna parte. Non ti basta, non può bastarti, infatti tante persone sane sono infelici quindi non potremmo dire che hanno un pieno benessere anche se poi in cartella clinica c'è. […] Non c'è benessere quando ti rendi conto che c'è un divide sull'accesso alle cure fisiche e psicologiche. Annullare quel divide, permette di raggiungere quel benessere (Daniele).

Per Walter e Daniele il benessere non può essere raggiunto se non attraverso un ribaltamento delle strutture sociali. Le frasi “non puoi stare bene in una società malata” e “la salute fisica non può bastarti”, fanno emergere come l’attività dello sportello e dell’ambulatorio siano mosse dalla volontà di portare avanti il proprio progetto politico attraverso la propria professione. In questa prospettiva, non può esserci benessere se non c’è attenzione in tutte le fasi e a tutti gli aspetti della vita.

Questa visione olistica della cura trova la sua espressione in quello che Walter con entusiasmo definisce, il “ciclo di vita intero” in riferimento alla forma che sta assumendo *Villa Medusa*:

> Ora si è aperta una delle mie personalissime fissazioni dell'ultimo periodo: a Villa Medusa si può portare avanti il ciclo di vita intero. È partito un progetto che si chiama “In Grembo”: il supporto alla gravidanza sia per le donne incinte che per gli uomini che accompagnano una gravidanza, sia pre-parto che post-parto, poi c'è il progetto dopo scuola per i bambini più piccoli, poi c'è la biblioteca autogestita, [...] c'è la speranza, il desiderio che abbiamo con tutti noi è che se un giorno avremo dei figli, verranno loro qua. Da quando sei feto a quando sei bambino, a quando sei grande, a un certo punto noi consegniamo a loro questo posto (Walter).

Il ciclo di vita non è solo una metafora: è un programma politico. È il tentativo di mettere in pratica la propria idea di benessere, di proporre uno spazio fondato sulla collettività in opposizione all’individualismo e alla frammentazione della medicina contemporanea.

Infine, il passaggio di consegne tra generazioni: “noi consegniamo a loro questo posto”. Walter che un tempo organizzava le feste oggi gestisce lo sportello psicologico. È già, in nuce, la forma che questo programma ha assunto concretamente negli anni.

Va da sé che portare avanti un progetto politico di cura che si opponga ad un sistema basato sul profitto, proponendone una critica strutturale, non sia esente da difficoltà. In effetti, è proprio in questa fase che emerge la tensione più significativa. In quattro anni, lo sportello ha seguito circa 250 persone per oltre mille colloqui. Si tratta di numeri paragonabili, come sottolineato dallo stesso Walter, a quelli di un presidio ASL, generando riflessioni sul significato dello sportello stesso.

> Avendo lavorato qualitativamente molto bene, il rischio è stato che abbiamo un po' abituato le persone che venivano qua a: venire, farsi colloqui con noi e a risolvere i loro bisogni, semplicemente venendo qua…Ci sono tante esperienze di ambulatori popolari in giro per l'Italia, che dicono che non vogliono essere assistenzialisti nei confronti delle persone. Però tra il dirlo e il farlo ci passa (Walter).

Anche in questo caso la forma di “darsi al territorio” viene rinegoziata. In questo senso, far parte di uno spazio di questo tipo significa ridefinire costantemente la traiettoria del proprio operato, negoziando tra i bisogni espressi dalla cittadinanza ed il proprio progetto politico. Allo stesso modo, emerge il tema del confronto con altre realtà, che da una parte può essere arricchente, ma dall’altra non essere riproponibile.

> Trovare un modo con cui effettivamente rompi il fatto che le persone che hanno bisogno di salute mentale, vogliono risolvere quel bisogno, poi chi glielo risolve […] non gliene frega assolutamente niente, cioè siamo noi che in qualche modo pungoliamo sul fatto che poi debba essere rivendicato un diritto; quindi, questa cosa a volte ha creato delle difficoltà che hanno portato a riflessioni che hanno portato anche a cambiare la natura dello sportello (Walter).

Questa tensione tra il rispondere a un bisogno urgente e il rischio di diventare protesi dell'abbandono istituzionale, ha portato a una ridefinizione strutturale dello sportello: i quattro colloqui iniziali vengono sostituiti da un indirizzamento accompagnato, in cui le persone vengono seguite nel percorso verso i servizi pubblici di competenza, invece di trovare risposta definitiva nello spazio occupato. Il *caregiving*, in questo caso, ridisegna i propri confini per non diventare assistenzialismo, e lo fa a partire da una riflessione collettiva e politica.

Per Daniele invece, le difficoltà maggiori nella gestione dell’ambulatorio fanno riferimento alla mancanza di tempo e risorse per muoversi su più fronti:

> Nell'ambulatorio, siamo partiti da uno stadio proprio larvale. Ora iniziamo a camminare sulle nostre gambe, ma dobbiamo fare qualche passo un po' più coraggioso. A Palermo, per esempio, hanno una grande fortuna: hanno una grossa rete di medici in pensione che mantiene aperto lo spazio, che ti permette di dare un'immagine di continuità, cosa che magari noi abbiamo un po' meno, però permette magari a chi poi ha interesse ad ampliare soprattutto la parte di discussione sulla salute, di scrittura, di un’etichetta o linee guida, tipo sulla medicina transfemminista (Daniele).

Rispetto al confronto che propone Walter sulla questione dell’assistenzialismo, qui Daniele porta il discorso su un piano di possibilità, facendo emergere uno dei significati centrali della ricerca: il tema della “continuità”. In questo caso, essa viene declinata come possibilità di portare avanti il proprio impegno pratico professionale, e al contempo aggiornarsi e formarsi anche a livello teorico/scientifico. Anche qui viene proposto un confronto, che tuttavia risulta inapplicabile al contesto di *Villa Medusa* che non dispone delle stesse possibilità. In particolare:

> Ci sono un miliardo di cose che avremo in mente di fare e che non riusciamo a fare perché siamo pienissimi. Questo è il punto, cioè forse trovare una continuità di persone che hanno interesse a mettere le mani, a mantenere il servizio aperto, anche se è sempre un po' un equilibrio difficile, perché noi comunque nasciamo come logica non prestazionale; quindi, non è che vogliamo che la gente venga qui a farsi le viste, vogliamo che la gente sia attenta al richiedere la salute a chi di dovere (Daniele).

Dalle parole di Walter e Daniele, sembrerebbe che la tensione principale legata a quest'attività stia proprio nel portare avanti il proprio progetto politico basato su una logica non prestazionale, rimanendo comunque una risorsa concreta per le persone del territorio. "Vogliamo che la gente richieda la salute a chi di dovere" configura l'ambulatorio come uno 'strumento di emancipazione' per la popolazione. Si delinea, così, uno spazio in cui convivono il coraggio, la speranza, e la disillusione. Emergono così diverse sfaccettature dei significati dell'attivismo all'interno del contesto della cura.

Nelle parole di Daniele:

> Ovviamente il benessere economico è relativo al sistema che viviamo; quindi, in un mondo capitalista il benessere è essere sani: psicologicamente e con uno stipendio esagerato che ti possa permettere di avere tutte quelle altre cose. Non dovrebbe essere così. Per quanto una persona possa essere attenta a questi temi, credo che comunque non possa stare mai molto bene, nonostante tutto. […] Penso che noi [riferendosi alla costruzione del benessere all'interno dell'ambulatorio di *Villa Medusa,* ndr.] contribuiamo in maniera almeno seria, visto anche i pericoli a cui ci esponiamo, perché ovviamente è necessario porsi con i corpi in alcuni casi (Daniele).

3.2.4 Care receiving: ricevere cura, trasformarsi, reclamare

Per Tronto (1993), il *care receiving* è la fase in cui chi riceve cura risponde valutando se la cura è stata adeguata, se ha incontrato il bisogno reale. È il momento in cui il ciclo si chiude e rivela il suo potere trasformativo.

Nelle parole di Flavio, questa risposta emerge in maniera molto forte. Flavio entra a *Villa Medusa* attraverso il gruppo di auto mutuo aiuto "Alcolisti Anonimi", "innamorandosi" subito della Casa del Popolo.

> Forse è l'idea di stare insieme che mi piace tanto di questo posto. Parliamoci molto francamente, la tecnologia, i social ci hanno privato di tutto. Il Covid poi ci ha privato anche di un abbraccio, di una stretta di mano e questo è quello che io ho ritrovato qui, lo stare insieme, l'abbracciarsi, il condividere, il sostenersi reciprocamente perché la vita va come deve andare, però nel momento in cui la condividi con un compagno di viaggio quel peso diviso in due è più facile da portare. […] Indipendentemente dal mio percorso, è questo che mi piace, perciò

> partecipo alle riunioni del comitato di gestione, perché mi interessa la Casa del Popolo, non solo per l'attività che io faccio (Flavio).

La cura che riceve Flavio si configura come una pratica attiva di affidamento reciproco, che trasforma la fragilità individuale in risorsa collettiva. La ricezione della cura non lo riduce a utente, ma lo inserisce in una rete di relazioni in cui il ricevere e il dare sono gesti simultanei, esattamente nel senso in cui Tronto (1993) descrive la quarta fase come risposta che riapre il ciclo dall'inizio.

In questo contesto emerge come la collettività, lo "stare insieme sostenendosi reciprocamente", possa rappresentare uno strumento di emancipazione o perlomeno di partecipazione attiva.

> Credo che chi viene qua esca che ha un po' di coraggio in più nel cercare di organizzare qualcosa, anche per uscirsene da questo mondo un po' cupo. Uno poi prende il coraggio di fare delle cose qua, far nascere progetti qua, che poi dopo all'esterno sono rivoluzionari davvero, perché nessuno è più abituato nel mondo fuori a costruire, a inventarsi cose nuove (Daniele).

Il coraggio, qui, sembrerebbe emergere non tanto come tratto caratteriale, ma come un effetto del *care receiving:* si riceve cura per poi potenzialmente cercare di riprodurla, di esigerla, di immaginare che possa esistere altrove. Per Daniele, a *Villa Medusa* "Diamo un esempio del fatto che ci vuole del coraggio per raggiungere il benessere. Diamo quella che è la direzione, quella di *un mondo che può andare avanti solo se va al passo del più lento*". Il passo più lento si oppone alla medicina prestazionale criticata; è una velocità che include invece di escludere, che aspetta invece di abbandonare.

In quest'ottica la rivendicazione della salute emerge come risultato di un processo collettivo. La speranza è che chi ha sperimentato una cura di qualità impari ad aspettarsela ovunque: "Contagiare le persone ad aspettarsi questo" (Daniele). La cura ricevuta a *Villa Medusa* non punterebbe ad essere un surrogato della cura istituzionale, ma la misura con cui la si giudica insufficiente e la si reclama.

Walter articola questo passaggio attraverso un paradosso: l'obiettivo dello sportello sarebbe la sua chiusura:

> Il motivo per cui continuiamo queste battaglie è legato al fatto che noi vorremmo non esistere paradossalmente, perché vorremmo che i bisogni espressi da questo spazio venissero espletati dalle istituzioni pubbliche competenti a farlo e che potrebbero farlo poi meglio ancora di come si fanno qua. Noi in qualche modo

> diciamo che questa cosa è possibile […] Se non dovesse essere così speriamo di passare il testimone a chi verrà dopo di noi. Basta questo (Walter).

Il successo della ricezione della cura si misura nel momento in cui le istituzioni tornano a fare ciò che è loro compito, spinte dalla pressione di chi ha imparato, attraverso lo spazio, a non accettarne l'assenza.

La chiusura di questi spazi non è legata tuttavia soltanto alla speranza, ma anche all'incertezza del futuro:

> Io mi immagino purtroppo che questo posto, per come stanno andando le cose, presto o tardi chiuderà. Chiuderà perché verrà chiuso, non perché non serva... a un certo punto tutto quello che facciamo qua dentro sarà troppo fastidioso, e già lo siamo evidentemente. Ma questo non vuol dire che ci fermeremo. Anche se questo spazio possa un giorno chiudere, non vuol dire che non rimanga quel fuoco che ci arde (Daniele).

Infine, c'è una dimensione della cura che ritengo molto significativa e che non passa direttamente per i servizi o per le lotte istituzionali, ma che si trasmette nella rete di relazioni del quartiere:

> La cosa più drammatica che c'è a Bagnoli è che si muore. Io purtroppo ho almeno cinque mamme di amiche mie che non ci sono più per lo stesso tipo di cosa. […] Da quando sono più o meno grande mi sono abituata a convivere con il lutto, soprattutto io e Carmine [nome di fantasia, ndr.], e persone che conosco abbiamo proprio tutto un nostro modo di come si sta vicino. Non si invade mai lo spazio personale, però la comunità viene da te a farti sapere che c'è. Non è 'ci dispiace', perché questo è un *territorio di lutto*. È più tipo: i ragazzi e le ragazze del quartiere vengono, ti portano a fare una risata, scherzano. Però fare questa cosa poi nel tempo è molto pesante, perché quando succede ai genitori dei tuoi amici…siamo stati anche male, molto male. Però ci riflettevo, forse questo riguarda proprio me e un gruppo di miei amici di lunga data, quindi forse esula anche dall'esperienza politica. È proprio un nostro modo che si scontra anche con quella modalità popolare iper-drammatica. (Adriana).

Le persone morte per la stessa malattia in questo "territorio di lutto" sono il volto più intimo della *slow violence* di Nixon (2011): morti che non fanno notizia, ma che segnano i corpi e le biografie di chi abita quel territorio da generazioni. Il 'codice' che Adriana descrive - presenza senza invasione, leggerezza che non nega il dolore - è una risposta comunitaria a questa perdita strutturale. È una forma di cura che lo Stato non offre, e che la comunità si dà da sola attraverso l'esperienza ripetuta della perdita. In questo contesto, la perdita, il lutto, vanno al di là della politica, ma diventano un'esperienza collettiva che

si basa sulla condivisione della sofferenza. Adriana propone qui un ‘codice’ più intimo, nascosto, che si oppone alle rappresentazioni pubbliche, quasi teatrali della morte.

3.3 Accesso al mare e le sue rappresentazioni

Come già anticipato nel precedente capitolo, il mare a Bagnoli e a *Villa Medusa* non è solo paesaggio, ma è parte integrante del palinsesto del territorio. Non fa solo parte del contesto geografico: è condizione strutturante di significato, a cui si legano memorie, immaginari collettivi e rivendicazioni politiche.

Ciò che emerge con forza dalle narrazioni raccolte è un’ambivalenza profonda e radicata che assume dei tratti ‘malinconici’: il mare di Bagnoli è simultaneamente un luogo amato e un luogo negato, uno spazio di memoria felice e di violenza lenta, un diritto da rivendicare e un corpo inquinato.

L’elaborazione qui presentata non si propone di superare quest’ambivalenza, ma di considerarla parte della struttura dell’esperienza che gli interlocutori e le interlocutrici descrivono.

Da un punto di vista teorico, il concetto che permette di inquadrare la condizione di Bagnoli rispetto al mare è quello di zona sacrificale (*sacrifice zone*), elaborato dallo scrittore e giornalista Steve Lerner (2010) nell’ambito degli studi sulla giustizia ambientale, e ripreso da Nixon (2011) nel suo lavoro sulla *slow violence*. Le zone sacrificali sono zone deliberatamente sacrificate allo sviluppo industriale: comunità in cui il benessere, la salute e l’accesso alle risorse naturali vengono sistematicamente subordinati agli interessi dell’economia estrattiva. A Bagnoli, poche centinaia di metri separano *Villa Medusa* dall’ex zona industriale, eppure in quello spazio si concentra la storia del quartiere: la fabbrica che per ottant’anni ha separato la comunità dall’acqua, le promesse di bonifica non mantenute, e i lavori dell’America’s Cup che adesso ridisegnano quel litorale per la terza volta.

Le zone sacrificali producono comunità che condividono non solo la contaminazione ma anche il modo di starci, di resistere, di trasformare la paura in collettività. Ciò che Harvey (2012) definisce “accumulazione per spoliazione” (arricchimento del sistema capitalistico attraverso la privatizzazione e l’appropriazione di risorse pubbliche e beni comuni) assume qui una forma concreta e corporea: il mare che non si può toccare, la spiaggia che non si può frequentare e i dati che non si possono consultare.

3.3.1 Il mare vissuto: tra quotidiano e memoria

L'accesso alle spiaggette a Bagnoli contribuisce alla costruzione della memoria di una comunità intera che usufruisce del mare a pochi metri dalle proprie case. Nella sua narrazione, Dario fa emergere con molta chiarezza la natura ambivalente del mare. In particolare, ricorda:

> Io sono un grande fan degli scoglioni e del tuffo dallo scoglio… bei tempi quando ci si poteva arrivare sotto sotto con la macchina o con il motorino, mo' ti devi fermare un poco prima […] Il mio rapporto col mare è molto attivo, molto presente. A volte vado anche a Villa, qualche volta al La Pietra, ma anche a volte verso Pozzuoli con il fatto che è uscita la spiaggetta grazie al bradisismo, però appunto, è un mare di risulta per necessità. Quindi direi un mare emergenziale, ma solo perché mi scoccio di arrivare a Lucrino o a Miseno [altre località di mare nella zona flegrea, ndr.] (Dario).

In questa narrazione, si intrecciano diversi aspetti della rappresentazione del mare di Dario: da una parte i ricordi legati ad un mare accessibile con i mezzi, da cui potersi tuffare, e dall'altra la consapevolezza che il mare in cui hanno luogo questi ricordi sia contaminato.

L'espressione "mare emergenziale" incarna in maniera puntuale questo rapporto pragmatico con uno spazio imperfetto che si usa comunque, nonostante l'inquinamento.

Figura 8. Fonte: archivio personale. Persone fanno il bagno con i lavori di dragaggio a pochi metri di distanza (come si può intravedere dalla nave in fondo)

Emerge così la normalità di chi abita un territorio complicato e ne fruisce entro i margini che lascia. In questo senso, il mare si configura come un elemento che scandisce le abitudini dei cittadini, creando luoghi di aggregazione 'locali'. Ciò emerge anche dalla narrazione di Flavio, che vive a Bagnoli da ormai molti anni:

> Bagnoli mi dà l'opportunità che quando sto a casa e ho voglia di stare da solo con me stesso basta che mi faccio due passi qua; mi fermo su uno scoglio, guardo il mare, e ritrovo diciamo non dico quella calma ma trovo quella serenità, quel *senso di appartenenza.* Soprattutto mi rendo conto della grandezza e della bellezza di questo pianeta che disperatamente l'uomo sta cercando di distruggere (Flavio).

E ancora:

> Io: Hai un ricordo in particolare che ti lega al mare qui?
> Flavio: No, un ricordo in particolare che mi lega al mare qui no, però posso dirti che l'estate scorsa con mia moglie siamo andati un po' più avanti a Pozzuoli perché col bradisismo era uscita una spiaggetta bellina, simpatica. Mia moglie è di Bagnoli e dice che queste spiaggette che sono uscite non c'erano mai state qua. Quest'estate siamo andati spesso a farci il bagno là.

L'espressione "senso di appartenenza" usata da Flavio non riguarda solo la comunità ma il pianeta intero: è il mare come soglia tra il sé e il tutto, tra il quartiere e il cosmo. Questa dimensione contemplativa coesiste, nella stessa intervista, con una denuncia diretta: l'America's Cup "ci sta negando tutto, dalla viabilità all'aria che respiri". Il mare che dà senso di appartenenza e il mare che viene ulteriormente sottratto: nella narrazione di Flavio, come in quella di Walter e Dario, sono la stessa acqua.

Nelle parole di Dario e in quelle di Flavio, il mare e il bradisismo si intrecciano. Il contesto si modifica, viene risignificato dal sollevamento del suolo, generando una nuova *affordance.* In questo senso, il bradisismo contribuisce a produrre un nuovo spazio di accesso al mare, fuori da piani urbanistici o istituzionali.

Riprendendo la logica del palinsesto di Corboz (1998) introdotta nel capitolo precedente, questo si configura come un nuovo strato scritto dall'attività vulcanica, di cui la comunità si appropria. L'ambivalenza del territorio si spinge fin qui: la sua instabilità geologica porta, in controluce, una forma di restituzione al territorio.

Anche Walter propone una visione quotidiana del modo in cui il mare definisce il territorio. È un mare non pienamente accessibile, eppure scandisce il ritmo della vita del quartiere:

> Passeggiare per Bagnoli in questi periodi sembra quasi come stare a Marina di Camerota, però dentro la città, sembra quasi un paesino di mare, in cui tu d'estate

> vedi i ragazzini con l'asciugamano sulla spalla e con le ciabatte che scendono di casa. E si vanno a fare il bagno. Quello che stiamo cercando è di fargli fare il bagno senza avere un terzo braccio che gli spunta al fianco (Walter).

Ecco come in poche righe emerge l'ambivalenza tra la bellezza del quartiere e il peso dell'inquinamento industriale. I due piani non si escludono, ma convivono nell'esperienza ordinaria di chi abita Bagnoli. La denuncia è parte del vissuto, una dimensione che abita il quartiere tanto quanto l'andare al mare.

3.3.2 Il mare che puoi vedere ma non toccare

Attraverso le parole di Mattia, fotogiornalista originario di Piombino, residente ora a Napoli, emerge con grande forza la struttura di quest'ambivalenza. "*Ce vedimme a' mare"* (dal napoletano: ci vediamo a mare) è un progetto fotografico che documenta il rapporto tra i cittadini e le cittadine di Napoli e il loro mare, da Bagnoli a San Giovanni, da ovest a est. Sviluppato da Mattia insieme ad una docente e giornalista e con Mare Libero Napoli, il progetto è il risultato di riflessioni personali, rivendicazioni politiche e dell'intreccio di vissuti simili che hanno unito e rafforzato l'idea di fondo.

Il filo che attraversa tutto il progetto è la privazione del diritto al mare come forma di esclusione sociale: Napoli, la più grande città balneare del Sud Italia, non garantisce ai propri cittadini un accesso libero alla costa né da ovest né da est.

La frase che orienta il progetto condensa tutto questo in una distinzione che è insieme fotografica e politica:

> Il mare non bagna Napoli in nessun modo, nel senso che c'è, ma non lo puoi toccare[24]. E questo per la fotografia è fondamentale. Come con la fotografia, quando sei lì, fai la foto e poi quella cosa lì non c'è più. Magari non toccherà più, perché le nuove generazioni non si immagineranno più come poteva essere la spiaggia prima […] C'è per me una forte relazione fra il vedere e il guardare. Sulla fotografia c'è il guardare che purtroppo non è abbastanza, non è il toccare; quindi, il diritto in questo caso è proprio di un'accessibilità, un mare libero e pulito per tutti e per tutte (Mattia).

La distinzione tra il vedere e il toccare struttura in questo progetto la pratica fotografica e politica. Il mare si vede dalle finestre di *Villa Medusa*, si raggiunge a piedi in pochi minuti, eppure non ci si *potrebbe* entrare pienamente. La fotografia entra in questo scarto: "poter fare le fotografie ora e non dopo e oggi averle significa poi poter rivendicare dei

[24] Si tratta di una riflessione che Mattia propone alla luce della sua permanenza a Napoli. Più conosceva la città e più si rendeva conto di quanto il mare fosse poco accessibile alla cittadinanza.

diritti, poter rivendicare dei beni comuni come il mare, come il diritto a poter stare insieme al mare, avere un'acqua pulita".

I laboratori sviluppati nel progetto, in collaborazione con altre realtà del territorio, invitano le persone a costruire cartoline della "Napoli reale", partendo da immagini non stereotipate della città, che, tra le varie, raffigurano le spiagge di Napoli in epoca preindustriale. Il risultato è un archivio collettivo in cui memoria e aspirazione si intrecciano senza un anno fisso:

> attraverso dei processi collettivi in cui analizziamo la visione del mare a Napoli, si innescano delle dinamiche di conoscenze condivise; quindi, e lo scambio di queste crea un arricchimento, una relazione, una rete, una comunità.
> Questo è fondamentale, la visione collettiva dell'arte rende un'arte reale, un'arte pratica; quindi, sviluppa un contatto con i territori, un sentimento, infatti tutte queste cartoline, sono o dei pensieri di amore o di lotta verso il mare, cioè per il mare, per il diritto, e possono essere ambientati in ogni anno (Mattia).

Per Mattia dunque, "è la visione collettiva dell'arte" che la rende "reale". Un progetto di questo tipo fonda le sue radici nella costruzione condivisa delle conoscenze e nell'arricchimento attraverso l'altro.

> C'è un ragazzo che ha scritto, "ciao Franz, questa è Napoli prima della rivoluzione ecologica", e ha firmato la cartolina 2080. […] il progetto in qualche modo cerca di essere uno strumento, uno stimolo per creare un ponte tra passato, presente e futuro, immaginandoci proprio quella rivoluzione ecologica. Quindi in qualche modo far sentire tutte le persone Franz perché Franz poi è Emma, è Francesco, Francesca siamo noi tutti e tutte insieme (Mattia).

In questa dimensione temporale dilatata, che richiama la capacità di aspirare di Appadurai (2004), la fotografia diventa strumento di trasmissione intergenerazionale: costruire un ponte tra il passato del mare perduto e il futuro del mare rivendicato. Emerge così la speranza di un futuro costruito dalla collettività e per la collettività.

Figure 9 e 10. Fonte: pagina Instagram: "Un mare di ricordi". Esempi di cartoline

3.3.3 Il mare rivendicato

Alla luce delle narrazioni raccolte rispetto al mare, un elemento che emerge con forza è la 'restituzione'. Walter la esprime come rivendicazione storica precisa, e la colloca al centro di ciò di cui Bagnoli necessita:

> Serve la bonifica a mare e a terra dagli inquinanti dell'Italsider, serve la spiaggia pubblica perché serve restituire dopo un secolo la vocazione originaria che probabilmente uno dei posti più belli della provincia di Napoli aveva avuto, che era quello dei bagni, l'uso dei bagni termali, almeno fino al secolo scorso (Walter).

In questo senso, la "vocazione originaria" si configura come la misura di ciò che è stato tolto e di ciò che si può ancora pretendere. Eppure, la traiettoria del presente sembra andare in direzione opposta; nelle narrazioni delle interlocutrici e degli interlocutori l'America's Cup non è solo un evento sportivo, ma il momento in cui la promessa di restituzione viene sostituita da un progetto di valorizzazione privata. Dove doveva sorgere la spiaggia pubblica, e nel mare in cui per decenni l'Italsider ha scaricato cloro, ammoniaca, zolfo e idrocarburi, galleggeranno piattaforme per navi di lusso. Il conflitto per il mare è, in questa cornice, un conflitto di classe: tra chi ha diritto a una spiaggia pubblica e chi compra accesso all'acqua come servizio esclusivo.

Il timore di Flavio è che, una volta concluso l'evento, alla popolazione di Bagnoli ″resterà ben poco". Per Dario, la perdita di uno spazio non chiude la lotta: la sposta sul terreno di ciò che si costruirà sopra e per chi. ‘‘Il porto è un luogo chiuso, non è un luogo aperto, quindi ci sarà da lottare per prima cosa per questo″.

È in questo contesto che il progetto *Ce vedimme a' mare* acquisisce una valenza ulteriore: la volontà di costruire un archivio visivo e collettivo che tenga traccia di ciò che esiste ora, prima che le trasformazioni lo rendano irriconoscibile, per poterlo rivendicare dopo.

3.4 Abitare e appartenere al territorio

Come abbiamo visto nel corso dell'elaborato, i significati relativi a *Villa Medusa* sono intrecciati con il territorio in cui essa è immersa. A questo proposito, l'elaborazione dell'area tematica dell'abitare e appartenere al territorio verrà presentata sia rispetto a Bagnoli che rispetto alla Casa del Popolo.

Quest'area tematica si configura come una delle più dense, in cui convivono molteplici sfumature di significato legate alle rappresentazioni del territorio. È qui che emergono emozioni e vissuti contrastanti: la preoccupazione e la paura per il destino del quartiere,

la determinazione e la speranza espresse dai cittadini e dalle cittadine di Bagnoli, la gratitudine e la sicurezza di avere uno spazio in cui potersi esprimere e creare collettività.

3.4.1 Abitare Bagnoli: rappresentazioni di periferia

Il primo nucleo di significato che emerge dall'analisi comparata delle interviste riguarda la categoria entro cui Bagnoli viene collocata e percepita: la periferia. I confini e le caratteristiche che la definiscono non sono omogenei, ma ciascun interlocutore e interlocutrice la usa, la rifiuta, la negozia, e la decostruisce in modo diverso, rivelando una fondamentale differenziazione tra la posizione geografica e simbolica del quartiere e la vita che si svolge al suo interno.

Dario, la cui militanza si articola nelle relazioni con attiviste e attivisti sia all'interno della città che all'esterno, riconosce una distanza geografica tra Bagnoli e il centro della città, definendo la prima una periferia "giardino":

> …quindi c'è sostanzialmente una distanza dal centro città, purtroppo per l'arretratezza del sistema di trasporto pubblico napoletano, nonostante definire Bagnoli periferia mi faccia un po' ridere dato che è una periferia che sta venendo iper-valorizzata. Si sta trasformando probabilmente in periferia giardino un po' come alcune *banlieue* parigine, però c'è ancora una distanza fisica e nell'organizzazione di eventi (Dario).

Il riferimento alle *banlieue* parigine evoca un modello specifico di trasformazione urbana in cui quartieri operai periferici, ai margini delle grandi città, vengono rivalutati dal mercato immobiliare, perdendo progressivamente il carattere popolare che li caratterizzava (Barca, 2026). Nel caso di Parigi, i due fattori principali sono il Grand *Paris Express*, imponente progetto di espansione della rete metropolitana della città, che collega periferie storicamente isolate al centro e l'eredità dei mega-eventi (Olimpiadi), i cui villaggi vengono localizzati nelle aree più povere del paese (Barca, 2026). Le periferie acquisiscono così l'appellativo quasi ossimorico di "giardino" a sottolineare la trasformazione da margine a oggetto di desiderio, che ne trasforma la composizione sociale senza cambiarne la posizione geografica.

Allo stesso modo:

> Nonostante sia una bella periferia, la differenza centro-periferia è ancora marcata. Abbiamo un servizio di trasporto pubblico pessimo. Se un bel giorno dovessimo avere una cumana che funziona fino a mezzanotte, che non passa una volta ogni mezz'ora…tutta una serie di miglioramenti. Mancherebbe poco per risolvere (Dario).

All'interno della stessa cornice, Adriana propone una riflessione a partire da un confronto territoriale tra periferie della città di Napoli:

> Un'altra cosa che mi stupisce è che ho sempre detto, "ah la periferia, difficile vivere a Bagnoli" …. I miei amici di Ponticelli mi dicono, "ma che dici?" Cioè comunque questa è la periferia "bene", Pozzuoli non è periferia, Bagnoli non è periferia. È vero, ma sicuramente Bagnoli è colpita molto a livello ambientale (Adriana).

Anche in questo caso emerge l'idea di una 'gerarchia di periferie', al cui interno Bagnoli occupa una posizione che varia in base alla categoria di riferimento. In tal senso, Bagnoli non è considerata periferia per chi viene da periferie più dure, ma lo è rispetto al centro. Allo stesso modo, le problematiche relative alla contaminazione ambientale e a fenomeni come il bradisismo, ne aumentano il carattere marginale che, come vedremo più avanti, contribuisce ad una percezione di 'isolamento'. La posizione gerarchica è dunque relazionale, e la relatività della categoria rimarca la complessità che caratterizza il quartiere.[25]

Adriana aggiunge poi una distinzione importante: "Bagnoli è stato un margine dal punto di vista proprio fisico, logistico, però da un punto di vista di lotte mai". Qui, il margine geografico e quello politico non coincidono; anzi, in un certo senso, la seconda parte nega la prima[26]. In effetti, Bagnoli ha rappresentato un punto di riferimento molto importante per le lotte operaie dello scorso secolo, ribaltando simbolicamente la sua collocazione da periferia a centro.

A questo punto vale la pena soffermarsi su una riflessione molto emblematica che emerge dalle parole di alcune attiviste. Se è vero che da un lato a Bagnoli c'è un problema di "*sistema*"[27] e di violenza giovanile, nel complesso non viene percepita come una periferia violenta. Le possibili spiegazioni di questo fenomeno vengono anche ricondotte alla "rete" che si è consolidata nel tempo. Una rete di persone che "combatte e convive" e che si fonda sul mutuo rispetto.

In questo contesto, Riccardo offre una lettura articolata della questione. Respinge la categoria di margine *tout court* ma la rielabora in termini morfologici e sociali:

> Sicuramente Bagnoli anche proprio geograficamente è una linea di confine, sia verso l'esterno, nel senso che poi finisce Napoli e inizia Pozzuoli, rendendolo l'ultimo quartiere della cintura urbana; sia verso l'interno, perché vuoi fare tutti i

[25] Trattare il tema offrendo una visione gerarchica delle periferie non implica un "rapporto al ribasso", come afferma Adriana. La presenza di periferie più dure, non significa che le altre funzionino bene.
[26] Questo punto di vista verrà approfondito nei prossimi paragrafi.
[27] Si tratta di una parola di uso frequente a Napoli per riferirsi alla criminalità organizzata.

> mezzi di trasporto che vuoi, ma la grotta, sono come delle colonne d'Ercole in un certo senso, per una parte di città. Che non vuol dire che Fuorigrotta e Bagnoli siano territori emarginati, però proprio come conformazione fisica quello è un limite, quello è un confine (Riccardo).

Il confine fisico — mare a sud, ferrovia, la galleria di Fuorigrotta come soglia — produce un effetto di chiusura che Dario definisce "microcosmo quasi indipendente". Riccardo lo declina sociologicamente: case basse invece di palazzoni, una strada principale (Viale Campi Flegrei) attorno a cui converge la vita collettiva.

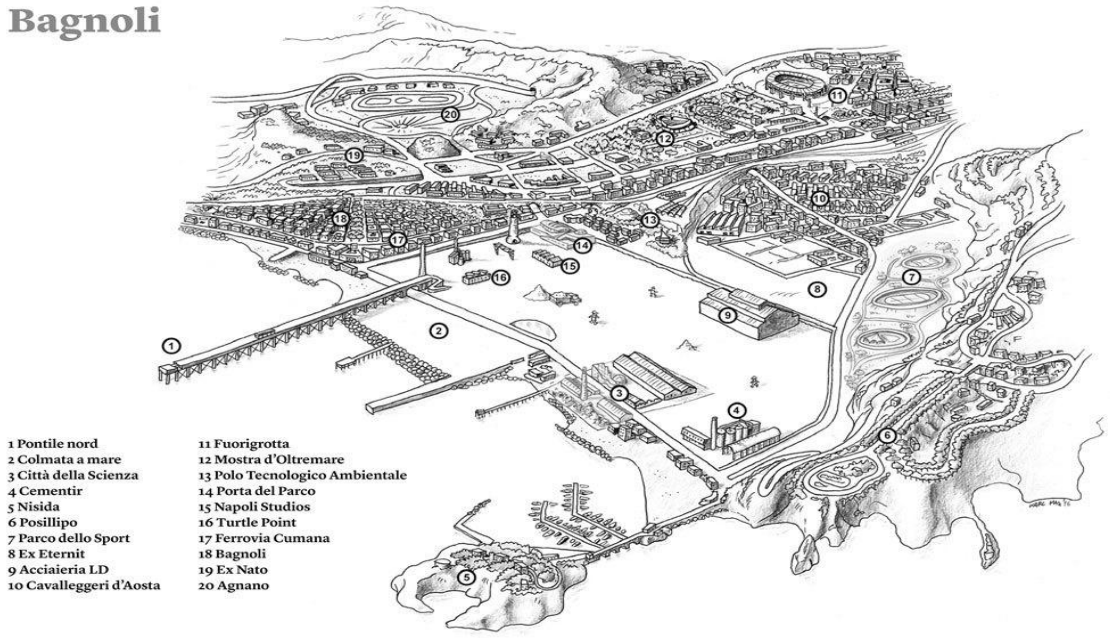

Figura 11. Fonte: https://www.napoli-turistica.com/wp-content/uploads/2017/02/Mappa-di-Bagnoli.jpg . Il punto 18 riguarda Bagnoli.

Ne deriva una comunità che la conformazione urbana tende a tenere coesa. Come nota Lefebvre (1974), lo spazio non è mai neutro, ma è prodotto da pratiche sociali e al tempo stesso le

produce.

Walter aggiunge la dimensione della vivibilità quotidiana, che introduce un ulteriore strato nella lettura del testo dell'abitare il quartiere: "Bagnoli è un quartiere molto vivibile, nel senso che hai tutto quello che ti serve per poter stare in compagnia, è vicino al mare, e si respira una bella aria".

Qui emerge con molta potenza l'ambivalenza che accompagna l'elaborazione delle narrazioni: un'aria tossica, ma bella da respirare. Un'opposizione tra vivibilità ed

invivibilità, necessaria a giustificare la permanenza sul territorio e le rivendicazioni portate avanti su di esso.

Aggiunge poi:

> Dove ti mischi anche con ceti sociali diversi, magari da quello di appartenenza, il che penso che sia un bene perché dà uno schiaffo di realtà a chi invece vorrebbe la "*vomerizzazione*" dell'intera città (Walter).

Il termine "vomerizzazione" fa riferimento a qualcosa di localmente molto preciso: il processo per cui un quartiere perde la propria eterogeneità di classe a favore di una composizione socialmente omogenea, benestante, e orientata al consumo. Il Vomero — noto quartiere collinare di Napoli — diventa così un anti-modello rispetto al valore della periferia. Il ribaltamento è significativo poiché colloca la periferia non come luogo di mancanza, ma come luogo di una complessità sociale che in altri quartieri della città si sta perdendo, svuotandoli di significato.

Ciò che emerge dal confronto tra le narrazioni è che il concetto di periferia a Bagnoli viene decostruito in più livelli: in qualche modo essa è geograficamente fondata, socialmente relativa, politicamente capovolta. Il quartiere è periferia rispetto al centro, ma non rispetto a sé stesso; e la distanza dal centro viene vissuta sia come limite logistico che come condizione di possibilità per una vita collettiva più densa.

3.4.2 I segnali della gentrificazione

Se la definizione di periferia presenta diverse interpretazioni, quelle relative alla gentrificazione sembrerebbero convergere verso una quasi unanime e crescente preoccupazione. La gentrificazione, intesa nel senso classico di Neil Smith, geografo e teorico sociale scozzese, è un processo per cui i quartieri popolari vengono progressivamente occupati da residenti e attività a reddito più elevato, con conseguente espulsione delle classi originarie (Smith, 1996). A Bagnoli, questo processo viene ancora percepito come già in corso. Ma i suoi segnali sono già visibili. La gentrificazione viene qui identificata non come un processo spontaneo di riqualificazione, ma come una dinamica strutturale del capitalismo.

Walter, per riferirsi alla situazione che sta attraversando Bagnoli, utilizza il termine "proto-gentrificazione":

> Bagnoli è un quartiere che sta subendo trasformazioni, che sta subendo in parte anche dei processi di proto-gentrificazione con l'aumento degli affitti, apertura di

> locali, di grandi marchi. Però è un qualcosa che è ancora residuale, nel senso che a Bagnoli ci abitano ancora i bagnolesi (Walter).

La rassicurazione dell'"ancora" suggerisce per l'appunto che il processo è riconosciuto, ma la sua intensità è ancora contenuta. Le attività commerciali sono perlopiù ereditate, e i residenti sono perlopiù storici, almeno per il momento.

Riccardo documenta i segnali concreti di questo fenomeno con l'occhio del giornalista che abita il quartiere da diversi anni:

> Rispetto alla situazione attuale è chiaro che è un quartiere in trasformazione. Ieri proprio [12 marzo 2026, ndr.] hanno inaugurato un nuovo locale… sentivo alcuni compagni che ne parlavano, si chiedevano che posizioni prendere [...] perché lì ci sono due o tre attività di Bagnoli che fanno lo stesso, che sono storiche, a cui i compagni tengono, e questi mo' rischiano di cappottarsi perché non sei concorrenziale rispetto a un franchising (Riccardo).

Sullo stesso tema poi aggiunge:

> Un paio d'anni fa, credo, avevo scritto un pezzo perché proprio di fronte al mio palazzo c'è una palazzina che è stata comprata da questa azienda, questa compagnia che si occupa di turismo e l'ha fatta tutta a B&B così come altri posti nel quartiere, comunque al di là della Coppa America stava succedendo (Riccardo).

Dalle parole di Riccardo sembrerebbe emergere come il fenomeno della gentrificazione non sia figlio dell'America's Cup, ma sia un processo già in corso che l'evento accelera e amplifica. La distinzione è politicamente importante, poiché impedisce di trattare l'evento come causa primaria e obbliga a guardare le dinamiche strutturali di lungo periodo. Allo stesso modo, l'apertura della nuova sede di un noto franchising del capoluogo, è un elemento che per parte degli interlocutori e interlocutrici, ha attivato una riflessione politica legata ad un 'consumo sociale' in linea con i propri principi politici. Una riflessione che, nel quartiere, non si era ancora tradotta concretamente.

Adriana nomina il processo con più radicalità, connettendolo esplicitamente alla questione dell'espulsione:

> Noi siamo molto preoccupati per il processo di gentrificazione che sta avvenendo [...] se il progresso è sradicare le persone che ci vivono e quindi faccio venire un tipo di movida diverso; tolgo le persone che ci vivono e faccio il B&B, metto le case a un botto e vengono i professionisti a vivere e non trovo una soluzione per le sfollate del posto. Allora che tipo di progresso? (Adriana).

La domanda retorica “Che tipo di progresso?” incornicia la questione in termini di giustizia: non contro il cambiamento in sé, ma contro un cambiamento che produce esclusione senza redistribuzione.

La portata della gentrificazione a Bagnoli non è soltanto economica o abitativa, ma anche simbolica e politica. Riccardo la nomina attraverso una distinzione che considera fondante e che ripete “fino alla nausea”:

> La questione dell'identità operaia è molto scivolosa e infatti io personalmente preferisco sempre parlare di un'identità di classe rispetto a quel territorio lì [Bagnoli], che soprattutto oggi ha un significato diverso, perché magari se negli anni Settanta e negli anni Ottanta tu potevi far coincidere l'identità di classe e l'identità operaia, oggi chiaramente è tutto molto più complesso. E quindi risignificare diventa ancora più difficile se tu non hai chiaro il primo significato da cui parti (Riccardo).

L’identità operaia è una categoria storica legata a una forma di produzione che non esiste più a Bagnoli: la fabbrica siderurgica e il lavoro manifatturiero. L'identità di classe è invece una risorsa politica attuale, che si costruisce attraverso la coscienza di condividere una condizione e la capacità di agire collettivamente a partire da essa. Ciò che la gentrificazione minaccia è precisamente questo secondo livello: non la nostalgia per una fabbrica chiusa trent'anni fa, ma la rete di relazioni, prossimità e saperi politici che quella storia ha sedimentato nel territorio e che continua a produrre resistenza. Riccardo è esplicito sulla dimensione materiale di questa minaccia:

> Sono sinceramente preoccupato della mia capacità economica e della mia compagna di rimanere nel quartiere. Chi fa l'operaio, chi lavora nella ristorazione [...] se tu vai a vivere a Qualiano, ad Afragola o a Lago Patria perché vieni espulso, diventa anche più difficile fare politica sul territorio così come la facciamo qui, perché veramente è una politica che passa per la relazione quotidiana e anche umana (Riccardo).

La gentrificazione non espelle soltanto corpi da un territorio, ma la possibilità stessa di fare politica in quel modo, in quel luogo, con quella densità relazionale. Smith (1996) descrive la gentrificazione come *"new urban frontier”:* una frontiera che avanza cancellando le forme di vita preesistenti. In questo contesto, Bagnoli mostra come questa frontiera non sia solo immobiliare ma politica: ciò che si rischia di perdere non è (solo) la casa, ma il tessuto che rende possibile l'azione collettiva.

Riccardo aggiunge infine la dimensione simbolica, quella che per lui è più difficile da contrastare: la risignificazione del territorio.

> Il territorio così non viene più risignificato dalle persone che lo vivono, che fanno una resistenza anche informale a certi processi, ma viene risignificato da una lettura di mercato che ti dice: “la città deve dare quest'immagine qua, deve essere questa”. Qualsiasi sfumatura deve essere eliminata (Riccardo).

Questa riflessione potrebbe fare riferimento al "dirottamento neoliberale della storia" di cui scrive Herzfeld (2010): le narrazioni dominanti che semplificano, depoliticizzano, rendono appetibili al consumo luoghi che avevano significati complessi e stratificati. La resistenza informale esiste, ma opera contro una pressione che ha risorse enormemente asimmetriche. Ciò che si perde, in questo processo, non è solo il tessuto commerciale o abitativo: è, nelle parole di Riccardo, l'identità di classe, come risorsa politica, come capacità di riconoscersi collettivamente in una condizione e agire di conseguenza.

A complicare ulteriormente il quadro interviene il bradisismo, che nelle narrazioni emerge non solo come minaccia naturale ma come fattore che accelera e legittima processi di trasformazione urbana. Negli appunti etnografici del consiglio popolare del 27 marzo 2026, un attivista mette l’accento su questo punto: ″il bradisismo è un'occasione per mandare via le persone […] è in corso un processo di gentrificazione″ (Appunti etnografici, 27/03/2026). L'emergenza geologica e l'emergenza urbana si sovrappongono: persone sfollate o a rischio di esserlo si trovano a fronteggiare simultaneamente l'instabilità del suolo e la difficoltà a trovare soluzioni abitative adeguate.

Da un punto di vista teorico, questa sovrapposizione non è casuale, e riprende il quadro teorico elaborato nel capitolo precedente. La categoria di *stato di eccezione* di Agamben (2003) descrive il meccanismo per cui l'emergenza sospende le garanzie ordinarie e concentra il potere decisionale in soggetti tecnici o governativi. A Bagnoli, l'emergenza bradisismica produce un effetto non dissimile: il commissariamento dell'area, la gestione tecnica degli sfollamenti, la deroga ai vincoli urbanistici ordinari. Tutto si svolge attraverso dispositivi emergenziali che ostacolano l'opposizione politica e giuridica. Foucault (2004), dal canto suo, descrive come le tecnologie di sicurezza come la gestione del rischio, la zonizzazione del pericolo, il controllo delle popolazioni vulnerabili, non siano mai neutrali ma producano specifici effetti di potere: classificare un'area come "zona rossa" non è soltanto un giudizio tecnico sul rischio sismico, è anche una decisione su chi può e chi non può abitare un territorio.

La gestione del bradisismo potrebbe, così, essere interpretata come un dispositivo biopolitico, in senso foucaultiano: un meccanismo che governa le popolazioni attraverso

la gestione del loro rapporto con il rischio e la vulnerabilità, producendo come effetto secondario la disponibilità di aree di pregio per processi di valorizzazione privata. L'emergenza diventerebbe così catalizzatrice della gentrificazione: accelera e legittima gli interventi dall'alto, rendendo più difficili le rivendicazioni dal basso.

3.4.3 Appartenenza: tra scelte, riflessioni e isolamento

La preoccupazione espressa dalle interlocutrici e dagli interlocutori all'interno della riflessione sull'abitare Bagnoli ha attirato particolarmente la mia attenzione. Ciò, alla luce di un dato biografico considerato rilevante: la provenienza originaria delle persone intervistate. In effetti la maggior parte di esse non è nata e cresciuta a Bagnoli, alcune provengono dalla confinante Pozzuoli o da comuni limitrofi, altre da altri quartieri della città e altre ancora da fuori regione. Eppure, tutti e tutte parlano con un senso di appartenenza attivamente costruito che si configura come una scelta reiterata di stare, di tornare, di radicarsi.

A tal proposito, Adriana afferma: "le lotte che si fanno in certi punti di questo paese non c'entrano veramente niente con quelle che si fanno in altri. Qua le lotte non le crei, già ci sono, ti devi solo mettere dentro". In questo senso, l'appartenenza non è prodotta dalla nascita, ma dal riconoscimento, da quello che Riccardo definisce "il significato da cui parti". È dunque riconoscere in un territorio qualcosa che corrisponde a ciò che si cerca, e poi costruire attorno a quel riconoscimento una presenza sempre più radicata. Low (2016) definisce questo processo "attaccamento al luogo" (*place attachment),* ovvero la relazione simbolica formata da persone che attribuiscono significati emotivi e affettivi, culturalmente condivisi, ad uno specifico spazio. In tal senso, l'attaccamento non risulta, dunque, solo un dato naturale ma una pratica di investimento, costruita nel tempo attraverso l'azione e la memoria, e fortificata da traumi collettivi (*Ivi*).

Daniele, parlando della scelta di vivere a Napoli, avvenuta intorno al 2016, riporta il confronto fatto all'epoca tra Milano e Napoli:

> Io vengo da un quartiere che è quello del Giambellino, un quartiere popolare, a sud ovest di Milano. Che non è tanto distante da Bagnoli, se uno ci mette i giusti filtri e le giuste lenti (Daniele).

Il Giambellino e Bagnoli condividono una morfologia sociale, ma la differenza è politica. A Milano la resistenza esiste, ma era "una voce molto marginale, inserita in un contesto di maggiore attenzione al welfare". Daniele sceglie di rimanere perché trova a Bagnoli

una densità politica che Milano non gli offriva e che gli aveva provocato una "grande delusione".

Io: Bagnoli non ti ha deluso?

Daniele: No, Bagnoli non mi ha deluso, decisamente no. A Bagnoli si vede che la scelta delle cose che accadono non è dei bagnolesi. Banalmente. Questo è un motivo che ti fa mantenere saldo a un determinato quartiere, a una determinata area. Sono tutte decisioni che arrivano dall'alto. Ovviamente qua c'è anche un grande spazio su cui poter speculare. Milano ormai era colma... Cioè, spazi su cui speculare erano finiti […] e una gran parte dei cittadini credono fermamente che quella sia la strada giusta.

La percezione di ingiustizia, di impotenza di fronte alle decisioni imposte dall'alto è per Daniele fonte di attaccamento. A Bagnoli, contrariamente a Milano, viene percepito ancora quel margine in cui poter rivendicare i propri principi politici, in cui agire contro il processo di speculazione. Ciò non esclude la difficoltà nel permanere sul territorio, che per Daniele si traduce nella difficoltà a trovare affitti accessibili a Bagnoli, costringendolo a vivere in un quartiere limitrofo.

Per Mattia, proveniente da un'altra città-fabbrica, Piombino, questo riconoscimento ha radici ancora più profonde: "quando sono arrivato a Bagnoli in qualche modo ero a casa". La metafora suggerisce il riconoscimento di una grammatica già vissuta in un territorio non ancora conosciuto. Piombino e Bagnoli condividono gli elementi che le identificano come zone sacrificali: un mare negato, la dismissione industriale, e un corpo collettivo esposto al "male fantasma". In questo senso, l'appartenenza di Mattia a Bagnoli è preceduta da un'appartenenza a una 'condizione', prima ancora che a un luogo.

Scegliere di appartenere a un territorio stratificato e complesso come Bagnoli, interroga le capacità e gli strumenti che la comunità sviluppa per permanervi. A tal proposito, nelle narrazioni di Mattia e Daniele emergono due espressioni in qualche modo complementari, che fanno riferimento a questa 'capacità'. La prima è quella che Mattia chiama, con una precisa immagine, "la paura che diventa sorriso":

…Questo *flow,* questa paura che può succedere sempre [qui in particolare si riferisce all'eruzione vulcanica e al bradisismo, ndr.], in realtà diventa sorriso. Non c'è paura che non diventa un sorriso. […] Di fronte alla paura la comunità napoletana trova sempre una soluzione, e questo è magico (Mattia).

Si potrebbe dunque parlare di una disposizione collettiva trasmessa, un modo di stare nell'incertezza senza dissolversi in essa. Mattia ne fa un tratto specifico della comunità,

non universale. In queste parole la paura non immobilizza, ma diventa un motore d'azione.

La seconda espressione è quella che Daniele coglie dall'esterno del territorio, avvicinandosi gradualmente al suo interno: "è un quartiere in cui si insegna ad arrangiarsi; anche se io sono qua da poco, ho capito questo, ci hanno insegnato ad arrangiarci, ma collettivamente".

In queste parole emerge la dimensione politica di questa capacità: un sapere pratico condiviso - il "testimone" di cui parla Walter - trasmesso e aggiornato di generazione in generazione, che cerca di produrre soluzioni dove le istituzioni non arrivano. Secondo quest'ottica, le attività portate avanti a *Villa Medusa,* dai bisogni per cui nascono, ai materiali utilizzati per portarle avanti, sono forme di "arrangiarsi collettivamente". De Certeau (2001) chiamerebbe queste pratiche le "arti del fare quotidiano" (*arts de faire*), che operano negli interstizi della struttura dominante, costruendo pratiche collettive di produzione dello spazio.

La dimensione collettiva dell'arrangiarsi, in questa cornice, potrebbe essere associata anche alla conformazione del territorio: il suo essere 'incastonato' tra le colline contribuisce a generare una sensazione di 'isolamento' che si riproduce in diversi aspetti della quotidianità del territorio. In particolare, l'aumento dell'attività sismica dovuto al bradisismo ha funzionato come uno 'specchio' che ha rivelato la comunità di Bagnoli a se stessa. Per Adriana:

> Con le scosse me ne rendevo conto. Anche perché non si sentono troppo al centro: le persone del centro non avevano idea di cosa succedesse a Bagnoli. Non avevano proprio l'idea che la gente stava per strada, buttata in mezzo alla strada, sfollata dalle case, la gente che sbatteva le porte della Nato. Anche i miei sono stati sfollati a Pozzuoli (Adriana).

La scossa sismica produce un confine: chi la sente e chi no. E quel confine coincide con quello geografico già descritto. L'isolamento durante il bradisismo non è solo fisico: è la materializzazione di una marginalità già esistente, resa improvvisamente visibile dall'emergenza, e che rimane invisibile a chi si trova al di fuori.

Eppure, questa scoperta non dissolve la comunità, ne aumenta la coesione interna (come vedremo nel prossimo paragrafo) e muove contestualmente reti di solidarietà anche esterne, con grande velocità. Come racconta Adriana, molte reti politiche si sono attivate

per capire come poter dare una mano, mostrando come l'isolamento geografico rivela, per contrasto, la solidità dei legami politici.

Appartenere a Bagnoli, per chi ci è nato o per chi ha scelto di farlo, si configura nelle narrazioni come la volontà di non spezzare un rapporto con il passato: con la memoria operaia, con le lotte vinte e perse, con i corpi che hanno pagato il prezzo dell'industria. Questo rapporto non è uniforme: contiene orgoglio e dolore, rivendicazione e ambivalenza. Ma attraversa tutte le narrazioni raccolte come un filo comune: la percezione che ciò che è accaduto in questo territorio non sia semplicemente finito, e che abitarlo oggi significhi, in qualche misura, prendere posizione rispetto a quella storia, risignificandola. Come, e con quali conseguenze, è una domanda aperta che le pratiche di *Villa Medusa* e di altre realtà sul territorio contribuiscono a declinare.

3.4.4 Lokomotiv Flegrea

La dimensione dell'appartenenza al territorio rivela significati molto profondi, che fanno riferimento anche alla condizione esistenziale dello stare in un luogo. A questo proposito, ritengo interessante approfondire un esempio concreto di appartenenza come scelta.

La storia di Riccardo con Bagnoli inizia prima del suo trasferimento. Da bambino, scendeva dal Vomero sulla sella della moto di suo padre, lungo Coroglio, per giocare a calcio in una scuola che usava il campo dell'ex Italsider a Cavalleggeri: "ho dei flash, perché chiaramente ero piccolo, c'è questo ricordo che quel territorio fa parte della mia memoria di bambino". Anni dopo, unisce la passione per il calcio e l'attivismo politico fondando con un gruppo di compagni nel 2013 la "*Lokomotiv Flegrea*", una scuola di calcio popolare. Si trasferisce così "molto faticosamente economicamente" a Bagnoli nel 2014.

Per Riccardo questa è stata ″l'esperienza politicamente più formativa in assoluto. Perché ha avuto la forza di fare politica con le persone 'normali', nel senso non i militanti, non gli attivisti″. La politica che si fa in una scuola calcio passa per i tre allenamenti settimanali, per le partite nel fine settimana, per la presenza costante, per le cose piccole e immediate del quotidiano. Con alcuni ragazzi la coscienza politica viene dopo, con altri non viene mai, ma il rapporto costruito non dipende da quella prospettiva.

La scuola chiude nel 2021, consumata dal Covid e dal ricambio generazionale di chi l'aveva fondata. I legami però non sono stati completamente tagliati: alcuni ragazzi cresciuti nella *Lokomotiv*, diventati nel frattempo sedicenni e diciottenni, trovano in *Villa Medusa* un'estensione naturale di quello spazio. “La villa cominciava a diventare uno spazio sicuro e non di espulsione, dove anche se facevi la scritta sul muro con la vernice, nessuno ti dava poi il daspo”. È lo stesso principio applicato in un contesto diverso: la non-espulsione come fondamento di una relazione che può diventare, nel tempo, politica. I ragazzi espulsi, non accettati in altri luoghi, trovavano nella *Lokomotiv* uno spazio in cui potersi esprimere.

La parabola della *Lokomotiv Flegrea* condensa in forma concreta ciò che in questo paragrafo si è cercato di articolare: l'appartenenza si costruisce attraverso la pratica quotidiana, la presenza, la non-espulsione. E quando uno spazio cessa di esistere, ciò che ha prodotto non scompare ma si sposta, continua a circolare nella rete di relazioni che ha generato.

3.4.5 Fare parte di un microcosmo

Come già emerso nel corso dell’elaborato, *Villa Medusa* è una Casa del Popolo, e come tale la sua geografia conta: affaccia sul mare, è raggiungibile in auto, ed è a pochi passi da alcune scuole del quartiere. La sua posizione fisica non è neutra, ma è parte del significato che produce.

Nelle parole degli interlocutori si configura come un “microcosmo, esteticamente bello” (Walter). In particolare, per Flavio: “rimane un'isola felice perché è una struttura che non è serva del potere, non è schiava del potere; quindi, è una struttura autonoma che pensa, che agisce, non in base a come gli altri vorrebbero, ma come è giusto che sia”. Si tratta di sfumature affettive e politiche che richiamano l’idea di uno spazio che si percepisce come separato, protetto, fatto da regole che non necessariamente rispecchiano quelle del mondo esterno.

Nel corso dell’elaborazione delle narrazioni, il significato più denso che *Villa Medusa* assume non si esaurisce nelle attività che ospita, quanto più nel riferimento affettivo che rappresenta per le persone che la *abitano.* Per Walter:

> Qualunque cosa avvenga a Bagnoli, che sia America’s Cup o una grande manifestazione in cui succede qualcosa a qualcuno di noi, o mi succede un fatto brutto a me personale e non so dove sbattere la testa, so che c'è Villa Medusa: un

> posto in cui io personalmente posso trovare i miei amici, i miei compagni, le persone con cui sto bene, con cui lotto per un mondo migliore, e male male perdiamo su altri fronti c'è Villa Medusa (Walter).

Il "male male..c'è" si potrebbe associare ad una categoria esistenziale prima ancora che politica e sociale. Una condizione di certezza minima in un contesto di incertezza strutturale. La sua portata è così significativa da essere paragonata a quello che si prova per una persona cara:

> È un riferimento, un po' come quando si chiede a una persona perché le vuoi bene, in particolare a quella, perché per me è un riferimento quella persona che c'è sempre, che sta là, che qualunque cosa succede attorno a te comunque c'è quel posto (Walter).

Questo senso di riferimento non è esclusivo di chi ha fondato lo spazio, ma tende ad allargarsi anche a coloro che sono arrivati dopo. Silvia afferma: "mi trovo molto bene qui, mi trovo veramente molto bene perché siamo persone di tutte le età, con vari livelli di impegno". Anche Flavio, arrivato a *Villa Medusa* attraverso un percorso molto diverso, ritrova nello spazio la stessa esperienza dello stare insieme che "mi continua ad attirare". La Casa del Popolo funziona come attrattore per percorsi molto diversi, e questa eterogeneità è ciò che la rende "vivace".

Allo stesso modo, l'espressione "vari livelli d'impegno", consente di individuare un elemento che si riferisce a una non omogeneità dello spazio. La sua struttura verticale, dal piano terra al terzo piano, produce geografie interne distinte che ospitano comunità diverse, con temporalità proprie e gradi diversi di appartenenza. Una lettura prossemica di questi spazi rivela delle gerarchie interne, forme di contrasto e forme di coesistenza che non sempre si traducono in incontro.

Nelle parole di Silvia: "c'è sempre stato un legame con il quartiere. I ragazzi che stanno sopra sono o del quartiere o comunque sono dell'area flegrea". L'espressione "i ragazzi che stanno sopra" dà, in questa cornice, l'idea di una divisione politica interiorizzata: chi fa politica, gestisce le attività, coordina le battaglie, abita i piani superiori.

Lo spazio vissuto qui è dunque il risultato della convivenza di forme diverse di coinvolgimento e appartenenza.

Anche Flavio fa emergere questo 'distacco': "…ben vengano questi ragazzi che con tanta buona volontà si assumono anche compiti onerosi che hanno anche portato a reclusioni". Da ciò l'idea che la sfera militante dello spazio sia per la maggior parte portata avanti da

persone giovani, “dai ragazzi”. In tal senso, l’appartenenza si configura come il far parte di un organismo che va avanti attraverso il coordinamento di diversi gradi di coinvolgimento, ma che politicamente ‘si affida’ alle persone più giovani. Dunque, se il livello politico appare disomogeneo, il lato umano invece sembra basarsi su una grande omogeneità: “siamo tutti sullo stesso piano. Questo era quello che mi ha attirato all'inizio e questo è quello che mi continua ad attirare” (Flavio). In questo caso “sullo stesso piano” fa riferimento all’orizzontalità che si cerca di mantenere nell’organizzazione dello spazio e che co-abita con la realtà verticale di una villa su più livelli, abitati da comunità diverse. All’interno dello stesso discorso, due espressioni emerse dalle interviste definiscono per contrasto le forme dell'appartenenza a *Villa Medusa*. La prima viene portata da Mariarosaria, che partecipa alle attività di *Villa Medusa* con “*Cortocircuito Flegreo*” ma mantiene un’appartenenza che si potrebbe definire ‘esterna’. Nella conversazione avuta con lei e Gabriella, entrambe appartenenti alla stessa associazione, è emerso come la sua postura cambiasse tra le persone appartenenti all’associazione e “i ragazzi” di *Villa Medusa*: “quella non è casa mia. Loro ci chiamano a fare un'iniziativa e io ho il diritto di dire come la penso”. L’espressione “non è casa mia” è molto potente, perché in qualche modo ‘delega’ l’appartenenza allo spazio a coloro che si occupano della parte militante e politica. In effetti, come sottolineato da entrambe, ci sono stati diversi momenti di negoziazione delle pratiche portate avanti, che perlopiù hanno riguardato l’uso della plastica e di materiali compostabili:

> Cerchiamo anche noi, nel nostro piccolo, di disseminare in questo organismo, di mettere quel germe per fargli capire che sì, è vero, vanno bene le lotte sul territorio. Però è sempre quello, i piccoli... Anche dire ai ragazzi semplicemente: ma tu fai la rivoluzione, ti batti per il salario equo, ti batti per questo e poi ti prendi una bella birrozza dentro un bel bicchiere plastica... Non senti che c'è qualcosa che fa attrito... (Gabriella).

In queste parole si condensa la riflessione qui presentata: la postura esterna, una forma di appartenenza che mantiene la sua autonomia, che contribuisce senza subordinarsi (“fargli capire”, “ti batti”); la convivenza della diversità (“i piccoli” “c’è qualcosa che fa attrito”); e la volontà di contribuire a costruire uno spazio in linea con i propri principi (“disseminare in questo organismo”, “mettere quel germe”).

La seconda espressione, in apparente contrasto con quella appena proposta, viene da Adriana, che vive l’interno dello spazio in maniera differente. Riferendosi all’eterogeneità

degli spazi della Casa del Popolo, afferma: “è molto divertente, perché comunque è come se fosse una grande famiglia, di cui un pezzo fondamentale sono gli anziani”.

La “grande famiglia” qui è una struttura di relazione con conflitti, gerarchie informali, e negoziazioni continue. Adriana stessa riconosce che “a volte la convivenza è difficile”, riferendosi alla sostenibilità di una convivenza con persone di età molto diverse, in particolare con la componente anziana della *Villa* (“i pilastri della Villa”), che porta avanti la destinazione d’uso originale dello spazio “come se fosse casa loro”.

In questa cornice, si identifica una mappa delle diverse forme di appartenenza rese possibili simultaneamente, da quella più periferica e autonoma a quella più centrale e implicata, a quella più radicata e longeva. È una casa in cui alcune persone vengono ritenute più appartenenti di altre, ma tutte, in una qualche forma, ne sono parte costitutiva.

Tra le varie narrazioni raccolte, l’espressione che ritengo maggiormente esplicativa della convivenza di molteplici forme di appartenenza è: “intrecciamento”. A tal proposito, Silvia afferma: "Ci *intrecciamo*, capito? Non molto strettamente, però continuamente, come dire…come si dice oggi? Attraversiamo gli spazi". La ricerca di un’espressione più utilizzata dalle nuove generazioni (“attraversiamo gli spazi”) è proprio la concretizzazione di questo intrecciarsi continuo.

Gabriella, parlando dell’organizzazione per l’imminente primo maggio 2026, raccoglie in maniera precisa questa dimensione:

> se il primo maggio riesce vuol dire che c'è […] proprio la sinergia più... Più *intrecciata*: ognuno con le proprie tempistiche, con le proprie modalità però ci mettiamo insieme. Maria [nome di fantasia, ndr.], che prima di mezzogiorno non ti risponde neanche se la paghi, però ti scrive alle undici di sera. Un tempo mi sarei irrigidita, invece ho capito che le persone vanno insieme, poi non sarà sempre tutto lineare, non sarà sempre, come vuoi dirlo, *smooth,* però si mettono insieme (Gabriella).

Non si tratta di una comunità coesa che occupa un luogo: si tratta di realtà diverse che usano lo stesso spazio in momenti diversi, producendo però, nel tempo, un tessuto di relazioni laterali che nessuna singola attività avrebbe potuto generare. Inoltre, all’occorrenza, si unisce in “comunità del momento” in cui l’obiettivo diventa comune.

Dario descrive questo meccanismo da un angolo diverso, notando che la comunità di *Villa Medusa* partecipa attivamente alle proposte provenienti da altre realtà: ″vengono, ascoltano e magari fanno domande, però c’è proprio quella cosa di... noi veniamo a

seguire una cosa*"*. E ancora: *"*crea un modo di vivere la villa che è più vivace, perché le persone ci fanno le proprie cose, però se la sentono addosso e la vogliono vivere*"*.
In questa prospettiva, il significato dell'appartenere a *Villa Medusa* si costruisce attraverso la ripetizione di piccole pratiche di attraversamento: venire, restare, tornare. De Certeau (2001) chiama "luogo praticato" ciò che diventa da spazio geometrico uno spazio vissuto attraverso l'uso. *Villa Medusa* è, in questo senso preciso, un luogo praticato collettivamente, piano per piano, attività per attività, generazione per generazione.

3.5 Le forme della partecipazione

Nel paragrafo precedente sono stati esplorati i possibili significati e rappresentazioni legate all'abitare e all'appartenenza a Bagnoli e a *Villa Medusa,* facendo emergere come questi vengano costruiti attraverso pratiche quotidiane, scelte, e relazioni. A questo punto, verrà proposta un'elaborazione relativa ad una dimensione che non si esaurisce nella quotidianità, ma che fa riferimento ai momenti in cui la comunità si raduna, si rende visibile a se stessa e agisce collettivamente. Questi momenti non sono costanti, la partecipazione è ciclica, si addensa e si dirada. Cercare di individuarne il movimento, e gli elementi che contribuiscono alla sua costruzione, è d'interesse per questa sezione dell'elaborato.
Come già approfondito, i momenti di aggregazione politica possono essere letti come "comunità del momento" (Agier, 2015): comunità che non preesistono all'evento ma che si costruiscono attraverso esso, aggregando soggettività diverse intorno a un'esperienza condivisa. Non è la comunità stabile e coesa del quartiere, ma qualcosa di più fluido e ricorrente, la cui traiettoria si definisce in risposta a eventi specifici per poi ridistribuirsi nella rete di relazioni quotidiane, lasciando tracce.
La conformazione del quartiere di Bagnoli, come sottolineato da Dario, non viene ritenuta un elemento secondario, ma anzi una caratteristica attiva del territorio che contribuisce alla produzione di spazi di aggregazione.

> C'è in generale, grazie all'esistenza di Viale Campi Flegrei, quel principio di comunità che si ricrea e quindi porta le persone ad attivarsi anche solo quando ne hanno necessità, che però non è una cosa scontata (Dario).

La strada rappresenta dunque uno spazio vissuto in cui flussi si incrociano, i negozi storici creano riconoscimento reciproco, le notizie circolano, le reti si mantengono attive indipendentemente dal livello di mobilitazione.

Dal mio diario etnografico:

> Per analizzare l'intervista con Adriana non posso non tener conto del contesto in cui si è svolta: ci siamo sedute lungo Viale Campi Flegrei di domenica mattina. In poco tempo sentiamo il suono dei tamburi della processione della Madonna dell'Arco. Interrompiamo la registrazione più volte: che fosse per la musica o per l'accumularsi di persone che si trovano prima del pranzo domenicale, gli stimoli erano continui, sonori, e partecipati.

In questa cornice, si potrebbe considerare il viale la precondizione spaziale della comunità del momento, poiché affinché possa formarsi quando vi è la "necessità", ci vuole uno spazio che possa racchiudere questa possibilità.

A questo si aggiunge la natura espansiva di *Villa Medusa*, che Dario descrive come capacità di "trascinare con sé tutto un campo più largo di persone che magari non aderiscono appieno alla tua visione politica, ma che parzialmente la condividono". Gli attivisti e le attiviste sono una minoranza, ma una minoranza che conosce il territorio, ha costruito relazioni di fiducia e sa come attivare reti più ampie quando il momento lo richiede.

Nelle narrazioni raccolte, sono numerosi i momenti ritenuti di "grande partecipazione", talvolta estrapolati attraverso domande dirette, ma anche emersi naturalmente nel corso delle interviste.

3.5.1 Le radici storiche della partecipazione

Per comprendere la forma che la partecipazione cittadina assume oggi a Bagnoli, ritengo utile tentare di identificare gli elementi 'storici' che emergono dalle narrazioni con le interlocutrici e gli interlocutori. Riccardo, che ha dedicato gran parte del suo lavoro alla storia del quartiere, identifica un nesso fondamentale:

> Attorno a quella fabbrica si riconosceva - anche senza averne fatto un'analisi sociologica particolarmente profonda - che quello era stato, oltre a essere una cosa che aveva causato morti, dolore, malattie, traumi, uno strumento di emancipazione per una classe che con l'industrializzazione ha acquisito la consapevolezza di essere tale (Riccardo).

La fabbrica ha avvelenato Bagnoli e al tempo stesso ha prodotto la condizione di possibilità per la nascita di una soggettività collettiva capace di riconoscersi come classe e agire di conseguenza. Harvey (2012) descrive come l'accumulazione capitalistica produca simultaneamente spoliazione e organizzazione: le stesse condizioni che impoveriscono e avvelenano le comunità operaie creano anche i presupposti per il

riconoscimento di una condizione comune. A Bagnoli questo processo è stato particolarmente intenso proprio perché la fabbrica era fisicamente dentro il quartiere, "la città entrava dentro il cantiere a tutti gli effetti" (Dario), producendo una contiguità tra vita operaia e vita di quartiere che altre città-fabbrica come Taranto[28], per esempio, non avevano. In tal senso, la coscienza di classe non preesiste alla fabbrica: si forma attraverso di essa, nei cortei, negli scioperi, nelle assemblee di reparto.

All'interno di questo processo un ruolo importante, sottolineato da Riccardo, è quello delle donne. A Bagnoli si formano i comitati delle ″donne degli operai*″,* le quali non sostenevano soltanto le lotte dei mariti, ma le ampliavano, portandole dentro il quartiere. È attraverso anni di lotta e pressione che viene aperto il consultorio del quartiere. "Il famoso consultorio per cui oggi si lotta per riaprirlo e si sta riuscendo ancora una volta con la lotta a riaprire, è stato aperto per la spinta di queste donne nel quartiere" (Riccardo). Il consultorio diventa così il punto in cui la lotta operaia delle donne si trasforma in lotta per la salute collettiva del territorio: un passaggio dalla fabbrica al quartiere che tiene insieme classe e riproduzione sociale nel senso attribuito da Federici e K-assandra (2024) al lavoro di cura come pratica politica.

Quando gli operai scioperavano e il corteo attraversava il quartiere, "scendeva la gente, e non soltanto perché erano i parenti di quelli che lavoravano" (Riccardo): era la comunità intera che riconosceva nella lotta dei lavoratori una posta in gioco collettiva. Il corteo non restava dentro la fabbrica, ma attraversava fisicamente il viale, coinvolgeva chi stava sul marciapiede, produceva una partecipazione che eccedeva la categoria del lavoratore.

Questa memoria non è solo un archivio storico: è, come Dario spiega, ciò che il *Laboratorio politico Iskra* ha ″ricucito″ nel fondare *Villa Medusa*:

> Ha ricucito i fili di un discorso che aveva la storia della fabbrica, brutalmente recisa negli anni Novanta, e allo stesso tempo la storia di un quartiere che aveva una storia militante forte, non solo militante operaia (Dario).

[28] L'industrializzazione a Taranto, incentrata sullo stabilimento ex ILVA (oggi Acciaierie d'Italia), ha trasformato radicalmente la città inserendo un colosso industriale (15 milioni di mq, più grande della città stessa) all'interno del perimetro urbano, con un devastante impatto sul vicino quartiere *Tamburi.* Prima del 1960, anno di nascita della fabbrica, Taranto è una città conservatrice, la cui economia e identità ruotava attorno alla Marina militare, ai cantieri navali e alla miticoltura. L'arrivo improvviso della fabbrica scardina questa identità, provocando una profonda frattura sociale tra la forza lavoro composta da pendolari della provincia e la popolazione locale, portando a un movimento operaio storicamente isolato. Per un approfondimento al tema si rimanda a: .https://unipd-centrodirittiumani.it/en/topics/the-evolution-of-a-steel-plant-and-its-impact-on-the-social-context-the-case-of-taranto

Riattivare quella memoria ha significato riattivare gli "elementi di mutuo soccorso, di sostegno, di collettività, di comunità che il quartiere aveva già sviluppato" (Dario) riconnettendoli al presente.

Gli appunti etnografici del “Consiglio Popolare” del 27 marzo riflettono la volontà di tenere insieme questo filo. Riferendosi alle mobilitazioni sulla bonifica ed in particolar modo in opposizione ai lavori per l’America’s Cup, alcuni attivisti parlano di “mobilitazioni di altri tempi, come non se ne vedevano da anni”, con “blocchi di camion alle cinque di mattina, volantinaggio e manifestazioni” e di “un’attivazione popolare verso una mobilitazione cittadina e regionale”. La fabbrica è chiusa, ma la grammatica partecipativa che essa ha generato continua ad esprimersi nel presente.

3.5.2 Mobilitarsi nel presente

Se è vero che la militanza e l’attivismo a Bagnoli riguardano una minoranza di persone, la partecipazione cittadina è parte fondamentale del processo di lotta portato avanti nel territorio.

All’interno delle mobilitazioni contro la realizzazione dell’America’s Cup, come accennato nel precedente sotto-paragrafo, viene rintracciato da diverse interlocutrici e interlocutori un momento di altissima partecipazione: la manifestazione del 7 febbraio 2026, che ha visto circa diecimila persone percorrere Bagnoli.

Figura 12: Fonte: pagina Instagram “Villa Medusa-Casa del Popolo”

Dario precisa la composizione di quella folla: “non un terzo degli attivisti, ma un terzo che aderisce a quella visione”. Si tratta dunque di un campo molto più ampio del nucleo militante, attivato dal tema della speculazione sul territorio, dalla preoccupazione rispetto alle conseguenze ambientali dei lavori, e da una critica al governo che ha trovato in quel giorno una forma condivisa. Durante questa mobilitazione, un elemento che mi ha molto colpito, è stato l’utilizzo di mascherine sia da parte delle e dei manifestanti sia da parte delle forze dell’ordine. Ciò a sottolineare che al netto della diversità politica, la preoccupazione è condivisa.

La notte tra il 12 ed il 13 marzo 2025, una scossa di magnitudo di 4.6 ± 0.3 ha prodotto una delle mobilitazioni più ampie e meno pianificate degli ultimi anni, riversatasi principalmente su viale Campi Flegrei. Nelle parole di Dario: “Le persone del quartiere hanno scelto con la forza di sfondare i cancelli di questa ex base NATO, chiedendo di poter stare all'interno di quella base vista come un luogo sicuro”. Il gesto rivela un significato profondo: la comunità, di fronte all’emergenza, non aspetta l’intervento delle istituzioni, ma si organizza autonomamente. Secondo Riccardo, riferendosi in particolare alla grande partecipazione all’assemblea popolare nata in quel periodo:

> C'era una percentuale di abitanti rispetto agli attivisti altissima, è chiaro, quando vai sui beni, sui bisogni primari, la casa, l'affitto, naturalmente la gente tende a partecipare di più rispetto ad altre cose. Però non so in quanti territori sarebbe successo quello che è successo (Riccardo).

Da una parte, dunque, il riconoscimento di una dinamica ‘universale’, di attivazione rispetto ad un bisogno primario, ma dall’altra una dimensione ‘locale’ che ha la capacità strutturale di trasformare quel bisogno in azione collettiva.

In questo caso, l’emergenza geologica ha prodotto una comunità del momento più ampia di qualsiasi mobilitazione politica. L’antropologo culturale inglese Victor Turner (1969) chiama *communitas* quello stato di intensa solidarietà e unione tra gli individui che nasce spontaneamente in momenti “liminari”. Durante questo tipo di eventi, la scossa bradisismica, vissuta come evento traumatico, sembra sospendere momentaneamente alcune barriere sociali. Tutte le persone si trovano sullo stesso piano, e ciò che conta è la vulnerabilità condivisa.

La mobilitazione cittadina, in questo episodio, è riuscita a far aprire effettivamente i cancelli dell'ex base NATO, in cui è stata installata una struttura di accoglienza temporanea per gli sfollati e le sfollate, ma solo dopo la grande mobilitazione.
In questa cornice, come sottolineato da alcuni attivisti, le e i militanti del territorio, pur presenti per assicurarsi che non vi fossero episodi di violenza, hanno scelto di non intervenire fisicamente.
La peculiarità di questo evento è nel significato che assume il bradisismo all'interno della mobilitazione sociale. Se da una parte la scossa del 13 marzo ha provocato paura e disorientamento, dall'altra, come sottolineato da parte degli interlocutori, è stato un momento in cui la comunità si è unita. Dove la solidarietà dal basso si è sostituita ad uno Stato assente, trovando nella collettività uno strumento per superare la paura (Rosa, 2025).
In effetti, come anticipato nel capitolo precedente, in risposta all'incertezza post-sisma, l'Assemblea ha trasformato il trauma in un progetto di inchiesta, creando una mappa dei danni e delle diffide per contestare l'impreparazione delle istituzioni (Rosa, 2025).

3.5.3 Il tempo politico di Bagnoli

I momenti di forte partecipazione a Bagnoli dimostrano una buona sensibilità della cittadinanza a questioni che riguardano il territorio, e che producono una solidarietà collettiva molto potente. Allo stesso modo, come fa notare Walter, Bagnoli:

> Non solo recepisce i propri bisogni diretti ma lo fa anche rispetto a quelle che sono le battaglie più complessive che riguardano anche questioni come la solidarietà internazionale o le lotte contro la guerra (Walter).

A conferma di questa sensibilità che va oltre i confini del territorio, Dario aggiunge che due settimane dopo la mobilitazione, cinquanta persone di Bagnoli sono partite alla volta di Roma, per la manifestazione da un milione di persone del 4 ottobre, in solidarietà al popolo palestinese: "un quartiere ha fatto un pullman a sé stante rispetto a tutto il resto della città […] è una cosa che dimostra l'unione del quartiere" (Dario).
Ciò vale anche dall'esterno: la coesione e la partecipazione del quartiere vengono riconosciute anche a livello internazionale. Bagnoli è stata infatti individuata come luogo d'attracco per la *Freedom Flotilla* nell'ambito della campagna "100 porti per Gaza" che si è tenuta gli ultimi giorni di maggio 2026. La scelta di Bagnoli come attracco e di *Villa Medusa* come luogo in cui ospitare l'incontro con l'equipaggio non è casuale: già nel novembre 2025 fu organizzato un evento di grande partecipazione che vide ospite la

psicoterapeuta e psichiatra palestinese Samah Jabr (figura di riferimento per il benessere psicologico in Palestina) a Napoli, con un incontro specifico a *Villa Medusa.* L'evento emerge come un momento di profondo scambio politico ed emotivo, capace di connettere la lotta territoriale di Bagnoli con la resistenza palestinese.

> Dario: lei venne a tenere un confronto […] notò una serie di elementi, ad esempio l'attenzione verso il retaggio della storia del quartiere, delle persone che purtroppo negli anni sono state vittime della fabbrica e dell'inquinamento e lei ha paragonato questa cosa... a dire: "voi avete una cura che ricorda la cura che noi mettiamo nei martiri, nelle martiri della lotta, della resistenza".
>
> Io: Riferendosi all'ambulatorio o allo spazio in generale?
>
> Dario: Allo spazio, vedendo le immagini, i nomi…per Lollo, per vari compagni e compagne che ci sono in giro…le scritte. Lei fece questo paragone e poi parlò della nostra lotta su Bagnoli, all'epoca poi neanche così attiva, così forte, come un esempio proprio di *Sumud*, quindi questa forma di resistenza.

Il *Sumud* – la resistenza palestinese attraverso la presenza, il radicamento, il rifiuto di essere espropriati – viene applicato da un'osservatrice esterna a ciò che Bagnoli cerca di portare avanti: non la vittoria immediata, ma la capacità di rimanere, di trasmettere. Inoltre, viene riconosciuto come le immagini, i nomi e il ricordo dei compagni scomparsi siano parte identitaria dello spazio.

Dario e Walter raccontano questo incontro come un momento "molto bello e significativo" sottolineando come Jabr sia riuscita a cogliere l'essenza dello spazio di *Villa Medusa* non solo come presidio sanitario, ma come luogo di memoria e cura collettiva.

Il riconoscimento di Bagnoli come simbolo di partecipazione dal basso si manifesta anche nella decisione di organizzare sul territorio delle ricorrenze simboliche che in un certo senso strutturano il tempo politico del quartiere. Per diversi anni il corteo del Primo Maggio si è tenuto proprio a Bagnoli. In particolare, viene ricordato il corteo del 2016 che sfonda i cancelli dell'ex Italsider per occupare simbolicamente i terreni industriali. La data simbolica si sovrappone al luogo storico della lotta operaia: il corpo della comunità che torna nell'Italsider il Primo Maggio produce quello che Turner (1969) chiama un "rituale di soglia": un momento liminale in cui la comunità attraversa simbolicamente il confine tra passato e presente, rinnovando il patto con la propria storia. Anche il Primo Maggio del 2026 si è tenuto a Bagnoli e anche quest'occasione è stata segnata da un'azione simbolica e radicale: l'irruzione di migliaia di persone nel cantiere della colmata. Come emerso dalle conversazioni con attiviste in seguito alla

manifestazione, in questo caso l'obiettivo non era solo l'occupazione simbolica, ma bloccare temporaneamente i mezzi operativi e attuare un'"ispezione di controllo popolare" dei lavori (Comunicazione personale, 06/05/2026).

Gli eventi appena descritti dimostrano come ci sia "una convergenza su Bagnoli", per cui in queste date il territorio si riafferma come punto di riferimento per le lotte metropolitane. Questa prospettiva rimanda alla visione di Adriana secondo cui Bagnoli è un margine dal punto di vista geografico, ma non dal punto di vista delle lotte.

3.5.4 Aggregazione a Villa Medusa

Se le grandi mobilitazioni si svolgono nel quartiere e le ricorrenze scandiscono il tempo politico del territorio, *Villa Medusa* ne è la "fucina": il luogo in cui le lotte vengono elaborate, i legami costruiti, i linguaggi politici prodotti. Dario la definisce esplicitamente:

> Villa Medusa è la vera e propria fucina di questa lotta alla speculazione su Bagnoli attraverso l'America's Cup […] vale anche per il bradisismo, vale un po' per tutte queste vertenze sociali che trovano in *Villa Medusa* un punto di estremo riconoscimento, un luogo dove si sa che di queste cose si discute e si converge (Dario).

Adriana aggiunge la dimensione più profonda: *Villa Medusa* "produce coscienza politica" attraverso la pratica quotidiana. "Tu vieni all'ambulatorio ma noi ti facciamo conoscere la storia di quel posto, la storia di riappropriazione di quello spazio" (Adriana). Ogni ciclo di mobilitazione alimenta questa produzione di coscienza, e questa produzione di coscienza rende possibile il ciclo successivo.

In questo contesto, un elemento che ritengo valga la pena essere menzionato, è l'accessibilità dello spazio. Come anticipato nel precedente capitolo, *Villa Medusa* offre una condizione materiale che in una città come Napoli non è per nulla scontata: il parcheggio.

> è comoda a parcheggiare. Molto più importante di quanto non si creda. Un motivo per fare alcune assemblee allargate a Villa Medusa è stato veramente questo, chiunque viene può parcheggiare anche dentro il cortile (Dario).

Il parcheggio diventa qui una condizione di possibilità della partecipazione politica. La costruzione della "convergenza" di cui parlano le interlocutrici potrebbe fare riferimento anche all'accessibilità del quartiere, e di *Villa Medusa* in particolare. In questa prospettiva, eventi come gli *open day* che racconta Flavio, le giornate dedicate alla prevenzione e all'inaugurazione di nuovi spazi dell'ambulatorio narrati da Daniele,

nonché altri momenti di aggregazione organizzati in *Villa,* sono il risultato dell'intersezione tra caratteristiche del territorio, della cittadinanza e degli spazi, che, intrecciandosi, danno forma all'attivismo dal basso.

> Io: ti ricordi un momento in cui hai sentito grande partecipazione della comunità?
>
> Daniele: devo dire proprio tutte le volte che è stato inaugurato qualcosa. Abbiamo inaugurato l'ambulatorio, la villa era a stracolma di persone, abbiamo fatto ora la presentazione dell'ambulatorio odontoiatrico, stessa cosa. Ovviamente lì c'è un clima, diciamo, c'è qualcosa da festeggiare. Dall'altra parte c'è qualcosa da rivendicare che è un po' quello che ci interessava di più.

In qualche modo a Bagnoli c'è sempre qualcosa da rivendicare, un "pezzetto alla volta" come sostiene Daniele. Il fatto che le persone, la cittadinanza continui a mobilitarsi è un dato da non sottovalutare. Adriana, a questo proposito, afferma:

> Bagnoli non so come fa a non essere satura dal livello di lotte che ha avuto, perché poi questo è il tema. Perché ci si ferma? Perché la gente non ce la fa più. Non è possibile che questo territorio lotta da 30 anni, e anche prima, anche quando c'era la fabbrica (Adriana).

Le energie sono variabili: i picchi di mobilitazione sono seguiti da riflussi, le forze si esauriscono. Eppure, la partecipazione torna poiché i problemi strutturali non si risolvono, ma torna anche perché Bagnoli ha accumulato nel tempo una capacità di mobilitazione che si è sedimentata nelle relazioni, nei luoghi, nelle date, nelle memorie.
"Quando ci sono questi picchi la gente ha evidentemente una grande flessibilità, ci crede, ci continua a credere e quindi è la parte che emerge di più" (Adriana).

3.6 Dialogo e confronto con le istituzioni

Il rapporto tra *Villa Medusa,* e più in generale tra gli spazi autogestiti di Bagnoli e le istituzioni, non è neutro e stabile, ma strutturalmente segnato da diffidenza, conflitto e denuncia di pratiche partecipative definite "apparenti" (Rosa, 2025). Più nello specifico, gli attivisti e le attiviste descrivono un passaggio da una fase di potenziale collaborazione con le istituzioni ad una di rottura definitiva, accelerata dai grandi eventi e dalla crisi bradisismica.
I comitati territoriali vengono coinvolti in riunioni con la struttura commissariale, ottengono piccoli riconoscimenti, partecipano al tentativo di inserire clausole sociali nei bandi di appalto per la bonifica. È il momento in cui la comunità cerca il dialogo istituzionale, credendoci almeno in parte.

Dario descrive la postura di *Villa Medusa* e del *Laboratorio politico Iskra* in questo contesto come strutturalmente cauta: ″noi siamo molto guardinghi e sicuramente abbiamo dei forti pregiudizi nei confronti delle istituzioni, questo anche per DNA nostro" (Dario). Nella visione di chi “si dà” al quartiere, il riconoscimento istituzionale non è mai gratuito, e la partecipazione concessa dall'alto rimane sempre revocabile. Il dialogo viene tentato, ma senza mai confondere la tattica con la strategia.

Ciò che progressivamente genera questa postura è l'asimmetria informativa che si rivela strutturale: le decisioni che impattano il territorio vengono prese altrove, senza informare i soggetti che siedono al tavolo. Come documentato da Riccardo Rosa (2025), i comitati scoprono di apprendere notizie cruciali sulla bonifica dalla stampa o da presentazioni scientifiche internazionali, ma non dalla struttura commissariale. La consultazione si svuota così di significato: c'è il tavolo, ci sono le riunioni, ma le decisioni che modificano il territorio sono già state assunte.

A livello teorico questa dinamica è ben rappresentata dal modello elaborato da Sherry R. Arnstein nel celebre articolo *A ladder of citizen participation* (1969). L’autrice propone una lettura della partecipazione fondata sulla distribuzione del potere decisionale, sostenendo che la partecipazione non possa riferirsi alla semplice presenza dei cittadini nei processi decisionali, ma debba essere valutata in relazione alla loro effettiva capacità di incidere sulle scelte. In questa cornice, Arnstein distingue diversi livelli di partecipazione, collocati lungo una scala che va dalla non-partecipazione al controllo diretto da parte dei cittadini.

Al centro di questa scala si colloca il “tokenismo” (*tokenism*), per cui i cittadini e le cittadine vengono simbolicamente incluse nei processi decisionali, ma senza che ciò si traduca in una ridistribuzione del potere. La nozione di tokenismo elaborata da Arnstein risulta particolarmente utile per comprendere le forme contemporanee di partecipazione. Essa permette infatti di distinguere tra processi che producono un'effettiva redistribuzione del potere e processi che, pur presentandosi come partecipativi, mantengono sostanzialmente invariata la struttura decisionale.

Il momento che viene percepito come frattura definitiva tra le istituzioni e i comitati territoriali avviene nel 2025, quando una serie di decisioni istituzionali - la modifica del piano urbanistico, la permanenza della colmata, e il coinvolgimento dell’area nella preparazione dell’America’s Cup - vengono assunte senza la consultazione con i soggetti

che partecipavano ai processi partecipativi. Come emerge nella ricerca di Rosa (2025), il momento chiave è stata una riunione svoltasi l'11 aprile 2025 tra i vertici dell'ente commissariale e i soggetti collettivi del territorio. I cittadini hanno contestato duramente i dirigenti, denunciando che le pratiche di partecipazione fossero ridotte a mere "sessioni informative" su decisioni già prese, configurando un processo di partecipazione di facciata (*Ivi*). Dall'altra parte, il direttore amministrativo dichiara esplicitamente che lo sforzo dell'ente andava apprezzato poiché un "commissariamento è di fatto un modello agli antipodi della partecipazione" (cit. in Rosa, 2025).

Da quel momento i rapporti tra la struttura commissariale e le realtà organizzate del territorio si interrompono formalmente.

Rispetto a questo contesto, Riccardo riporta:

> Sono molto avvilito rispetto a quello che sta succedendo a Bagnoli…gente che per 30 anni ha lottato, io poi se mi faccio i conti siamo a 12, 13, non è poco la parte della mia vita che ho dedicato a questa roba qui. E vedere come sta andando, non è proprio il massimo (Riccardo).

A questa percezione della traiettoria politica di questo momento storico, viene accompagnata una riflessione: "si entra nel solito dubbio, che facciamo, ci mettiamo sull'Aventino e gli diciamo che hanno rovinato tutto, o cerchiamo di limitare i danni". In questo senso, emerge la necessità di riformulazione della lotta dentro le condizioni che esistono, non quelle che si vorrebbero. Questa posizione viene condivisa anche da altri interlocutori e interlocutrici: "l'arrangiarsi collettivamente"; "bisognerà salvare il salvabile".

Durante una conversazione, un attivista, riflettendo sul rapporto con le istituzioni, esclama: "io in certi tempi volevo bene alle istituzioni...". Per quanto potenzialmente ironica, questa frase condensa in maniera puntuale la percezione che gli attivisti e le attiviste hanno nei confronti delle istituzioni. Il senso di disillusione, di sfiducia accompagna e definisce il movimento che l'attivismo assume sul territorio.

Questa disillusione non coincide tuttavia con una rinuncia all'azione politica. Al contrario, dalle narrazioni emerge la necessità di ridefinire continuamente le forme della mobilitazione dentro condizioni percepite come sempre più sfavorevoli. La sfiducia non produce immobilità, ma una riformulazione delle pratiche di lotta, orientate non più alla costruzione di un dialogo stabile con le istituzioni, quanto alla capacità di organizzarsi collettivamente e "salvare il salvabile" all'interno di scenari percepiti come già in parte

compromessi. La postura di Riccardo, di “non ritirarsi sull’Aventino, ma ridefinire il perimetro”, non è una voce solitaria. In numerose narrazioni è ben presente la consapevolezza che i lavori per la coppa America potrebbero essere portati a termine. E per quanto ciò generi preoccupazione, il movimento è quello di trasformare una ‘sconfitta’ in un punto di ingresso.

Ciò che accomuna queste narrazioni è il rifiuto di una doppia trappola: quella dell’immobilità, che si ferma alla denuncia senza agire, e quella dell'accettazione del piano istituzionale a scapito della capacità critica. In mezzo a questi due poli, la comunità di *Villa Medusa* e del *Laboratorio Iskra* continua a cercare una terza posizione: quella di chi sceglie di stare nel conflitto per cercare di orientare la direzione delle scelte su Bagnoli. Qualunque sia l’esito, per la comunità si tratta di tenere acceso “quel fuoco che arde”, una resistenza che non dipende dal risultato, ma dalla scelta di non smettere di provarci.

Conclusioni

> *"Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone; e così il cammelliere e il marinaio vedono Despina, città di confine tra due deserti."*
> *(Italo Calvino, Le città invisibili, 2022)*

Possibili significati dell'attivismo

Giunti a questo punto dell'elaborato, è possibile riflettere sui significati emersi dalla ricerca. In un contesto così complesso e stratificato come Bagnoli, questa tesi ha cercato di individuare gli strati più densi del palinsesto del territorio e, nello specifico, di *Villa Medusa*.

Pur riconoscendo la rilevanza di tutti gli strati emersi, si è cercato di individuare quelli che orientano maggiormente le pratiche e i significati dell'attivismo. A questo proposito, ritengo fondamentale evidenziare l'intenso *intrecciamento* tra Bagnoli e *Villa Medusa*: la storia del quartiere, i suoi elementi identitari, sono parte attiva nella produzione dello spazio vissuto della Casa del Popolo. In maniera analoga, prima di essere occupata, *Villa Medusa* era già un testo denso di significati: l'architettura risalente all'epoca pre-industriale, il suo affaccio al mare e la sua vicinanza ad un confine, sono elementi che hanno contribuito e contribuiscono a definire la forma che l'attivismo assume al suo interno.

Il rapporto tra cittadinanza, militanza e territorio rivela una profonda ambivalenza, un forte senso di appartenenza ad un ambiente contaminato, in cui l'attaccamento al luogo non si costruisce *nonostante* le sue condizioni, ma attraverso di esse, diventando un elemento costitutivo dell'identità collettiva. Ciò permette di comprendere quel che attiviste e attivisti definiscono *microcosmo*: uno spazio che viene generato e abitato in modo riflessivo, senza aspirare a risolvere la contraddizione, ma facendone motore di continui processi di risignificazione e negoziazione. In questo senso, la presenza fisica dell'ex stabilimento Italsider si configura come una condizione strutturante dell'attivismo territoriale, alimentando le ragioni del conflitto e le pratiche di rivendicazione.

Come per le cartoline di Mattia, la fabbrica è un continuo rimando ad un immaginario collettivo che orienta e coordina la rivendicazione di uno spazio non segnato dall'inquinamento e dalla perdita, mettendo al centro la collettività.

Così avviene il passaggio dalla sfera produttiva della fabbrica alla sfera riproduttiva nella città. Laddove l'Italsider organizzava il lavoro e, attraverso di esso, la vita collettiva del quartiere, *Villa Medusa* sembra organizzare la cura, con l'ambulatorio, la biblioteca, lo sportello psicologico, il mercato solidale. Le sirene della fabbrica ormai sono spente, eppure la grammatica che attraversa le temporalità è la stessa: quella di una comunità che si riconosce collettivamente in una condizione e sceglie di agire a partire da essa.

A Bagnoli, la sofferenza ha generato e continua a generare appartenenza. Chi rimane, chi sceglie di restare lo fa perché intravede quella zona grigia, quello spazio liminare in cui trova spazio un immaginario collettivo alternativo, che si oppone alle logiche istituzionali. Quest'opposizione si scorge nella volontà di produrre un "contro canto", una "contro informazione". Il "contro" qui emerge come un paradigma alternativo che resiste e persiste.

È in questo senso che *Villa Medusa* "riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone" (Calvino, 2022), dove il deserto rappresenta il "male fantasma", la percezione di assenza delle istituzioni, che ha spinto in passato e continua a spingere l'agire collettivo.

La storia della Casa del Popolo ripercorre le tre fasi che Agier (2015) descrive come modalità dell'agire urbano: l'invasione di uno scarto, l'occupazione che diventa radicamento, l'insediamento che produce comunità. Ciò che si è cercato di mostrare però è che questo processo non si esaurisce nella conquista dello spazio fisico, ma si traduce in una molteplicità di significati che le interlocutrici e gli interlocutori portano con sé e che non sempre coincidono.

Per Walter l'attivismo è cura. Ciò si manifesta nella continua riflessione sulla collocazione politica dell'ambulatorio e sportello psicologico presenti nello spazio. Il riconoscimento di un bisogno di benessere "olistico" che superi la frammentazione istituzionale della medicina occidentale ha spinto gli attivisti e le attiviste a costruire uno spazio che fosse in sé terapeutico. La sua riuscita non si configura tuttavia come un successo, ma evidenzia una delle principali difficoltà in uno spazio di questo tipo: la costante ricerca di un equilibrio fra assistenzialismo e rivendicazione, in quello che Adriana definisce uno spazio di "mutualismo e lotta".

Per Mattia l'attivismo è testimonianza visiva: il gesto di documentare ciò che esiste ora perché possa essere rivendicato dopo. Per Flavio, è la (ri)scoperta che il peso individuale si alleggerisce quando viene condiviso, sia attraverso uno spazio più intimo di auto mutuo

aiuto, che attraverso la Casa del Popolo in sé. Per Silvia, è la lettura ad alta voce come pratica politica di riscatto sociale. Per Daniele, è il coraggio che si impara stando in uno spazio che non è ancora "saturo" e che (per ora) non ti espelle. Per Gabriella e Mariarosaria, è il filo piccolino che, tirato con costanza, scioglie una matassa enorme. Per chi invece ha attraversato il tentativo di dialogo con le istituzioni fino alla sua rottura, l'attivismo è la capacità di riformulare il perimetro della lotta quando il campo cambia, senza smettere di stare nel conflitto.

Il rapporto con le istituzioni rappresenta, infatti, uno dei punti in cui questa tensione emerge con maggiore chiarezza. La partecipazione promessa e poi percepita come svuotata di efficacia, produce una frattura che non conduce, però, alla rinuncia, ma alla ridefinizione delle pratiche politiche. In questo senso, il conflitto non appare come semplice opposizione, ma come una forma di partecipazione che continua a rivendicare il diritto di incidere sulle trasformazioni del territorio.

Si tratta, dunque, di una molteplicità di significati e rappresentazioni che riflette un territorio in trasformazione, il cui immaginario è in continuo divenire. Il rischio, la tossicità ambientale sono elementi che contribuiscono a definire la marginalità del territorio e che, allo stesso tempo, producono coesione sociale. Il bradisismo che da un lato espelle, dall'altro genera partecipazione, fortificando i legami nel territorio. Così i cicli di quiescenza e di attivazione bradisismica si intrecciano con i flussi e riflussi di mobilitazione collettiva, dove l'esperienza di un forte movimento operaio e di una comunità radicata, capovolge la percezione di margine, facendo diventare Bagnoli centrale rispetto all'attivazione dal basso.

Limiti e prospettive

Il tentativo di individuare gli strati di un palinsesto scritto e riscritto più volte dall'agire umano e da fenomeni ambientali, unito ad un'analisi etnografica e all'elaborazione delle interviste dialogiche svolte, rappresenta il contributo scientifico di questa ricerca. Più nello specifico, la struttura analitica adottata, che incrocia la produzione lefebvriana dello spazio (Lefebvre, 1974) con il *framework* di Tronto (1993) sulla cura, il concetto di *sacrifice* zone di Lerner (2010) e Nixon (2011), e le categorie di comunità del momento e liminarità di Agier (2015), permette di leggere uno spazio autogestito non solo come fenomeno politico ma come produttore di significati antropologicamente densi. Il

contributo di questo lavoro si colloca nel tentativo di mettere in dialogo questi differenti quadri teorici per interpretare *Villa Medusa* come spazio di produzione di significati.

In questo senso, le interviste dialogiche hanno rappresentato uno strumento fondamentale per accedere non soltanto alle opinioni delle persone coinvolte, ma anche alle forme attraverso cui esse producono memoria, autorappresentazione e senso rispetto allo spazio che attraversano e abitano. Le narrazioni raccolte non sono state dunque trattate come semplici testimonianze, ma come pratiche interpretative attraverso cui *Villa Medusa* e Bagnoli vengono continuamente significate.

Nel contesto di Bagnoli, la letteratura esistente tende a focalizzarsi su un tema specifico o ad adottare un approccio descrittivo degli spazi (come nel caso di *Villa Medusa*). In effetti, sul piano empirico, *Villa Medusa* non era stata oggetto di uno studio antropologico sistematico. Cercare, dunque, di produrre un'analisi fondata su osservazione partecipante e interviste, rappresenta un tentativo di contribuire alla letteratura sul territorio da una prospettiva specifica e poco esplorata.

Inoltre, questa ricerca adotta una prospettiva originale nella lettura dell'ambivalenza come categoria costitutiva, e non come ostacolo da superare. La contaminazione, l'abbandono e la promessa disattesa qui diventano elementi *attraverso cui*, e non *nonostante cui*, si costruiscono appartenenza, identità collettiva e capacità di azione politica. È un ribaltamento interpretativo che ha implicazioni teoriche più ampie del caso specifico.

A livello individuale, questa ricerca ha rappresentato una preziosa fonte di arricchimento e di crescita, sia personale sia accademica. Fin da subito mi sono interrogata sul mio posizionamento all'interno del contesto, trattando la familiarità con il territorio non come una variabile da neutralizzare o da cui estraniarsi, ma come una risorsa epistemica che ha orientato lo sguardo e reso possibile dare una profondità maggiore alle riflessioni e all'osservazione. Questa scelta, esplicitata nel quadro metodologico e tematizzata nel corso dell'analisi, si inserisce nella tradizione dell'antropologia coinvolta di Herzfeld (2010) e rappresenta un posizionamento consapevole, mosso dalla volontà di contribuire all'azione sociale sul territorio.

Allo stesso modo, il posizionamento coinvolto ha generato la necessità di mantenere un equilibrio tra la profondità che la familiarità garantisce e il decentramento dello sguardo

nel corso delle varie fasi della ricerca, al fine di evitare che le interpretazioni fossero orientate esclusivamente, o in misura eccessiva, dall'esperienza personale.

Ciò ha portato ad individuare alcuni limiti in questo lavoro. In primo luogo, va riconosciuta la portata della temporalità, che per questa ricerca è stata un limite, una difficoltà, ma anche un'opportunità. La ricerca si è svolta in un momento di trasformazione del territorio: alcune delle situazioni descritte - i lavori per l'America's Cup, la casa di comunità appena aperta, gli effetti delle scosse bradisismiche - sono nel mezzo di un processo aperto, il cui esito non è ancora determinato. Da un lato, condurre la ricerca in questo momento, ha rappresentato un prezioso accesso ad una densità di significati e rappresentazioni che hanno arricchito il lavoro stesso. Dall'altro, questa grande complessità ha reso difficile la chiusura analitica: le conclusioni sono, in senso letterale, provvisorie.

Queste condizioni hanno generato dentro di me una sensazione di parziale 'disorientamento', che si è tradotta nella ricerca di domande che potessero cogliere la complessità del territorio. In effetti, con il passare delle interviste, la ricchezza del materiale ha richiesto scelte interpretative precise e alcune domande emerse durante il lavoro hanno aperto spunti per nuovi percorsi di ricerca.

Un esempio riguarda il tema della cura. Sia per affinità accademiche che personali, ho sviluppato durante l'elaborazione delle interviste particolare interesse verso il tema. A questo proposito, ritengo che un approfondimento della ricerca potrebbe riguardare il rapporto tra gli ambulatori popolari e il discorso egemonico della diagnosi. In particolare, sarebbe interessante indagare se e come la patologizzazione promossa dalla medicina occidentale possa collegarsi alla depoliticizzazione. Da ciò, esplorare come un approccio "olistico" o comunque alternativo potrebbe posizionarsi all'interno di questa cornice.

Un altro aspetto da approfondire è relativo alla misura in cui gli spazi sociali, rigenerando aree degradate e rendendole nuovamente 'attrattive' o culturalmente vivaci, possano innescare o accelerare dinamiche di valorizzazione immobiliare, contribuendo involontariamente a processi di gentrificazione. Si tratta di un nodo critico che meriterebbe un approfondimento analitico specifico, capace di indagare se e come l'attivismo urbano possa agire nei confronti delle logiche di mercato urbano.

Altri spunti riguardando il coinvolgimento del quartiere. Durante il processo di strutturazione del disegno di ricerca, ho riflettuto sulla possibilità di includere voci di chi

abita Bagnoli quotidianamente, della cittadinanza che non necessariamente usufruisce degli spazi e delle attività di *Villa Medusa.* Seppur di grande valore, ho ritenuto che questo coinvolgimento avrebbe potuto allargare eccessivamente il perimetro di ricerca. Sarebbe, comunque, di grande interesse sviluppare un'ulteriore ricerca che coinvolga chi abita il territorio senza partecipare agli spazi di attivismo, intercettando le forme di resistenza informale, la nostalgia, l'adattamento, il disincanto, tutte dimensioni che questa tesi ha sfiorato ma non esplorato sistematicamente.

Aver avuto la possibilità di svolgere questa ricerca ha significato restituire forma a qualcosa che conoscevo in modo frammentato e intuitivo: il territorio in cui sono cresciuta, le lotte del passato e del presente e il rapporto fra di esse. Costruire attorno a tutto questo un lavoro che non tradisse la complessità ma che la rendesse trasmissibile, per me ha rappresentato, a tutti gli effetti, un atto di cura verso un luogo.

Se questa ricerca si interrogava sui significati che l'attivismo assume all'interno di *Villa Medusa*, i risultati suggeriscono che tali significati non possono essere ricondotti a una definizione univoca. Essi emergono, piuttosto, dall'esperienza di una comunità che, in un territorio segnato da ottant'anni di industria, abbandono istituzionale e promesse disattese, continua a produrre collettivamente immaginari alternativi, a prendersi cura, a non lasciare il campo. Come dice Daniele, ″quel fuoco che ci arde″, è un dato etnografico.

In ultima analisi, è questo ciò che ritengo che l'antropologia interpretativa possa offrire in un momento come questo, non la soluzione, ma la descrizione densa di ciò che succede quando le persone scelgono, nonostante tutto, di restare.

Figura 13 Fonte: https://www.corriere.it/economia/opinioni/20_luglio_22/rivoluzione-incompiuta-bagnoli-dfd8c786-cc31-11ea-81b7-8c245267730d.shtml

Ringraziamenti

Prima ancora di iniziare a scrivere questa tesi pensavo già a cosa scrivere nei ringraziamenti. Una lunga pergamena di gratitudine verso le persone, gli spazi, le cose che hanno caratterizzato questo periodo della mia vita. Eppure, quando finalmente è giunto il momento di scrivere, non ci riuscivo. Ciò che si legge ora è il risultato di riflessioni senza un particolare punto di arrivo.

Che dire...eccoci qui.

Innanzitutto, senza l'aiuto e il supporto del mio relatore non avrei avuto la possibilità di digitare queste parole ora. Sarà forse una banalità, ma aver avuto l'opportunità di svolgere una ricerca mia, che fosse accademica, ma anche di senso, è ciò che ha valorizzato realmente questo percorso. L'entusiasmo, lo spaesamento, l'impegno che ho messo in questo lavoro sono sentimenti preziosissimi, che non credevo avrei potuto sperimentare in questo periodo accademico.

Parlare del territorio che mi ha cresciuto, ammalato, e conquistato, è qualcosa che mi ha arricchito enormemente. Ringrazio dunque Bagnoli, i suoi spigoli e le sue rotondità. Il pontile che da quando sono piccola è il mio posto del cuore, e che continuo a significare nel bene e nel male.

Ringrazio Villa Medusa e tutte le persone che, anche solo con piccoli gesti, sono state parte fondamentale di questo lavoro. La disponibilità, le attese, gli sguardi profondi rivolti al mare, tutte cose che porto dentro gelosamente.

Ai miei genitori e mia sorella. Anche se le parole non esauriscono la profondità del bene e della gratitudine che provo, vi sono grata per la curiosità e l'amore che mi avete trasmesso. Allo spazio e alle opportunità che, seppur negoziate, mi avete sempre concesso.

Alla capacità di farsi sorprendere, di accogliere l'ignoto.

Alle coincidenze, alle persone che senza prevederlo sono entrate, e talvolta rimaste, nella mia vita, arricchendola.

A Padova e a ciò che per me la significa: persone e biciclette. Senza queste non avrei potuto restare in pianura padana così tanto tempo.

Ad Arteteca, la mia fedele mountain bike da ragazz*, sempre pronta a farmi vivere nuove avventure.

Al privilegio e alla possibilità di scegliere e di scegliersi, di restare, di condividere anche le più piccole cose.
Alla Dub e alle persone con cui ho condiviso la musica, le sgambettate, i prati ed il caldo atroce.
Alle splendide amiche che ho l'onore di chiamare tali. Mi avete insegnato il valore dell'amicizia, dello stare insieme, e dell'ascolto profondo in un luogo protetto. A voi la mia immensa gratitudine.
Alla forza della collettività, del mettersi insieme, di cercare un senso difronte all'abisso.

Bibliografia

Agamben, G. (2003). Stato di eccezione. Torino: Bollati Boringhieri.

Agier, M. (2015). Antropologia della città. Vernona: Ombre Corte.

Ahearn, L. M. (2001). Agency/Agentività. Rivista di Antropologia, (trad. it. in Duranti, A. (a cura di), Culture e discorso. Antropologia linguistica, Meltemi, 2002).

Appadurai, A. (2004). The capacity to aspire: Culture and the terms of recognition. In V. Rao & M. Walton (Eds.), Culture and public action (pp. 59–84). Stanford, CA: Stanford University Press.

Arnstein, S. R. (1969). A ladder of citizen participation. Journal of the American Institute of Planners, *35*(4), 216–224. https://doi.org/10.1080/01944366908977225

Augé, M. (1994). Pour une anthropologie des mondes contemporains. Paris: Aubier.

Bandiera, G. (2017). Campi Flegrei: natura e cultura. Paesaggio, rischio e vita quotidiana. In Salvatori, F. (a cura di), L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Roma: A.Ge.I.

Becchi, A., et al. (2001). Vivevamo con le sirene. Bagnoli tra memoria e progetto. In Meridiana, No. 42.

Behar, R. (1996). The Vulnerable Observer: Anthropology That Breaks Your Heart. Boston: Beacon Press.

Bombaci, M. (2024). Le lotte dei comitati come contro-elaborazioni del presente. Etnografia militante su una mobilitazione territoriale in Sicilia [Tesi di dottorato, Università di Catania].

Boni, S., Koensler, A., & Rossi, A. (2020). Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi. Milano: Meltemi.

Brenner, N., Marcuse, P., & Mayer, M. (2009). Cities for people, not for profit. City, 13(2-3), 176–184. https://doi.org/10.1080/13604810903020548 .

Calvino, I. (2022). Le città invisibili, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

Cancellieri, A., & Scandurra, G. (2012). Tracce urbane. Alla ricerca della città. Milano: FrancoAngeli.

Cappiello, R. (2016). Il caso Bagnolifutura ed il fallimento delle società pubbliche [Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II].

Comune di Napoli. (2019). Dichiarazione di uso civico e collettivo urbano del complesso immobiliare “Villa Medusa” (Deliberazione di Giunta Comunale del 27 giugno 2019).

Corboz, A. (1998). Il territorio come palinsesto. In Ordine sparso: Saggi sull’arte, il metodo, la città e il territorio (pp. 187–195). Milano: FrancoAngeli.

Cordova, G. (2021). Il tempo nuovo. Giovani tunisini e germinazione di nuove soggettività politiche [Tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma].

Codeluppi, V. (2007). La vetrinizzazione sociale: Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società. Torino: Bollati Boringhieri.

Crapanzano, V. (1980). Tuhami: Portrait of a Moroccan. Chicago: University of Chicago Press.

David, I. (2023). La trasformazione della letteratura della classe operaia nel contesto del capitalismo globale. [Tesi di Laurea Magistrale in Filologia e letteratura italiana, Università Ca' Foscari Venezia].

De Certeau, M. (2001). L'invenzione del quotidiano. Roma: Edizioni Lavoro.

Delle Donne, B. (2021). I parchi "metropolitani" di Napoli tra rischio ambientale e pressione antropica. In Aestimum.

Deplano, V. (2024). Passati presenti. Luoghi di memoria, *cultural heritage* e costruzione delle identità in Europa. Cagliari. UNICApress. https://doi.org/10.13125/unicapress.978-88-3312-034-8

Di Nuzzo, A. (2023). L'antropologia, la città e le gang giovanili. Una chiave interpretativa. Dialoghi Mediterranei.

Falconieri, I., Dall'Ò, E., & Gugg, G. (2022). Emergenza: una categoria stratificata e plurale. Riflessioni introduttive. Antropologia, 9(2).

Fassin, D. (2023) The worlds of public health: Anthropological Excursions. Cambridge: Polity press.

Foucault, M. (2004). Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978). Milano: Feltrinelli.

Geertz, C. (1987). Interpretazione di culture. Bologna: Il Mulino.

Gibson, J. J. (1979). The ecological approach to visual perception. Boston: Houghton Mifflin.

Goode, J. (1989). Il paradigma elusivo: L'antropologia urbana in America. La ricerca folklorica, 20(Antropologia urbana: Progettare e abitare: le contraddizioni dell'urban planning), 75–82.

Hannerz, U. (1992). Esplorare la città: Antropologia della vita urbana. Bologna: Il Mulino.

Harvey, D. (2012). Rebel cities: From the right to the city to the urban revolution. London/New York: Verso.

Heidegger, M. (1976). Costruire, abitare, pensare. In Saggi e discorsi (G. Vattimo, Trad.). Milano: Mursia.

Herzfeld, M. (2010). Engagement, gentrification, and the neoliberal hijacking of history. Current Anthropology, *51*(S2), S259–S267. https://doi.org/10.1086/653420

Iannaccone, M. A. (2023). La famiglia Lefèbvre D'Ovidio. Una dinastia tra le epoche. Vol. IV.

Ingold, T. (2004). Ecologia della cultura (C. Grasseni & F. Ronzon, Trad.). Roma: Meltemi. (Opera originale pubblicata 2000).

La Mendola, S. (2009). Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche. Novara: De Agostini Scuola.

Lefebvre, H (1970). Diritto alla città. Padova. Marsilio Editori.

Lefebvre, H. (1974). La production de l'espace. Paris: Anthropos. (Trad. it. La produzione dello spazio, Moizzi, 1976).

Lerner, S. (2010). Sacrifice zones: The front lines of toxic chemical exposure in the United States. Cambridge, MA: MIT Press.

Low, S. M. (2016). Spatializing culture: The ethnography of space and place. New York: Routledge.

Malighetti R. (2008) Clifford Geertz. Il lavoro dell'antropologo. Novara: De Agostini Scuola.

Massa, A. (2014). Vivere l'incertezza. Confini eterogenei e mobilità plurime tra i rifugiati eritrei e rimpatriati etiopi a Mekelle [Tesi di dottorato, Università di Bergamo].

Mumford, L. (1999). La cultura delle città. Milano: Edizioni di Comunità.

Nanni, G. (2023). La sostenibilità dei consumi alimentari e l'attivismo anti-spreco nel territorio padovano. Una ricerca esplorativa socio-antropologica [Tesi di Laurea Magistrale, Università degli Studi di Padova].

Nixon, R (2011). Slow violence and the Environmentalism of the Poor. Cambridge, MA: Cambridge, MA: Harvard University Press.

Ortner, S. B. (2006). Anthropology and social theory: Culture, power, and the acting subject. Durham: Duke University Press.

Paoletti, L. C. (2025). La percezione del rischio nei Campi Flegrei: il bradisismo e le politiche della precarietà. [Tesi di Laurea Magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia, Università di Torino].

Pascariello, M. I., & Veropalumbo, A. (2020). La Città Palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici. Napoli: FedOA Press.

Regno d'Italia. (1904). Legge 8 luglio 1904, n. 351. Provvedimenti per il risorgimento economico della città di Napoli.

Repubblica Italiana. (1948). Costituzione della Repubblica Italiana. https://www.normattiva.it/

Robertson, R. (1995). Glocalization: Time-space and homogeneity-heterogeneity. In M. Featherstone, S. Lash, & R. Robertson (Eds.), Global modernities (pp. 25–44). London: Sage.

Rosa, R. (2025). Deindustrializzazione e partecipazione. Il contributo di una piattaforma digitale comunitaria nel processo di rigenerazione del SIN Bagnoli-Coroglio [Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli L'Orientale].

Rossini, L. (2014). Il dibattito internazionale e la (ri)appropriazione locale del confronto sugli spazi autonomi. In Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU - Italia '45-'45. Radici, condizioni, prospettive (pp. 110-116). Planum Publisher.

Signorelli, A. (1989). Spazio concreto e spazio astratto. In La Ricerca Folklorica, No. 20.

Simioli, M. (2025). Territori della co[ntr]azione. Prospettive plurali per Bagnoli. Melfi: Libria.

Smith, N. (1996). The new urban frontier: Gentrification and the revanchist city. New York, NY: Routledge.

Sobrero, A. M. (1992). Antropologia della città. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

Sobrero, A. M. (2018). La macchina antropologica. Michel de Certeau: L'invenzione del quotidiano. Lares, 84(2), 229–264.

Tönnies, F. (1963). Comunità e società (R. Treves, Trad.). Milano: Edizioni di Comunità.

Tronto, J. C. (1993). Moral boundaries: A political argument for an ethic of care. New York, NY: Routledge.

Van Gennep, A. (2012). I riti di passaggio. Torino: Bollati Boringhieri.

Sitografia

Abbate, A. (9 settembre 2020). Quando Bagnoli era un piccolo borgo residenziale e di villeggiatura termale. QuiCampiFlegrei. https://www.quicampiflegrei.it/2020/09/09/quando-bagnoli-era-un-piccolo-borgo-residenziale-e-di-villeggiatura-termale/ . [Data di consultazione: 01/04/2026]

Bagnoli *in*formazione. (n.d). https://www.bagnolinformazione.it/ [Data di consultazione: 03/05/2026]

Balmer, C. (21 marzo 2026). Rust, dust and superyachts as America's cup lands in Naples. Reuters. https://www.reuters.com/sports/rust-dust-superyachts-americas-cup-lands-naples-2026-03-21/ [Data di consultazione: 04/05/2026]

Barca, F. (29 gennaio 2026) Rinnovamento urbano o gentrificazione? Cosa succede nell'area metropolitana di Parigi. Voxeurop. https://voxeurop.eu/it/parigi-gentrificazione-periferie-seine-saint-denis-aubervilliers/ [Data di consultazione 20/05/2026]

Carlino, A. (2 maggio 2025). Bradisismo a Bagnoli, sfollati senza contributo: disagi a due mesi dal terremoto. https://www.cronachedellacampania.it/2025/05/bradisismo-a-bagnoli-sfollati-senza-contributo/ [Data di consultazione: 05/05/2026]

Caruso, V. (15 luglio 2024) I caschi gialli di Bagnoli e l'ambiente fra dissonanze e convergenze. Altronovecento, https://altronovecento.fondazionemicheletti.eu/i-caschi-gialli-di-bagnoli-e-lambiente-fra-dissonanze-e-convergenze [Data di consultazione: 5/05/2026]

Cerrini, E. (19 settembre 2019). La dismissione di Bagnoli, il primo impianto siderurgico a ciclo integrale. Pandora Rivista.

https://www.pandorarivista.it/articoli/dismissione-ilva-bagnoli/ [Data di consultazione: 20/04/2026]

Comitato Villa Medusa. (4 aprile 2013). Villa Medusa Casa dei Popoli. https://comitatovillamedusa.noblogs.org/ [Data di consultazione: 30/04/2026]

Commissario Straordinario di Governo per Bagnoli. (2025). Avvio d'urgenza delle opere a mare per l'America's Cup 2027. https://commissari.gov.it/bagnoli/comunicazione/notizie/decreto_11/ [Data di consultazione: 20/04/2026]

Commissario Straordinario di Governo per Bagnoli. (n.d.). Radici industriali 1906–1930. https://commissari.gov.it/bagnoli/storia/analisi-storica/radici-industriali-1906-1930/ [Data di consultazione: 20/04/2026]

Commons Napoli. (n.d). Lido Pola. https://commonsnapoli.org/gli-spazi/lido-pola/?utm_source=ig&utm_medium=social&utm_content=link_in_bio&fbclid=PAb21jcARyuJlleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZA81NjcwNjczNDMzNTI0MjcAAadBh1XGBDR5qzs8UHInxnr2QORdeCRfCb865qredgXbiTX5pCsDgnW8mNLs8w_aem_YCw5qcAhZDXQX9bxUgBG6w [Data di consultazione: 05/05/2026]

Commons Napoli. (n.d.). Villa Medusa – Casa del Popolo. https://commonsnapoli.org/gli-spazi/villa-medusa-casa-del-popolo/ [Data di consultazione: 30/04/2026]

Di Dio, B. (8 gennaio 2018). Il ventre di Napoli: La rinascita di Villa Medusa a Bagnoli. Libero Pensiero. https://www.liberopensiero.eu/18/01/2018/rubriche/ventre-napoli/villa-medusa/ [Data di consultazione: 30/04/2026]

EAV. (3 gennaio 2025). Comunicato EAV- Interruzione linea Cumana- Servizi sostitutivi. https://www.eavsrl.it/comunicato-eav-interruzione-linea-cumana-servizi-sostitutivi/ [Data di consultazione: 23/04/2025]

Fanigliulo, D. (22 maggio 2025). Università di Padova. Centro di Ateneo per i Diritti umani "Antonio Papisca. https://unipd-centrodirittiumani.it/en/topics/the-evolution-of-a-steel-plant-and-its-impact-on-the-social-context-the-case-of-taranto ." [Data di consultazione: 25/05/2026]

Federici, S., & K-assandra. (8 ottobre 2024). Reincantare l'oscurità del mondo. NERO Editions. https://not.neroeditions.com/reincantare-loscurita-del-mondo/ [Data di consultazione 27/04/2026]

Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia. (6 maggio 2025). Campi Flegrei: Evidenziato uno "strato debole" nella crosta terrestre. https://www.ingv.it/stampa-urp/ufficio-stampa/comunicati-stampa/campi-flegrei-evidenziato-uno-strato-debole-nella-crosta-terrestre-per-aiutare-a-comprendere-il-fenomeno-del-bradisismo [Data di consultazione: 05/04/2026]

Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia. (n.d.). I Campi Flegrei. Osservatorio Vesuviano. Osservatorio Vesuviano - I Campi Flegrei - Inquadramento [Data di consultazione: 09/04/2026]

Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia. (n.d.). Il bradisismo. Osservatorio Vesuviano. https://www.ov.ingv.it/index.php/il-bradisismo [Data di consultazione: 12/04/2026]

Marchetti, F. (15 luglio 2018). Michel de Certeau: L'invenzione del quotidiano e l'eroismo da formicaio dell'uomo comune. The Serendipity Periodical. https://www.theserendipityperiodical.it/2018/07/15/michel-de-certeau-linvenzione-del-quotidiano-e-leroismo-da-formicaio-delluomo-comune/ [Data di consultazione: 20/04/2026]

Maseglia, S. (10 marzo 2026). Gli spazi del trauma all'Ilva di Bagnoli. Generazione Magazine. https://generazionemagazine.it/gli-spazi-del-trauma-allilva-di-bagnoli/ [Data di consultazione: 05/04/2026]

Roberti, G. (4 novembre 2023). Liste d'attesa e presidi chiusi, Bagnoli risponde con l'ambulatorio popolare. https://www.anteprima24.it/napoli/liste-dattesa-presidi-bagnoli-ambulatorio-popolare-na/ [Data di consultazione 08/05/2026]

Rosa, R. (5 febbraio 2026). Solo la piazza potrà fermare i lavori della vergogna. Monitor. https://napolimonitor.it/bagnoli-solo-la-piazza-puo-fermare-i-lavori-della-vergogna/ [Data di consultazione: 24/04/2026]

Rosa, R. (12 giugno 2025). Cosa succede a Bagnoli? Terremoti, grandi eventi e rigenerazioni urbane. Monitor. https://napolimonitor.it/cosa-succede-a-bagnoli-terremoti-grandi-eventi-e-rigenerazioni-urbane/ [Data d consultazione: 20/05/2026]

Rosato, N. (3 luglio 2023). Villa Medusa, da abitazione privata a Casa del Popolo. Italia che cambia. https://www.italiachecambia.org/2023/07/villa-medusa-casa-popolo-bagnoli/ [Data di consultazione: 30/04/2026]

Tatangelo, C. (27 gennaio 2025). Che cosa significa cura? Il progetto radicale di Villa Medusa. Of Public Interest. https://www.ofpublicinterest.eu/index.php/2025/01/27/che-cosa-significa-cura-il-progetto-radicale-di-villa-medusa/ [Data di consultazione: 25/04/2026]

Treccani. (n.d.). Beni comuni. In Lessico del XXI Secolo. https://www.treccani.it/enciclopedia/beni-comuni_(Lessico-del-XXI-Secolo)/ [Data di consultazione: 30/04/2026]

Treccani. (n.d.). Palinsesto. In Vocabolario Treccani online. https://www.treccani.it/vocabolario/palinsesto/ [Data di consultazione: 05/04/2026]

Appendice

Tavola completa del canovaccio delle domande delle interviste di campo

Area Biografica	Raccontami di te (istruzione, età, genere, attivismo in altri spazi?) Come sei entrata/entrato in questo spazio?
Area Partecipazione cittadina	Cosa caratterizza l'attivismo a Bagnoli? È cambiato rispetto al passato? Se sì come? Chi frequenta questo spazio e in che modo? Mi racconti un episodio/momento in cui hai sentito grande partecipazione? Quale credi sia stato l'impatto di questo spazio sul territorio?
Area cura e benessere	Cosa ti ha portato ad attivare questo servizio? Qual è la tua idea di benessere? Lo sportello contribuisce alla costruzione di quest'idea? Cosa significa "cura" in uno spazio come il poliambulatorio? Quali sono le difficoltà di uno spazio di questo tipo? Chi frequenta questo spazio? Lo spazio è cambiato nel tempo? se sì come?

Area abitare e appartenere al territorio	Di cosa ti occupi qui? Com'è nato questo spazio e quali condizioni sociopolitiche hanno permesso la sua nascita? Cosa rappresenta Villa Medusa per te Cosa significa abitare Bagnoli? Di quali questioni o bisogni vi occupate qui? Di cosa ha bisogno Bagnoli ora? Qual è la forza di questo territorio? Come immagini questo spazio nel prossimo futuro?
Area accesso al mare	Che ruolo ha il mare nella tua esperienza a Bagnoli?
Hai un ricordo legato al mare qui?	È possibile pensare ad un mare libero e pulito? Hai un ricordo legato al mare qui?
Area Dialogo e confronto con le istituzioni	È cambiato nel tempo? come? Che rapporto c'è tra questo spazio e le istituzioni? Quali sono le difficoltà nel dialogo con le istituzioni?